

# FOCUS SULLE MIGRAZIONI

## Tre convegni del gruppo GUE/NGL

### **Prefazione di Barbara Spinelli**

Gli eufemismi dell'Unione europea e i rifugiati

5

### **MIGRAZIONI: UNA DIFFICOLTÀ E UNA RISORSA. PROPOSTE PER AFFRONTARE IN MODO INNOVATIVO LE NUOVE ONDATE MIGRATORIE**

*Milano, 20 ottobre 2015, Palazzo Marino, Sala Alessi*

Convegno organizzato dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unitaria Europea (GUE/NGL),  
CostituzioneBeniComuni e gruppo consiliare Sinistra per Pisapia

9

### **Anita Sonogo**

Saluto istituzionale

10

### **Erica Rodari**

Introduzione

11

### **Piero Basso**

Accoglienza e lavoro: un futuro per i profughi e gli italiani

12

### **Enzo Mingione**

Migranti e profughi: tensioni, conflitti e prospettive.  
Le difficoltà delle società in una fase di transizione critica

15

### **Lorenzo Trucco**

Accoglienza e diritti: la protezione internazionale in Italia nel contesto  
dell'Unione europea

18

### **Mattia Vitiello**

Dall'ingresso alla cittadinanza. I percorsi di integrazione degli immigrati  
attraverso il lavoro

22

### **Alberto Guariso**

Integrazione dei richiedenti asilo: una proposta a partire dal "nuovo"  
servizio civile

27

### **Maurizio Bove**

La trappola dell'irregolarità e lo sfruttamento lavorativo

29

<b>Marzia Oggiano</b> Accogliere i nuovi italiani	31
<b>Anna Busnelli</b> Fare sportello per la regolarizzazione nella jungla dei permessi	33
<b>Pietro Massarotto</b> Una favola sulle nuvole, le quote-pioggia e i flussi	35
<b>Giovanni Iorio Giannoli</b> Un intervento dal pubblico	36
 <b>MIGRAZIONI: UNA DIFFICOLTÀ E UNA RISORSA. LE MILLE FACCE DELLA TERZA GUERRA MONDIALE</b>	
<i>Milano, 7 novembre 2015, Castello Sforzesco, Sala Viscontea</i>	
Convegno internazionale organizzato dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unitaria Europea (GUE/NGL), Costituzione Beni Comuni e gruppo consiliare Sinistra per Pisapia	37
<b>Basilio Rizzo</b> Saluto istituzionale	38
<b>Vittorio Agnoletto</b> 240 milioni di migranti: perché fuggono? Quali sono i loro diritti e le nostre responsabilità?	38
<b>Barbara Spinelli</b> Un messaggio	43
<b>Daniela Padoan</b> La guerra ai migranti	44
<b>Alganesh Fessaha</b> Basta alla morte nelle carceri, nel deserto, nel mare: la comunità internazionale deve aprire corridoi legali per chi fugge dai regimi	49
<b>Aminata Traorè</b> Il naufragio dei migranti è anche il naufragio del sistema economico mondiale	51
<b>Emilio Molinari</b> Guardare oltre i confini nazionali ed europei	55

## IL SECOLO DEI RIFUGIATI AMBIENTALI? ANALISI, PROPOSTE, POLITICHE

*Milano, 24 settembre 2016, Palazzo Reale, Sala delle conferenze*

Convegno internazionale organizzato da Barbara Spinelli e dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unitaria Europea (GUE/NGL). Con il patrocinio e la partecipazione di:

Università degli Studi di Milano, Centro europeo d'eccellenza Jean Monnet;

CostituzioneBeniComuni; ADIF, Associazione Diritti e Frontiere; Associazione Laudato si';

Gruppo consiliare Milano in Comune

61

### **Guido Viale**

Introduzione

63

### **Basilio Rizzo**

Saluto istituzionale

65

### **Barbara Spinelli**

Perché è importante parlare di "rifugiati ambientali"?

66

### **Ana Maria Gomes**

Diritti umani, sostenibilità e governance globale

70

### **Fulvio Vassallo Paleologo**

Processo di Khartoum e Migration Compact nella prospettiva di esternalizzazione dei controlli di frontiera

73

### **Roger Zetter**

Mutamento ambientale e spostamento di popolazioni: i nuovi rifugiati?

81

### **François Gemenne**

L'Antropocene e le sue vittime: un buon motivo per parlare di rifugiati ambientali

92

### **Stephane Jaquet**

Dati, scenari e previsioni

95

### **Emilio Molinari**

Diritto all'acqua e profughi idrici

98

### **Jens Holm**

Dalla forchetta all'urna: politiche per la riduzione del consumo di carne e per mitigare il cambiamento climatico

102

### **Vittorio Agnoletto**

Dagli Accordi di Partenariato Economico (EPA) al *land grabbing*: l'impatto sui processi migratori

105

### **Francesca Casella**

Quando governi, aziende e progetti di sviluppo violano il diritto dei popoli indigeni al consenso libero, previo e informato

113

<b>Luca Manes</b> Cosa c'è da nascondere nella Valle dell'Omo? L'irrealizzabile reportage sulla cooperazione italiana in Etiopia	121
<b>Marica Di Pierri</b> Crisi ambientale e migrazioni forzate	125
<b>Mussie Zerai</b> Cosa significa aiutare l'Eritrea	131
<b>Benoît Mayer</b> Cambiamento climatico e progetto umanitario internazionale: proteggere chi, come e perché?	143
<b>Giuseppe De Marzo</b> La relazione fra diritti umani e diritti della natura	146
<b>Grammenos Mastrojeni</b> Per una cooperazione allo sviluppo ecosostenibile e rispettosa dei diritti umani: tutela dell'ambiente, coesione umana, pace e sicurezza	151
<b>Virginio Colmegna</b> Praticare l'accoglienza come cittadinanza	155
<b>Elly Schlein</b> Un bilancio delle politiche europee di migrazione e accoglienza, dalla nave Vlora agli hotspot	157
<b>Alessandra Lang</b> Quale protezione per i profughi ambientali nel sistema comune europeo di asilo?	163
<b>Marie-Christine Vergiat</b> Conclusioni	168

## Gli eufemismi dell'Unione europea e i rifugiati

Prefazione di Barbara Spinelli

La parola “policrisi” è entrata nel vocabolario europeo in concomitanza con il voto inglese sul Brexit, sostituendosi alla “tempesta perfetta” che andava in voga nel 2007-2008. Ma è parola vuota, perché solo in apparenza crea un legame tra le perturbazioni che sono andate accumulandosi lungo gli anni: la disgregazione sociale scatenata in molti Paesi dalle politiche di austerità imposte con persistente accanimento dalle autorità europee e nazionali; la fuga in massa di rifugiati dalle guerre in Africa, Medio Oriente, Afghanistan; la radicalizzazione e il terrorismo; lo sfaldarsi della libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione; la collera e la disaffezione crescente dei cittadini europei; l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione. Oltre che vuota, la parola è un eufemismo: si dice *polycrisis* per imbellire quello che in realtà è un fallimento generalizzato, così come gli antichi Romani chiamavano pace le operazioni che avevano trasformato i territori e popoli conquistati in deserti.

*Polycrisis* infine è un *escamotage*: i vari dissesti che l'Unione si trova a fronteggiare sono considerati come esterni all'Unione, quasi che le istituzioni europee e i governi degli Stati membri non ne fossero gli attori, ma le vittime. La parola unificante è stata trovata, ma lo stesso non si può dire per le politiche. Si continua a parlare di crisi dei rifugiati – o ancora più nebulosamente di crisi della migrazione – senza riconoscere che la vera crisi è quella dell'Unione, incapace di far fronte alle difficoltà del momento tenendo insieme l'economia, la questione sociale, le politiche di asilo e migrazione, la politica estera e militare degli Stati, la collera dei cittadini costretti a constatare come l'unità solidale fra Europei sia divenuta prima un'ombra di se stessa, poi un guscio vuoto, infine una menzogna.

La questione dei rifugiati svolge in questo degrado un ruolo emblematico ed essenziale per due motivi. Perché scatena nei Paesi dell'Unione paure e xenofobie che vengono sbrigativamente liquidate come populiste o nazionaliste, senza curarsi delle radici sociali delle une e delle altre. E perché la risposta che viene data è una finta soluzione: invece di una strategia seria di asilo e integrazione dei migranti e dei rifugiati si promette una politica di rimpatri in massa nei Paesi di origine e di transito, alla lunga insostenibile legalmente perché negoziata e attuata in violazione di precisi articoli della Convenzione di Ginevra del 1951, che vietano l'espulsione collettiva dei richiedenti asilo. Non solo: la questione dei rifugiati, come quella del terrorismo, facilita l'instaurarsi di un diritto emergenziale permanente, che svuota le Costituzioni nazionali e la Carta europea dei diritti fondamentali e che alimenta il “federalismo post-democratico degli esecutivi” denunciato anni fa da Jürgen Habermas.

Il 2016 sarà ricordato come l'anno in cui l'Unione europea avrà definitivamente rotto il patto di civiltà su cui fu fondata dopo la seconda guerra mondiale.

Per anni, dopo il grande naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, le istituzioni comunitarie e gli Stati membri hanno tacitamente dato il proprio consenso alla morte in mare di migliaia di profughi in fuga verso le coste europee, non essendo stata in grado di proteggere davvero le proprie frontiere, organizzando la loro gestione in maniera tale da poter assicurare senza traumi vie sicure e legali di accesso ordinato all'Unione. Nello stesso anno ha compiuto un ulteriore passo verso il proprio collasso: non solo ha chiuso una dopo l'altra le frontiere interne, smantellando di fatto lo spazio Schengen, ma ha coscientemente deciso di rispediti i rifugiati nelle zone di guerra da cui erano precipitosamente fuggiti e da cui fuggono ancora. Non può essere interpretato in altro modo l'accordo stipulato con il governo turco il 20 marzo 2016, che consente il rimpatrio collettivo di profughi che riescono a raggiungere la Grecia. Migliaia di questi rimpatriati vengono rispediti dal regime Erdogan nelle zone di guerra siriane da cui erano inizialmente scappati: una deportazione che viola le leggi nazionali, europee e internazionali. Il lavoro sporco viene affidato all'alleato turco, ma è l'Europa in prima persona che si rende responsabile del reato di *refoulement*, dando vita alla mortifera triangolazione dei rimpatri.

Il modo di procedere dell'Unione sarà forse giudicato, un giorno, alla stregua di un crimine. Sarà comunque giudicato come un modo di procedere vano, perché chi prende la via della fuga da guerre e dittature non smetterà di fuggire.

Chiusa la rotta balcanica, per forza di cose si sono aperte o riaperte altre vie di fuga: a cominciare dalla rotta del Mediterraneo centrale, che conduce alle coste siciliane e a Lampedusa. Le politiche europee sono al tempo stesso criminogene e del tutto dissennate: non sono i trafficanti a pagarne il prezzo – come si pretende in ripetuti comunicati e come prescritto nel mandato dell'agenzia Frontex ribattezzata Guardia costiera e di frontiera – ma i profughi e l'Europa tutta intera.

L'Europa paga un prezzo alto in termini di prestigio politico e morale, e per questo l'originario progetto unitario viene spezzato.

Gli incentivi a restare insieme e solidarizzare diminuiranno, le destre estreme vengono giustamente accusate di razzismo ma sono loro a dettare ormai un'agenda europea sempre più intrisa di sfiducia reciproca e di misantropia. Per l'occasione va ricordato che la Grecia, messa in ginocchio economicamente da sei anni di inane austerità, è stata lasciata sola e senza soldi anche sulla questione rifugiati. Il circolo vizioso è diabolico: se gli *hotspot* nelle isole greche non sono in grado di accogliere degnamente e registrare i fuggitivi, è perché l'Unione non assiste economicamente lo stremato governo di Atene, con la scusa che i centri di accoglienza e registrazione non sono organizzati e funzionanti come dovrebbero.

Gli assalti ai centri da parte dei neonazisti di Alba Dorata sono giudicati alla stregua di inevitabili danni collaterali dal governo greco come dalla *governance* europea. Lo stesso dicasi per l'afflusso di rifugiati nel secondo Paese di frontiera: l'Italia. Il 3 novembre 2016 è uscito un rapporto di Amnesty

International sugli *hotspot* italiani<sup>1</sup>, che riporta testimonianze di detenzioni arbitrarie, violenze sistemiche, pratiche di tortura usate per costringere migranti e rifugiati a lasciarsi identificare tramite un uso della forza sproporzionato che il diritto interno e internazionale vietano espressamente. Il rapporto è caduto nel silenzio perché il ricorso alla violenza nel prelievo delle impronte digitali è non solo permesso dalle autorità nazionali ed europee, ma addirittura raccomandato. A ciò si aggiungano i muri eretti ai confini tra Grecia e Repubblica ex jugoslava di Macedonia (Idomeni) e il rifiuto di quasi tutti gli Stati membri dell'Unione (Portogallo escluso) di ricollocare nei propri Paesi i fuggitivi approdati in Grecia o Italia.

Non va trascurata in questo quadro la menzogna che circola nei Paesi dell'Unione a proposito dei rifugiati. Si parla di invasione del nostro continente, di esodo biblico, quando basta studiare le cifre per scoprire l'evidenza: su 65 milioni di rifugiati nel mondo, un milione circa ha raggiunto l'Europa nel 2016. È appena lo 0,2 per cento della sua popolazione. La maggior parte dei rifugiati nel mondo è confinata oggi in Africa, non in Europa, negli Stati Uniti o in Australia.

Vie alternative esistono, per affrontare le indubbe difficoltà connesse all'afflusso di rifugiati e migranti. Occorre aprire corridoi umanitari sicuri e legali, e ammettere una buona volta che trafficanti e mafie da sempre proliferano in situazioni di non legalità, dunque di caos. Occorre immaginare alternative alla gabbia imposta dal Regolamento di Dublino (primo e unico responsabile è il Paese dove approdano i profughi), assistere le nazioni più esposte come Italia e Grecia, non criminalizzare i profughi e le associazioni che cercano di garantire la loro incolumità e il loro diritto a fuggire da Paesi resi invivibili da guerre e devastazioni di cui gli Europei, con l'amministrazione Usa, sono in buona parte responsabili, nell'"arco del caos" che dall'Africa del Nord si estende fino all'Afghanistan. È significativo e disastroso il fatto che le guerre antiterrorismo degli ultimi quindici anni non vengano mai incluse nella definizione della presente "policrisi", come cause principali delle fughe di sfollati e richiedenti asilo.

Non per ultimo, occorre mobilitare il pensiero e le azioni adottando una veduta lunga su quel che accade: l'Europa sotto i nostri occhi sta mutando, dobbiamo cominciare a vederla come un nuovo crogiuolo di popoli, sapendo che gran parte dei rifugiati sono destinati a restare con noi per lungo tempo e a divenire i nostri futuri con-cittadini. Non sono in gioco le ideologie, multiculturali o no. È in gioco l'adesione più o meno consapevole al principio di realtà. Si parla di crisi dei migranti, e nella migliore delle ipotesi di crisi dei rifugiati, quando a tutti gli effetti la crisi – o per meglio dire la malattia politica – è delle istituzioni nazionali e di quelle europee. Si parla di *failed states* in Africa e Medio Oriente, e non ci si accorge che l'Europa nel suo complesso ha sbagliato politiche sino a divenire essa stessa un *failed state*.

Inutile dare più poteri agli organi sovranazionali e cercare rifugio nelle tecniche istituzionali, se

1 - Amnesty International, Hotspot Italia: come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti di rifugiati e migranti, 3 novembre 2016.

tutte queste politiche non cambiano. Inutile denunciare gli Stati membri nel tentativo di risparmiare le critiche a istituzioni comuni come la Commissione o la Banca centrale, se non si rimettono in questione le disastrose politiche difese ottusamente e in perfetta sintonia dagli uni come dalle altre. Le istituzioni comuni hanno ormai una loro dinamica autonoma, e hanno irrimediabilmente perso l'innocenza che pretendono di incarnare. Non c'è da meravigliarsi se tanti cittadini europei – come si è visto nel Brexit – si ribellano alla paralisi diffusa delle intelligenze governanti scegliendo come motto unificante il desiderio di “riprendere il controllo” dei propri Stati, delle proprie frontiere, e anche delle proprie democrazie.

*26 novembre 2016*



# MIGRAZIONI: UNA DIFFICOLTA' E UNA RISORSA PROPOSTE PER AFFRONTARE IN MODO INNOVATIVO LE NUOVE ONDATE MIGRATORIE

*Milano, 20 ottobre 2015, Palazzo Marino – Sala Alessi*

Convegno organizzato dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unitaria Europea (GUE/NGL),  
Costituzione Beni Comuni e gruppo consiliare Sinistra per Pisapia

## **Anita Sonogo**

*Consigliere comunale, capogruppo  
Sinistra per Pisapia*

Saluto istituzionale

## **Erica Rodari**

*Comitato Milanese Acquapubblica  
e Costituzione Beni Comuni*

Introduzione

## **Piero Basso**

*Presidente Costituzione Beni Comuni*

Accoglienza e lavoro:

un futuro per i profughi e gli italiani

## **Enzo Mingione**

*Professore di sociologia Università degli Studi  
di Milano Bicocca*

Migranti e profughi: tensioni, conflitti  
e prospettive. Le difficoltà delle società in una  
fase di transizione critica

## **Lorenzo Trucco**

*Presidente ASGI*

Accoglienza e diritti: la protezione  
internazionale in Italia nel contesto  
dell'Unione europea

## **Mattia Vitiello**

*Ricercatore presso l'Istituto di Ricerche sulla  
Popolazione e le Politiche Sociali – CNR*

Dall'ingresso alla cittadinanza.

I percorsi di integrazione degli immigrati  
attraverso il lavoro

## **Alberto Guariso**

*Avvocato, direttivo ASGI*

Integrazione dei richiedenti asilo: una proposta  
a partire dal "nuovo" servizio civile

## **Maurizio Bove**

*Responsabile Immigrazione CISL Milano*

La trappola dell'irregolarità  
e lo sfruttamento lavorativo

## **Marzia Oggiano**

*Segreteria della Camera del Lavoro  
Metropolitana di Milano*

Accogliere i nuovi Italiani

## **Anna Busnelli**

*Segretaria ACLI Colf Milano*

Fare sportello per la regolarizzazione nella  
jungla dei permessi

## **Pietro Massarotto**

*Presidente Naga*

Una favola sulle nuvole, le quote-pioggia e i  
flussi

## **Giovanni Iorio Giannioli**

*Docente di logica e filosofia della scienza presso  
l'Università di Roma Tor Vergata*

Un intervento dal pubblico

## Anita Sonego

*Saluto istituzionale*

C'è una donna importante, una sindaca, che ha fatto e detto cose straordinarie sulla migrazione, si tratta di Ada Colau, sindaca di Barcellona. Vorrei leggere alcune sue frasi scritte il 28 agosto, che furono la premessa per un'iniziativa nuova, una proposta politica concreta: la Rete della Città Rifugio per i migranti.

Il 28 agosto 2015 anche lei, come tutti noi, sconvolta dalle notizie delle morti di migranti non solo in mare ma ovunque, scrisse su Facebook: «Europa, europei, apriamo gli occhi! Non ci saranno sufficienti muri né filo spinato che blocchino tutto questo, né gas lacrimogeni né proiettili di gomma: o affrontiamo questo dramma umano partendo dalla capacità di amare che ci rende umani o finiremo tutti disumanizzati e ci saranno altri morti, molti altri».

Così proseguiva: «Alcuni promuovono irresponsabilmente la paura degli "altri", gli "illegali", quelli che "vengono senza permesso a usare la nostra sanità", a "prendersi i nostri aiuti", a "occupare le nostre scuole, a chiedere, a mendicare, a delinquere". Però la paura è solamente questo: paura. La nostra paura di vivere un poco peggio contro la loro paura di non sopravvivere».

Ada Colau non si è fermata alle parole e ha promosso la Rete delle Città Rifugio, ricordando che Barcellona, agli inizi degli anni Novanta, ai tempi della guerra in Bosnia, aveva aggiunto un distretto (Barcellona è divisa in dieci distretti), l'Undicesimo, dedicandolo a Sarajevo. Barcellona evidentemente aveva preso a cuore la situazione di rifugiati e profughi già in altri momenti.

In aula, alcuni giorni fa, ho chiesto al sindaco di collegare la nostra città alla Rete delle Città Rifugio, spero che la mia richiesta gli sia arrivata e che magari, alla fine di questo seminario, gliela si possa ripresentare tutti insieme. Mi sembra importante che la nostra città si colleghi a queste città spagnole, che a loro volta si sono già collegate con il sindaco di Lesbo e con la sindaca di Lampedusa. Milano è stata definita "capitale morale del paese": dovrebbe dare qualche esempio.

A proposito di donne (perché io sono presidente alle Pari opportunità e una vecchia femminista), noto che proprio oggi il gruppo internazionale della Casa delle donne di Milano ha diffuso un volantino in cui viene proposto uno sguardo femminista sul problema dei profughi, e questo per il motivo che le donne – probabilmente per la loro storia – sono più vicine "all'altro". Le donne hanno esperienza millenaria nell'essere considerate "l'altro". Da questa esperienza è importante partire per costruire relazioni attente alle persone e alla ricchezza delle loro vite.

## Erica Rodari

### *Introduzione*

“Migrazioni: una difficoltà e una risorsa”. Già nel titolo del convegno sono contenuti i due poli che cercheremo di tenere insieme nella discussione e riflessione di oggi, nello sforzo di introdurre proposte innovative nel dibattito sull’immigrazione, molto vivace nel nostro Paese e non solo, spesso però affrontato con contenuti distorti e fuorvianti.

Parleremo del tema immigrazione dal punto di vista economico, giuridico e sociale: quali sono le difficoltà che una società deve risolvere per far fronte a un arrivo di profughi che può scatenare tensioni e conflitti, se non governato con intelligenza e capacità di visione prospettica? Come si esercita l’accoglienza, nel rispetto dei diritti e nel contesto dell’Unione europea? Come è possibile affrontare l’aspetto lavorativo della migrazione, sapendo che la costrizione all’irregolarità dà adito a un feroce sfruttamento, mentre un lavoro regolare, anche in forme innovative che cercheremo di individuare, è la via maestra per l’inclusione?

La questione dei profughi o rifugiati – io direi semplicemente persone costrette a fuggire dai loro luoghi di origine – è diventata centrale nel nostro presente e nel futuro che ci aspetta. Ci è chiaro quanto siano insensate e disumane le politiche di respingimento, quanto sia insensato perseguire il blocco di centinaia di migliaia di persone nei paesi attraverso cui transitano nella fuga dal disastro, paesi in cui vengono brutalizzate e abusate in tutti i modi possibili, in particolar modo le donne. Possiamo costruire una prospettiva diversa in cui “noi” manteniamo la nostra umanità e “loro” vengono valorizzati nelle loro peculiarità?

I flussi migratori sono inarrestabili, questa non è una novità sul nostro pianeta, che ha una lunga storia a questo proposito. Bisogna renderne tutti consapevoli: non servono slogan ma soluzioni. Si tratta di persone che fuggono da guerre, persecuzioni politiche, religiose ed etniche, disastri ambientali: su questo dobbiamo aprire la nostra mente. I treni sigillati, i muri, le reti metalliche, tutto verrà travolto da un’umanità in movimento, perché di questo si tratta.

É ora di abbandonare la distinzione artificiosa tra migranti economici e rifugiati, che non ha nessuna base nei fatti e serve soltanto da pretesto per respingere ed espellere. Vogliamo continuare a sprecare risorse in queste operazioni, e in strutture spesso disumane dove trattenere i migranti quando arrivano?

Bisogna pensare a un’altra politica di accoglienza, di convivenza e inclusione nel rispetto reciproco delle diversità. Questo è il terreno su cui la lungimiranza ci invita a muoverci. É la forza delle cose che ce lo impone, se non vogliamo deflagrare tutti nell’odio, nella paura, nell’ignoranza.

Oggi intendiamo affrontare quello che riteniamo un nodo fondamentale per dare risposte efficaci e razionali ai flussi sempre più consistenti di persone costrette a migrare per salvare la vita propria e dei propri figli: il lavoro. Non a caso, questo è uno dei temi su cui si innestano le più spiciose narrazioni razziste, così da soffiare sul fuoco della cosiddetta guerra tra poveri.

Occorre che le istituzioni promuovano a tutti i livelli misure che favoriscano l'accesso al lavoro, anche con tipologie innovative: questo dimostrerà come una vera accoglienza offra opportunità e risorse alle comunità che la praticano, risorse che si concretizzano in mano d'opera spesso qualificata, in tasse e contributi. In proposito ci sono ormai dati incontrovertibili, a partire da quelli periodicamente forniti dall'Inps. Un'impostazione simile richiede la contemporaneità di vari punti di vista, in primo luogo quello giuridico, per la varietà di posizioni che queste persone si trovano ad avere legalmente. Oggi ascolteremo proposte che permetterebbero di uscire da miopi criteri emergenziali e securitari per costruire una progettualità mirata a persone che finiscono per rimanere intrappolate senza colpa in una maglia che non dà loro nessuno sbocco.

Valorizzare le risorse è molto più intelligente che reprimere e demonizzare. Nell'augurarci un positivo e utile svolgimento dei lavori, ci permettiamo di ripetere un felice slogan: costruiamo ponti e non muri!

## **Piero Basso**

*Accoglienza e lavoro: un futuro per i profughi e gli italiani*

Siamo tutti figli e nipoti di migranti. Abbiamo cominciato a migrare trenta o quarantamila anni fa, quando i nostri bisavoli Homo Sapiens sono usciti per la prima volta dall'Africa, espandendoci lentamente verso il Medio Oriente, l'Asia e l'Europa, in territori poco popolati da altre specie di Homo, che abbiamo respinto o con cui ci siamo mescolati. Sì, veniamo tutti dal Corno d'Africa, la terra da cui oggi cercano di arrivare tra noi tanti nostri cugini somali ed eritrei.

Abbiamo continuato a emigrare otto o novemila anni fa dal Medio Oriente, dalle fertili terre del Tigri e dell'Eufrate dove è nata l'agricoltura, e con l'agricoltura una relativa ricchezza che ha permesso ad alcuni di dedicarsi prevalentemente, o anche esclusivamente, ad altre attività: l'artigianato, l'arte, le grandi opere pubbliche.

Partendo dal Medio Oriente abbiamo impiegato duemila anni per raggiungere i più lontani confini dell'Europa e dell'Asia, alla velocità di circa un chilometro all'anno, occupando il territorio in modo molto più denso rispetto alle precedenti popolazioni di cacciatori e raccoglitori.

Sì, i nostri bisnonni contadini vengono dal Medio Oriente, la terra da cui oggi provengono palestinesi, siriani, irakeni.

L'agricoltura rende possibile la nascita delle città e dei commerci, e le migrazioni continuano, questa volta in terre popolate e con scopi commerciali o di conquista.

Scriva Seneca: «Nella storia antica molti popoli lasciarono la propria patria e cambiarono dimora. Tra questi troviamo molte colonie greche che oggi sono in Asia [...]. I Tiri oggi abitano l'Africa, i Punici la Spagna, e i Greci si insediarono anche in Gallia. Le tempeste e le onde fecero affondare molti inesperti che si dirigevano verso luoghi ignoti [...]. Vari furono i motivi per i quali gli abitanti si

allontanarono dalle proprie terre: la rovina della patria mosse alcuni, le guerre civili altri, una epidemia scacciò altri, la fama di una terra feconda attirò altri ancora».

Le motivazioni che dava Seneca duemila anni fa sono in gran parte valide anche oggi. Aggiungerei soltanto che oggi questi «inesperti che affondano e muoiono in mare» sono tratti a questa tragica fine dal nostro egoismo, dalle barriere che i paesi ricchi hanno innalzato contro i poveri del mondo, mettendoli nelle mani di trafficanti senza scrupoli, i cui prezzi, già esosi, aumentano via via che il loro traffico viene reso più difficile da roboanti dichiarazioni dei nostri governi («colpiremo i barconi dei trafficanti») e a ogni accordo anti-immigrazione con i governi repressivi dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. In un mondo di libero mercato, ogni aumento delle difficoltà si traduce in un aumento di prezzo.

E gli attuali trafficanti di uomini, che noi tanto deprechiamo, hanno negli europei molti e illustri predecessori. La più grande migrazione forzata della storia è stata infatti la tratta di schiavi neri dall'Africa verso le Americhe, in un commercio triangolare che ha arricchito l'Europa e ha spogliato l'Africa.

Il demografo Massimo Livi Bacci calcola che nei tre secoli successivi alla scoperta sono partiti per l'America circa 2,3 milioni di europei, divenuti 8 milioni nel 1800, quindi una colonizzazione prospera, capace di sopravvivere e di riprodursi, mentre nello stesso periodo sono stati importati dall'Africa, per lavorare duramente nelle piantagioni del Nord e Sud America, oltre 7 milioni di schiavi neri (un numero tre volte superiore a quello degli europei, e ancora maggiore se aggiungiamo il numero di coloro che sono morti durante il viaggio), divenuti 5,6 milioni nel 1800: le durissime condizioni di vita e l'opposizione dei padroni alla formazione di famiglie (costa meno acquistare un giovane adulto importato dall'Africa che allevare un bambino) hanno portato a questo tragico depauperamento.

La tratta, questa enorme tragedia umana, è forse la più vistosa dimostrazione di una migrazione interamente governata dalla domanda di lavoro (la necessità di braccia per le piantagioni e le miniere del nuovo mondo) e non dall'offerta.

E le migrazioni forzate continuano, con altri mezzi, anche dopo l'abolizione della schiavitù: i mercanti che servivano i padroni delle piantagioni trovarono nuova manodopera tra i poverissimi braccianti dell'India e della Cina, lusingati dalle promesse, generalmente false, di alti salari. È così che oggi tanta parte dell'Africa orientale è popolata da indiani, e tanti cinesi popolano l'Asia meridionale, i Caraibi, la sponda orientale delle Americhe. Addirittura sono cinesi nove dei diecimila operai della Central Pacific, la società che costruisce la linea ferroviaria transamericana; le condizioni di lavoro sono durissime e le paghe sistematicamente inferiori a quelle dei bianchi, ma quello che ne sappiamo si riduce per lo più al fatto che l'approvvigionamento di carne per gli operai veniva dai bisonti cacciati da Buffalo Bill.

Ed è ancora la domanda di braccia, non l'offerta, che regola le grandi migrazioni dall'Europa verso le Americhe e l'Australia dell'Ottocento e Novecento. Se, infatti, la spinta a partire è generalmente

individuale, causata dalla pressione demografica e dal differenziale di reddito tra paese di partenza e paese di arrivo, la dimensione globale del flusso è determinata soprattutto dal bisogno del paese ricevente: si favorisce l'immigrazione nei momenti di bisogno e si espelle brutalmente nei momenti di rallentamento dell'economia. Abbiamo così assistito, in anni recenti, all'espulsione di lavoratori haitiani da Santo Domingo, di contadini colombiani dal Venezuela, di minatori mozambicani e di altri paesi africani dal Sud Africa. Chi ha visitato il museo di Ellis Island avrà notato come le maglie per accettare o respingere i lavoratori italiani o polacchi si dilatassero o restringessero a seconda della congiuntura. La stessa legislazione italiana sugli stranieri (e non solo la Bossi-Fini, che ne è l'espressione più feroce) si muove nella stessa direzione, legando il permesso di soggiorno all'esistenza del rapporto di lavoro.

Ma vengo alla recente inversione di tendenza che ha fatto dell'Italia, da paese di emigrazione, un paese di immigrazione. Una immigrazione che ci arricchisce. Vale la pena di ribadirlo, perché la campagna di menzogne portata avanti da tanti politici che speculano sulla diffusa paura di quello che non si conosce, alimentata da un'assordante campagna che esalta singoli episodi di malavitosità e ignora totalmente la realtà della popolazione immigrata, o addirittura mente, tende a farci ignorare o dimenticare una verità incontrovertibile: l'arrivo di tanti giovani dal Terzo mondo salva l'Europa da un processo di invecchiamento accelerato e arricchisce i paesi riceventi.

La Fondazione Leone Moressa ha calcolato quanto i lavoratori stranieri pagano di imposte dirette e indirette e quanto versano di contributi previdenziali, da una parte, e, dall'altra, quanto "costano" in termini di utilizzo della sanità, della scuola, dei servizi sociali. Il risultato è un saldo positivo di molti miliardi di euro. E la cosa è facilmente comprensibile, tenendo conto che si tratta di una popolazione giovane, con un altissimo tasso di occupazione, che paga le tasse e i contributi, sia pure su salari mediamente inferiori di un terzo rispetto a quelli degli autoctoni, mentre, d'altra parte, oltre l'80 per cento della spesa pensionistica e della spesa sanitaria vanno a favore degli ultrasessantenni. È stato lo stesso presidente dell'Inps Tito Boeri a confermare, recentemente, una verità chiara a tutti: sono gli stranieri a pagare gran parte delle nostre pensioni (e, aggiungo, i precari, un altro gruppo sociale che, come gli immigrati, paga i contributi ma tra cui quasi non ci sono pensionati). Questo è vero non solo in Italia, ma in tutta Europa. In un rapporto del 16 ottobre, il Crédit Suisse, non certo un'organizzazione di tutela degli immigrati, calcolava che il recente afflusso di profughi siriani avrebbe stabilmente aumentato il PIL dei paesi dell'area euro dello 0,2-0,3 per cento annuo già a partire dall'anno prossimo, al netto delle spese per le necessità di base dei migranti.

Quest'anno assistiamo a un fenomeno nuovo: mentre il numero totale dei profughi cresce, ma cresce in linea con gli aumenti degli anni precedenti, quello che aumenta vertiginosamente è il numero di profughi che prendono la strada dell'Europa. Intendiamoci: quello che i demagoghi di destra e i loro tirapiedi nell'informazione chiamano "invasione", dichiarando che "sono troppi", è sempre un piccolissimo numero rispetto al numero totale di uomini, donne, bambini, costretti a fuggire precipitosamente dalle loro case. In Libano un abitante su quattro è un rifugiato (è come

se in Italia ci fossero quindici milioni di rifugiati anziché poche decine di migliaia); paesi come la Turchia e la Giordania ospitano ciascuno più di tutti i rifugiati presenti in Europa.

Ed ecco che, a causa dell'arrivo di questi profughi, ieri ai nostri confini marittimi, oggi ai nostri confini terrestri, finalmente ci accorgiamo che esistono.

Non è un caso che si parli di siriani, di eritrei, di afghani, e non una parola, nei giornali o nei notiziari televisivi, dei paesi con i più alti tassi di rifugiati o di "sfollati interni" in rapporto alla popolazione – Sahara occidentale, Repubblica Centrafricana, Colombia – le cui vittime non arrivano sulle sponde dell'Europa.

Sino a che le tragedie restavano confinate lontano dai nostri occhi, e lontano dagli occhi della televisione, sino a che le vittime dei conflitti, delle persecuzioni, della fame non bussavano alla nostra porta, i nostri governi, che pure sapevano, sono rimasti inerti.

Ma ora arrivano. E di fronte a questa inarrestabile ondata di profughi le reazioni dell'Europa sono state sostanzialmente due: quella del brutale respingimento o quella di un'accoglienza umanitaria basata su sentimenti di solidarietà e, in parte, sul riconoscimento delle nostre responsabilità di occidentali nelle crisi che sono all'origine di queste fughe.

E poiché non si fugge solo dalla guerra, ma anche dalle persecuzioni o dalla fame, è del tutto ipocrita, e – peggio – criminale, il rifiuto di riconoscere le domande di asilo presentate da persone in fuga da paesi arbitrariamente considerati «sicuri».

Noi crediamo che l'accoglienza, per tutti, debba avere altre e più solide basi. È un'opzione in cui tutti ci guadagnano: i profughi in fuga e il paese che li riceve.

Certo, il processo di integrazione non è né facile né scontato. Richiede tempo, investimenti, capacità di direzione politica.

Richiede che si creino le condizioni per dare lavoro a tutti, italiani e stranieri. Non possiamo risolvere il problema dell'accoglienza senza risolvere il problema della creazione di posti di lavoro, e viceversa.

Lo scopo del seminario è di parlare di questa situazione e soprattutto di vedere come, sul piano economico, giuridico, sociale, sia possibile accogliere tutti, per risolvere, insieme, i problemi degli immigrati e del Paese. Di questo quindi parleremo nel seminario di oggi: come dare un futuro ai profughi, e un futuro all'Italia.

## **Enzo Mingione**

*Migranti e profughi: tensioni, conflitti e prospettive. Le difficoltà delle società in una fase di transizione critica*

Assistiamo a una drammatizzazione dell'arrivo dei migranti, per mare e lungo la rotta balcanica, che ha un inizio a noi ben noto, con le "carrette del mare", ma dobbiamo situare la questione dei profu-

ghi in un contesto migratorio più ampio, perché profughi e richiedenti asilo costituiscono solo una parte del problema migratorio e dell'accoglienza.

È opportuno ricordare che esiste una base giuridica riguardo all'accoglienza, un accordo di diritto internazionale che i paesi dovrebbero rispettare. Le politiche di accoglienza sono diversificate da paese a paese e pochi si attengono alle regole fissate dalle Nazioni Unite. L'Italia ha un processo di accoglienza estremamente limitato, lento e faticoso, ma nemmeno la Francia è particolarmente efficiente nell'accogliere i richiedenti asilo.

Non solo in Siria e in Medioriente, ma in molte altre parti del mondo vediamo potenzialità di crisi passibili di generare migrazioni forzate, e prospettive che possono dar luogo a rivolgimenti politici che, a loro volta, finiscono per mettere in movimento flussi consistenti di profughi.

Catherine Wihtol de Wenden, ne *Il diritto di migrare*, ricorda che oggi si parla di una seconda grande ondata di migrazioni industriali. La prima è stata quella che ha permesso la Rivoluzione industriale nei Paesi occidentali e il popolamento di alcuni paesi che erano relativamente poco popolati, come gli Stati Uniti d'America. Un'ondata durata più di cento di anni, dagli inizi dell'Ottocento fino alla fine dell'età fordista, che ha visto un consistente spostamento di popolazioni e di costruzioni di società che oggi chiameremmo multietniche. In queste società è avvenuta una costruzione di cittadinanza attraverso i migranti. Anche allora si registrò una fortissima e drammatica selezione dei migranti e si ebbero gravi problemi di repressione, cattiva accoglienza o non accoglienza.

La seconda grande ondata ha avuto inizio verso la fine degli anni Settanta e ha visto coinvolta anche l'Italia come paese di immigrazione. Il Rapporto 2015 sulle migrazioni ha messo in evidenza che in Italia sono presenti 5,5 milioni di immigrati, di cui i richiedenti asilo sono una quota minoritaria. A ben vedere, anche i migranti arrivati via mare con gli scafisti sono una quota relativamente modesta. La maggior parte sono arrivati via terra. La comunità di migranti più consistente oggi in Italia è costituita da rumeni, che ovviamente non prendono la barca per venire in Italia.

Che cosa determina questa nuova forte spinta a emigrare che caratterizza la seconda grande ondata migratoria moderna? Oggi tutti i paesi del mondo sono sottoposti a processi di individualizzazione e di mercificazione che slegano le persone dalla comunità di origine e rendono centrale il reddito individuale. All'interno di questi processi, sono presenti due componenti particolarmente squilibrate tra i paesi da cui parte l'emigrazione e i paesi in cui arriva l'immigrazione. Alcuni sono molto poveri mentre altri sono relativamente ricchi e – in collegamento con questa disparità di reddito – abbiamo diversi livelli di natalità e d'invecchiamento della popolazione, che si combinano. I paesi ricchi sono in linea di massima paesi a bassa natalità, mentre quelli più poveri sono in genere paesi meno urbanizzati dove, soprattutto nelle campagne, i poveri hanno molti figli, e dove, pur essendo ancora alto il tasso di mortalità perinatale e infantile, si registra una forte crescita della popolazione. Si tratta, di conseguenza, di paesi sovrappopolati dove i giovani non trovano lavoro e, non riuscendo a sopravvivere, subiscono una forte spinta ad emigrare.

Fra 35 anni, nel 2050, la Germania avrebbe un calo demografico del 25 per cento, senza l'apporto



della componente degli immigrati. Lo stesso vale per l'Italia. Questo 25 per cento corrisponde in termini numerici a oltre venti milioni di persone in meno. Se si fermasse l'arrivo dei migranti, nel 2050 la Germania si troverebbe con venti milioni di abitanti in meno. Potremmo quindi dire che la Germania, da oggi al 2050, avrebbe spazio per venti milioni di immigrati.

Tutto questo è prodotto da un modello di crescita – e la crescita è certo meglio del taglio della spesa e dell'austerità – basato sulla mercificazione. Si tratta di un modello insostenibile, del quale fanno parte anche gli immigrati, segnato da diseguaglianze economiche e sociali crescenti e incontrollabili, oltre che da un forte sfruttamento della natura che necessita di essere posto sotto controllo, se non vogliamo che il cambiamento del clima e le crisi ecologiche producano conseguenze sempre più gravi.

A ciò si aggiunge un processo di finanziarizzazione dove una élite finanziaria controlla la gestione delle risorse a livello globale, sfuggendo al controllo degli Stati nazionali e delle organizzazioni internazionali. Questo è il contesto in cui dobbiamo collocare i processi di costruzione delle identità individuali e nazionali, che sono problematici e differenziati.

Tenere presente l'insostenibilità del modello di sviluppo è importante per mettere in luce le difficoltà che riguardano i processi di inserimento degli immigrati e le tensioni sociali e culturali che accompagnano la modernizzazione di popolazioni con tradizioni differenti. L'inserimento degli immigrati pone problemi, perché in una società multietnica le modalità di adattamento individuale ai processi di modernizzazione sono variamente diversificate. Le difficoltà non consistono soltanto in una questione di risorse, di posti di lavoro o di alloggio, ma sono sempre più legate a processi di individualizzazione acquisibili con le stesse modalità da parte di popolazioni diverse.

Il problema dei profughi è legato anche al processo di individualizzazione differenziata che avviene in maniera molto particolare nei paesi che sono o che erano sottoposti al regime di dominazione coloniale e commerciale dall'imperialismo europeo o americano. Questi paesi hanno mantenuto una struttura di potere fortemente autoritaria, basata sulle divisioni in clan, in tribù, su tradizioni di organizzazione comunitarie di potere che da noi sono state in larga parte, anche se non del tutto, cancellate attraverso processi che chiamiamo di emancipazione.

Nel momento in cui i regimi autoritari perdono il controllo, in questi paesi la transizione politica non si risolve quasi mai nell'avvento immediato di una soluzione democratica, ma comporta più spesso lo scontro tra clan, tribù, sette religiose. È quello che sta succedendo in Medioriente, in Libia, in Tunisia, in Siria, in Iraq, in Afghanistan. Ma anche nelle società più democratiche, questo tipo d'interazione con la modernità e la modernizzazione è particolarmente problematico. In India, la crescita dei delitti degli indù nei confronti dei musulmani è un segno, speriamo non premonitore, di gravi problemi nella coabitazione di popolazioni con tradizioni differenti. È segno di un processo di modernizzazione molto teso che contiene al suo interno una conflittualità elevata. Le basi che possono produrre transizioni disastrose con conseguenze di guerre civili sono piuttosto consistenti. Sono allarmato della situazione in Egitto e mi chiedo per quanto potrà andare avanti il controllo

da parte del generale Al-Sisi e del suo esercito. Il controllo militare in Egitto potrà continuare per sempre? Speriamo di no, ma speriamo anche che la transizione non sfoci in una guerra civile. La stessa cosa possiamo dire per un paese che è sempre stato considerato ufficialmente moderato e amico dell'Occidente, l'Arabia Saudita. È possibile che in Arabia Saudita continui la modernizzazione con il soffocamento delle libertà individuali da parte di un regime particolarmente autoritario e oscurantista? Se prendiamo in considerazione le leggi che lì vigono, possiamo constatare che si tratta di norme simili a quelle che vigevano in Europa nel Medioevo. Tutto questo ci spaventa, perché abbiamo avuto un altro ritmo di modernizzazione, un diverso itinerario di costituzione della società moderna, centrata su mercificazione ed emancipazione dalle appartenenze comunitarie, claniche e tribali, e sulla progressiva cancellazione delle forme più truci di repressione, anche e soprattutto in conseguenza della mobilitazione di forze e movimenti politici di emancipazione. Dopo tanti allarmi, vorrei concludere con un tocco di ottimismo legato alla transizione tunisina, che è certamente un segno di come sia possibile mettere in moto un processo politico di modernizzazione attraverso una rivoluzione che non comporti un cambiamento eccessivamente traumatico. L'altro esempio che vorrei portare è quello del Sudafrica. Pensiamo alla situazione agli inizi degli anni Settanta, con l'apartheid. La rivolta contro quel regime – così oppressivo e discriminatorio nei confronti della maggioranza della popolazione – era per noi fonte di grande preoccupazione. Temevamo che tutto finisse in un bagno di sangue. Il fatto che non sia successo è un segno storico di come le transizioni non sono necessariamente disastrose, e che è possibile evitare sia guerre civili sia la creazione di una enorme massa di profughi. Infatti non ci sono stati emigranti dal Sudafrica, o sono stati molto pochi. È un segno positivo, anche se certo non il solo, di cui è importante tener conto.

## **Lorenzo Trucco**

*Accoglienza e diritti: la protezione internazionale in Italia nel contesto dell'Unione europea*

Sono convinto che l'unica vera ricchezza europea sia costituita dal sistema dei diritti umani. Il sistema elaborato non deriva da freddi giuristi che si sono messi a scrivere norme su un pezzo di carta, ma è frutto della sofferenza, della morte, delle stragi che abbiamo alle spalle. È un sistema importantissimo, ed è un grande passo in avanti nella storia della civiltà. Il problema che adesso ci troviamo davanti è l'effettività. È evidente che per una serie di persone questo sistema non viene applicato o viene applicato solo in parte, e che una serie di persone hanno un'estrema difficoltà a ottenerlo.

Le spaventose tragedie del Mediterraneo (con un'espressione forte ma esatta si parla di «fosse comuni del Mediterraneo») e le tragedie della rotta balcanica non fanno che enfatizzare questo problema, che costituisce una responsabilità globale. Mi permetto di sottolineare dal punto di vista

giuridico alcune questioni di cui si parla pochissimo ma che sono frutto della nostra civiltà giuridica. Teniamo conto che stiamo parlando di diritti fondamentali: non se è un bene o un male, ma di diritti fondamentali. O ci troviamo su questo piano di civiltà, oppure arretriamo in un'altra situazione temporale.

Spesso nel dibattito sui media vediamo una banale e grossolana distinzione fra migranti economici, profughi e rifugiati. Chiariamo una cosa: da un punto di vista giuridico, il sistema ha essenzialmente tre pilastri. Il primo è la protezione ai sensi della Convenzione di Ginevra, dove il concetto di fondo è la persecuzione alla quale si risponde con la protezione, l'aiuto: non si possono respingere persone che sono perseguitate per tutta una serie di motivi, come per esempio per le loro opinioni politiche. Il secondo grande pilastro, emerso a seguito delle guerre e in particolare della guerra di Bosnia, è la protezione sussidiaria, che si basa su un concetto diverso dalla persecuzione, sostanzialmente individuale. La protezione sussidiaria si basa sul concetto di danno grave, che si verifica quando una persona, tornando al suo paese di origine, corre i rischi evidenziati dall'articolo 3, il quale dice che nessuno può essere sottoposto a tortura o trattamenti inumani o degradanti. Questo concetto si è allargato moltissimo e la protezione sussidiaria si applica quando la persona proviene da un paese dove c'è una violazione generalizzata dei diritti fondamentali, da un paese dove per esempio non può avere diritto alle cure mediche essenziali, o non può rivolgersi a un tribunale indipendente o alla polizia per ottenere protezione. Dunque non solo in caso di un conflitto bellico. La giurisprudenza su questo è costante.

C'è poi un terzo pilastro, che fa parte in particolar modo della cultura giuridica italiana, mentre in altri paesi è meno forte, ed è la protezione umanitaria. Si tratta di un livello leggermente più basso, ma che è protezione a tutti gli effetti. Abbiamo due ordinanze a sezioni unite della Cassazione che dicono che la protezione umanitaria fa parte del sistema generale dei diritti umani fondamentali e che come tale va considerata. La protezione umanitaria non è specificata, è volutamente lasciata in termini generali, che si chiamano "norme di chiusura". Il più delle volte viene applicata per condizioni fisiche o ragioni mediche, ma può essere applicata anche in considerazione del fatto che la persona si è integrata sul territorio in cui si è stabilita e non ha più senso che venga allontanata. Questi tre pilastri fanno ben capire quanto sia banale e grossolana la distinzione fra migrante economico e rifugiato. È davvero difficile poter escludere da uno di questi tre pilastri le persone che stanno arrivando. Pensate a una persona che viene dall'Africa subsahariana, impiega un anno per attraversare il deserto, arriva in Libia, dove trova una situazione di schiavitù o semischiavitù, finalmente attraversa il Mediterraneo a bordo di un barcone e arriva sul territorio italiano. Secondo i canoni generali, non può forse rientrare nella protezione umanitaria? Eppure stiamo assistendo a una grande chiusura, con muri di tutti i generi.

Nella situazione italiana, le commissioni territoriali che devono esaminare le domande e i tribunali a cui ci si rivolge dopo la decisione negativa della commissione stanno a loro volta erigendo una serie di muri. Davanti alla commissione territoriale, una persona può dire che arriva dal Gambia, ma

se dicesse che arriva dalla Svizzera sarebbe la stessa cosa. Quando viene sentita, si basa tutto sul suo racconto, a meno che non abbia sul corpo segni di tortura. Tre quarti del formulario riguarda le modalità del viaggio e dell'arrivo, ma ai fini della decisione questo non conta più nulla, quello che conta è il paese da cui provieni.

A livello europeo c'è una discussione sull'opportunità di creare un elenco dei paesi sicuri, provenendo dai quali non si può chiedere protezione se non in casi eccezionali. Grazie al cielo in Italia non abbiamo un simile elenco ma, anche se non l'abbiamo scritto, l'abbiamo nella mente. Assistiamo a una grande chiusura, a fronte dei tre pilastri dei diritti che garantirebbero alla grandissima maggioranza di coloro che arrivano in Italia di poter partecipare a questo sistema.

Tutto questo si colloca in una situazione giuridica confusa e in continua evoluzione. Faccio un esempio attuale: lo scorso 30 settembre è entrato in vigore il Decreto legislativo 142 che attua due direttive europee, una sulle procedure e una sull'accoglienza, ovvero indica quali sono gli elementi per poter accogliere le persone. Il decreto stabilisce un principio molto forte che non era mai emerso in maniera così chiara: il richiedente asilo ha diritto all'accoglienza nel momento in cui manifesta la propria volontà, anche verbalmente, passando alla verbalizzazione scritta in un secondo momento.

In questo quadro difficile e complesso c'è un elemento di base che occorre sottolineare. Il sistema di accoglienza in Italia nasce su piccole cifre, è il sistema SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), creato su base volontaristica da parte di comuni che aderiscono a una serie di procedure di accoglienza che prevedono non solo vitto e alloggio, ma inserimento linguistico, inserimento lavorativo dove possibile, e via dicendo. La struttura dello SPRAR è stata allargata a 20.000 persone e probabilmente aumenterà, ma ha un difetto di fondo: attualmente i comuni che aderiscono spontaneamente sono circa 700, su 8.000, e le regioni più ricche – Lombardia, Veneto e Piemonte – sono quelle che hanno meno adesioni.

Il sistema SPRAR è integrato da un sistema parallelo, usato durante la cosiddetta "emergenza Nord Africa" del 2011 e recentemente ripristinato: parlo dei cosiddetti CAS, Centri di assistenza straordinaria. Si tratta di un sistema di accoglienza gestito dalle Prefetture con un livello di qualità molto variabile, mediamente molto più basso di quello dello SPRAR, che pure ha già i suoi limiti e i suoi problemi.

Abbiamo dunque due sistemi che fanno fatica a integrarsi, dove il sistema SPRAR occupa circa un quarto dell'intero sistema di accoglienza italiano, e il resto è occupato dai CAS, che ruotano intorno alle Prefetture: un sistema che ha fatto passi avanti ma che è ancora lontano dal fornire un adeguato livello di assistenza.

Cito a questo proposito due sentenze che hanno stabilito due elementi giuridici molto importanti. La prima è la sentenza della Corte di giustizia europea che riguarda il caso Saciri, una famiglia di rifugiati in Belgio. Il ministero degli Interni belga dice di non avere più posto, per cui forniscono alla famiglia Saciri un livello bassissimo di accoglienza. Dopo una lunga procedura si arriva alla

sentenza, che stabilisce questo principio: indipendentemente dal fatto che nel sistema di un paese ci siano o non ci siano posti, occorre garantire un livello dignitoso di vita in linea con il livello di vita del paese in questione. Un principio molto forte, che va unito a un altro principio sancito dalla Corte europea: mi riferisco alla sentenza Tarakhel. In quel caso si trattava di una famiglia di profughi arrivati in Svizzera dall'Italia che, secondo la Convenzione di Dublino, avrebbe dovuto essere rinvia in Italia. La sentenza, facendo riferimento a una sentenza precedente secondo la quale non si può rinviare una persona in un paese dove c'è una carenza sistemica d'accoglienza (l'esempio era la Grecia) stabilisce un principio più avanzato e cioè che, nonostante l'Italia non abbia una carenza sistemica, la Svizzera non può rimandare in Italia il nucleo familiare, fatto di persone vulnerabili, se prima non ci sono garanzie specifiche sulle condizioni in cui quella famiglia andrà a vivere.

Questa normativa si inserisce nell'ambito dell'Agenda europea stilata a giugno dalla Commissione europea, che ha avuto due ulteriori sviluppi nelle Decisioni che riguardano la possibilità di ricollocazione, ovvero l'aiuto da dare all'Italia e alla Grecia ricollocando i richiedenti asilo in altri paesi europei, che ha portato al dibattito sulle quote.

Che cosa è successo, in relazione a questa situazione? L'Italia ha scritto la road map, una sorta di percorso per potersi garantire la ricollocazione, che peraltro riguarda un numero limitatissimo di persone. A seguito delle Decisioni del Consiglio europeo, e non solo, sono stati istituiti i cosiddetti hotspot, un termine intraducibile che non si capisce se attenga a luoghi o metodi di lavoro – fatto sta che la realtà si è subito manifestata nella sua durezza. Questi hotspot sono a Pozzallo, Lampedusa, Porto Empedocle e Trapani, e sono stati subito configurati come luoghi chiusi con rappresentanti della polizia italiana e di Frontex, l'agenzia europea deputata al salvataggio e al controllo delle persone e delle frontiere.

Nella pratica, sta succedendo che le persone che giungono in questi luoghi – dove dovrebbero essere identificate per capire se potranno poi accedere al meccanismo di ricollocazione – subiscono subito una selezione. Si chiede loro da dove provengono, e se provengono da una serie di paesi vengono considerati automaticamente migranti economici, mentre se provengono da altri paesi vengono ammessi alla procedura d'asilo. In questo modo sono stati emessi una serie di respingimenti differiti nei confronti di persone che non hanno potuto, nella pratica, depositare domanda d'asilo. Lo hanno poi potuto fare successivamente, a seguito dell'intervento di associazioni, ma parliamo di persone che sono ancora in una situazione di gravissima difficoltà, ed è importante denunciarlo.

Il sistema dei diritti, pur con le sue inefficienze e limiti, viene messo da parte in modo abbastanza brutale: «decido io come scremare», questa è la sintesi dell'approccio hotspot, e questa è, per sommi capi, la situazione che stiamo vivendo.

In questo quadro, sta però succedendo una cosa positiva: emerge con forza una grande ricchezza di persone che si oppongono a simili approcci nei confronti di uomini e donne che hanno alle spalle storie di questo tipo. Un mese fa, nella curva dei tifosi del Borussia Dortmund, è comparso

un enorme striscione con scritto *Welcome refugees*, una cosa totalmente impensabile che non va sottovalutata. Così come non va sottovalutato il fatto che da Vienna siano partite 250 auto – con un discreto rischio, conoscendo la polizia ungherese – per prendere dei rifugiati e caricarli a bordo. O che sul territorio italiano vi siano comuni che aprono importanti prospettive di accoglienza – si pensi alla Rete dei comuni solidali Recosol – sia perché hanno visto un'enorme risorsa nell'accoglienza, dopo l'esempio di Riace, sia perché capiscono l'ingiustizia della condizione di persone che dopo aver vissuto in Italia per due anni ottengono una risposta negativa alla richiesta d'asilo, pur essendo già inserite, avendo possibilità di lavoro ed essendo magari amatissime nel paese in cui si sono stabilite.

Stiamo facendo una serie di ricorsi contro alcuni dinieghi della commissione e ci sono 23 sindaci pronti a presentarsi al tribunale dove sarà giudicata la possibilità per alcune persone di ottenere una forma di protezione. Sta emergendo una ricchezza in netto contrasto con i muri che vediamo erigere, si stanno aprendo delle possibilità. Nessuno ha la ricetta, ma possiamo cogliere uno dei punti di questa sfida: la qualità dell'accoglienza che possiamo garantire. Possiamo farlo, abbiamo le risorse e ci sono le strutture.

Qual è la sostanza per dire se un paese è democratico? Qual è la vera differenza? Norberto Bobbio diceva che il regime non democratico è un regime esclusivo, cioè che tende a escludere delle fasce di persone dal godimento dei diritti fondamentali; il regime democratico è il contrario, è inclusivo, vuole includere tutte le persone nel godimento dei diritti fondamentali. Credo che questa sia la stella polare che dobbiamo tenere in questo cammino.

Concludo dicendo che forse anche la prestigiosa sala di questa sera può paradossalmente diventare un ostacolo. Forse avremmo dovuto essere noi a spostarci e andare da loro, dai migranti, andare nei loro luoghi, nelle loro comunità. Dobbiamo uscire dagli stereotipi perché abbiamo bisogno della loro forza, delle loro idee e del loro coinvolgimento. Stiamo parlando di loro, ma loro non ci sono. E non è che non ci sono per scelta, siamo noi che non riusciamo a coinvolgerci. Su questo dobbiamo interrogarci.

## **Mattia Vitiello**

*Dall'ingresso alla cittadinanza. I percorsi di integrazione degli immigrati attraverso il lavoro*

Appena entrato, Piero Basso mi ha dato una sintesi degli atti di un convegno che si è tenuto trent'anni fa. Il convegno ovviamente si poneva delle domande sul fenomeno della migrazione, erano le domande emergenti e pregnanti trent'anni fa: perché sono arrivati in Italia? Che cosa fanno in Italia? Che lavori svolgono? Quanti sono? C'erano però anche delle richieste di politiche, e giustamente Piero Basso, nella sua introduzione, diceva: «Queste richieste politiche sono ancora attuali e sono ancora insoddisfatte». Nel frattempo l'immigrazione in Italia è cambiata. Enzo Mingione ha

citato un numero secondo me grande, cinque milioni e mezzo di immigrati, di stranieri residenti e presenti in Italia al 2015. Sono troppi, perché non sono usciti dalla popolazione cosiddetta straniera per entrare nel numero degli italiani. Non sono diventati italiani, fondamentalmente perché in tutti questi anni è stata vigente una legge sulla cittadinanza che non ha funzionato, che era arretrata e che non era adatta alla situazione. Dopo oltre vent'anni, è arrivato un barlume di luce e si sta cambiando la legge sulla cittadinanza, che permetterà di ridurre questo numero eccessivo di immigrati in Italia.

Vorrei parlare dei percorsi di integrazione lavorativa degli immigrati illustrando un caso secondo me esemplare. Due giorni fa un giudice ha negato l'estradizione richiesta dalla Tunisia del giovane marocchino accusato di essere un fiancheggiatore dei terroristi colpevoli della strage del Bardo. L'Italia ha negato l'estradizione perché quando è avvenuta la strage l'uomo era in Italia. Cominciamo col dire che Abdel Majid Touil è entrato in Italia in maniera irregolare attraverso gli sbarchi. Non ha potuto fare richiesta di protezione internazionale perché non ne aveva diritto a priori, in quanto proveniva del Marocco, ovvero un paese considerato sicuro, in cui non ci sono crisi umanitarie, conflitti civili, politici o militari, e dove non ci sono, a detta della Commissione europea, persecuzioni politiche sistematiche. Per un marocchino risulta impossibile essere classificato come richiedente asilo al momento dello sbarco, perché i funzionari preposti a questa prima selezione ritengono che in Marocco non vi sia immediato pericolo di vita in caso di rimpatrio. Un marocchino viene dunque, senza dubbio, considerato un migrante economico. Probabilmente Touil lo era, anzi sicuramente lo era, se proprio vogliamo classificarlo. Questo giovane marocchino in Italia aveva una famiglia: una mamma, dei fratelli. Perché non è arrivato in Italia con il ricongiungimento familiare, ma attraverso gli sbarchi? Se ha una famiglia in Italia e la madre lavora, perché ha intrapreso un cammino così rischioso? Rischioso per il pericolo corso nel viaggio, ma anche nel caso di espulsione, anziché quello regolare e sicuro del ricongiungimento familiare?

Il fatto è che il migrante che si trova nel paese di origine, in questo caso in Marocco, non può chiedere il ricongiungimento familiare andando all'ambasciata e dimostrando di avere una famiglia in Europa. Deve essere la famiglia a richiamare in Europa il proprio familiare rimasto nel paese di origine, e dimostrare che ha determinati requisiti, molto stringenti. Paradossalmente, se vigessero questi criteri per i cittadini UE, io, napoletano, non potrei chiamare parte della mia famiglia in un altro paese d'Europa. Quindi Touil non ha potuto praticare questa via. Allora, visto che probabilmente è un migrante economico, secondo la distinzione dei burocrati UE, perché non è potuto entrare attraverso le quote, che è l'altro modo per entrare in maniera regolare in Italia? Perché le quote non funzionano. Le quote degli ultimi anni sono andate a vuoto e, pur essendo basse, hanno richiamato pochissime persone. Sono talmente complesse e farraginose che non riescono ad essere attivate per tutti quelli che ne hanno effettivamente bisogno. Per raggiungere la sua famiglia in Italia, Touil ha dovuto usare la strada delle barche.

Cosa dimostra la sua storia? In primo luogo, che c'è un problema riguardo alla politica degli ingressi.

Touil è marocchino, e per poter entrare in Italia aveva bisogno del visto d'ingresso. Non era rumeno – i rumeni, e anche gli albanesi, vanno e vengono, ma lui è marocchino – e non poteva entrare in Italia se non attraverso la richiesta di un visto d'ingresso. Poteva richiedere il visto d'ingresso per motivi turistici, come fanno la stragrande maggioranza di quelli che entrano in Italia e ci restano. In letteratura vengono chiamati *overstayers*, perché restano più di novanta giorni e fanno il loro percorso di irregolarità, comune a più del sessanta per cento dell'immigrazione oggi presente regolarmente in Italia, esclusi quelli entrati per ricongiungimento familiare.

In secondo luogo, i flussi sono misti, cioè non ci sono flussi migratori distinti per categorie: da una parte migranti economici che arrivano secondo modi e canali propri e dall'altra parte rifugiati e richiedenti asilo che arrivano per strade completamente diverse. Nella stessa barca ci possono stare quelli che la Commissione europea chiama "migranti economici" e che sono per definizione irregolari, e i potenziali richiedenti protezione internazionale. Sono misti e può accadere – il caso di Touil ce lo dimostra – che si possa passare da una tipologia all'altra a seconda della situazione, a seconda di cambiamenti esterni che non dipendono dalla volontà del migrante. Oppure può essere che il migrante capisca che la situazione sta cambiando e pensi che convenga richiedere il diritto di asilo – perché è un suo diritto, è una strategia di legittima difesa. Se capisco che affermando di volere l'asilo anziché essere respinto posso salvarmi – cioè posso concludere la mia esperienza migratoria con l'accoglienza in un paese europeo, dopo un viaggio durato un anno o un anno e mezzo, e dopo aver passato le pene dell'inferno nelle carceri libiche – allora a mio avviso si tratta di una strategia legittima, si tratta dell'esercizio di un diritto. Potremmo addirittura concedere ai migranti un visto d'ingresso per il solo fatto che hanno intrapreso un viaggio siffatto per arrivare in Europa. Hai fatto un viaggio altamente rischioso, dunque hai diritto a stare sei mesi in Europa. Sarebbe una proposta a difesa dei diritti legittimi dei migranti, un surrogato del diritto di immigrare. In sostanza, i flussi sono sempre misti e noi dobbiamo adattare le politiche di immigrazione e le politiche d'ingresso soprattutto alla continua mutevolezza di questi flussi, e alla continua mutevolezza delle situazioni. Solamente due anni fa era impensabile che attraverso il Mediterraneo potessero arrivare 170.000 persone in Italia, nessuno l'avrebbe mai detto. Eppure, non nell'arco di un anno, badate bene, ma in quattro mesi – da giugno a settembre del 2014 – sono arrivate quasi 170.000 persone. Non rappresenta sicuramente una crisi, per un grande continente come quello europeo, ma 170.000 persone in quattro mesi è un numero difficile da gestire per un paese come l'Italia.

In un momento come questo, in cui arrivano quattro o cinquemila persone al giorno, le politiche d'ingresso si devono adattare alla nuova situazione. Quello che propongo è di inserire flessibilità: iniettiamo flessibilità in queste politiche d'immigrazione che sono troppo rigide, perché abbiamo a che fare con persone, con esseri umani che hanno dei diritti fondamentali. Una proposta flessibile è la conversione dei permessi di soggiorno da un tipo a un altro. Nel recepimento della Direttiva Qualifiche dell'Unione europea, l'Italia ha fatto una cosa intelligente, dicendo che tutti quelli che bene-



ficiano di protezione internazionale, di protezione sussidiaria, di protezione temporanea, di protezione umanitaria, possono convertire il loro permesso di soggiorno in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, se trovano un lavoro. Questa secondo me è un'intelligente iniezione di flessibilità che permette di affrontare situazioni contingenti e strutturali difficili da risolvere, come per esempio quelle della protezione temporanea o della protezione umanitaria, che sono di solito permessi a scadenza che devono essere rinnovati periodicamente. Dopo sei mesi o dopo un anno, se vuoi restare in Italia devi dimostrare che se torni un'altra volta nel tuo paese di origine puoi morire, puoi avere un danno reale – non solo fisico ma anche nella tua libertà. Come ho detto prima, se invece hai il contratto di lavoro passi dall'altra parte, e soprattutto liberi posti nel sistema di accoglienza italiano, perché il problema del sistema di accoglienza italiano è che è sovraccarico nei numeri e nel tempo di permanenza. Dopo un anno, un richiedente asilo ancora non sa se ha diritto o meno alla protezione internazionale. Sta là dentro, e poi, quando ha la protezione internazionale vi resta ancora un paio d'anni. Non si può continuare così, la permanenza massima non può superare i sei mesi, poi ogni richiedente deve diventare un migrante come tutti gli altri.

Paradossalmente Touil, nonostante i due mesi di galera che si è fatto, ha avuto la fortuna di essere accusato di terrorismo internazionale, perché in questo modo gli è stato riconosciuto il diritto di restare. È una notizia di oggi che un giudice di Torino ha negato l'espulsione e quindi probabilmente, come richiesto dal senatore Luigi Manconi, Touil avrà la protezione umanitaria o quella tradizionale, che dà diritto a cinque anni di permesso di soggiorno. In caso contrario, Touil sarebbe entrato nel circuito dell'irregolarità e avrebbe dovuto aspettare le quote, che in Italia hanno funzionato come un surrogato delle regolarizzazioni, con la finzione di partire direttamente dal Marocco. Oppure, nel più sfortunato dei casi, sarebbe stato intercettato e portato in un CIE, sarebbe rimasto lì anche diciotto mesi – adesso non più, ma prima sì – e alla fine sarebbe dovuto tornare in Marocco: completo fallimento del suo progetto migratorio.

Che cosa si può fare? Bisogna prevedere un sistema di regolarizzazione ex post, cioè posteriore al momento dell'ingresso, per prevenire la caduta nell'irregolarità, basato o sulla situazione familiare o sull'inserimento lavorativo. Per fare ciò però bisogna prima affrontare l'ostacolo posto dal legame tra permesso di soggiorno e contratto di soggiorno per lavoro subordinato istituito dalla legge Bossi Fini. Questa norma afferma che il permesso di soggiorno per motivi di lavoro è rilasciato a seguito della stipula del contratto di soggiorno per lavoro e la durata del relativo permesso di soggiorno per lavoro è quella prevista dal contratto di soggiorno. Quest'ultimo non è altro che un contratto stipulato fra un datore di lavoro e un prestatore di lavoro, cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione europea, che contiene: a) la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità di un alloggio per il lavoratore che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica; b) l'impegno al pagamento da parte del datore di lavoro delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel paese di provenienza. Ora è evidente che questo dispositivo rappresenta sia una trappola per far cadere lo straniero in una situazione di irregolarità sia una gabbia

rigida nella quale contenere lo straniero entrato in una situazione di irregolarità. Qualsiasi ipotesi di norma di alleggerimento dell'area dell'irregolarità, permettendo il passaggio da una situazione giuridica all'altra, si scontra con questa gabbia. Non sono io a dirlo, ma gli stessi funzionari del Ministero dell'Interno che si occupano di immigrazione e che hanno segnalato questi problemi.

Insomma, penso che sia il momento politico giusto per iniettare flessibilità ed eliminare questa norma, soprattutto l'art. 5. E perché non prevediamo quello che c'era prima: un sistema d'ingresso basato sullo sponsor, oppure una forma di regolarizzazione ad personam?

In Germania, negli anni Cinquanta, l'italiano era clandestino e la maggior parte degli italiani entravano al di fuori del sistema del trattato bilaterale del 1955. Come facevano per regolarizzarsi?

Appena trovato un lavoro andavano all'ufficio dell'immigrazione, portavano il contratto di lavoro e ottenevano il permesso di soggiorno. Non è possibile prevedere un sistema del genere in Italia? Oppure prevedere – e anche questo è stato richiesto dai funzionari del ministero dell'Interno, non dai centri sociali o dalle associazioni di difesa dei diritti degli immigrati – la possibilità di un visto d'ingresso per ricerca lavoro di una durata di tre o sei mesi?

Vorrei dire qualcosa a proposito del contributo economico degli immigrati, partendo da quanto affermato da Piero Basso. Non di solo PIL vive la società italiana: il contributo più importante che danno gli immigrati alla società italiana è proprio dal punto di vista sociale. Pensate alle cosiddette badanti, che sono il sostegno del welfare italiano, oltre che della famiglia italiana. Senza la propria badante molti di noi entrerebbero in crisi, e soprattutto entrerebbe in crisi il welfare italiano. Pensiamo poi all'agricoltura. Perché nell'astigiano sono contenti degli immigrati? Perché se andiamo nella provincia di Parma e in tutta l'Emilia Romagna sono contenti degli immigrati, e anzi dicono che ne dovrebbero entrare di più? Perché senza il lavoro degli immigrati, interi settori produttivi italiani, il cosiddetto made in Italy, non ci sarebbe.

Infine, voglio ricordare la questione previdenziale, che è la vera bomba a orologeria collegata alla questione dell'immigrazione – non come diceva Veltroni, e poi ha detto anche Beppe Grillo, che i Rom sono la bomba a orologeria dell'immigrazione in Italia: la vera bomba è la questione delle pensioni degli immigrati. Gli immigrati sostengono il sistema previdenziale italiano. È stato detto da Piero Basso, lo dice la Fondazione Leone Moressa, lo dice Tito Boeri, lo dicono tutti ormai, anche quelli che prima non l'avrebbero mai detto. Però difficilmente gli immigrati godranno i frutti di questo sistema previdenziale, soprattutto se vorranno tornare nel loro paese d'origine, come hanno fatto gli italiani negli anni Settanta, quando se ne andarono dalla Germania – solo che la Germania allora pagava le pensioni agli italiani in Italia. È una questione che deve essere affrontata con una legge sulla cittadinanza, come è stata affrontata la questione delle seconde generazioni, con una legge che speriamo sia migliorata, ma che intanto c'è.

Vorrei parlarvi anche delle seconde generazioni. Le prime generazioni accettano di tutto, accettano di fare l'operaio dal primo giorno in cui arrivano in Italia fino al giorno della pensione – se l'avranno, se riusciranno a vedere il giorno della pensione. Accettano di guadagnare meno rispetto agli italiani,

accettano che il loro titolo di studio non sia riconosciuto, perché hanno un progetto migratorio molto preciso e il loro obiettivo è molto ben delineato: per loro è una vittoria arrivare alla fine di quel progetto e chiamare la famiglia. È la seconda generazione però il vero problema, come in America negli anni Novanta, quando per la prima volta la seconda generazione di italiani stava peggio della prima generazione. Gli italiani che andavano in America negli anni Sessanta rappresentavano storie di successo: i figli stavano meglio dei padri, potevano andare all'università, essere grandi cantanti o attori cinematografici, grandissimi registi, come Martin Scorsese, ma negli anni Novanta incominciavano a stare peggio dei loro genitori. Anche in Italia ci sarà questo problema, e non è un problema esclusivo degli immigrati, sarà probabilmente anche un problema dei giovani italiani. Quindi forse è un problema della struttura economica? Oppure fino agli anni Ottanta avremmo detto che è un problema di classe? Forse sì, è anche questo. Perché le seconde generazioni vanno tutte negli istituti professionali? Non è che io ce l'abbia con gli istituti professionali, anzi può essere che siano più professionalizzanti e diano accesso diretto al mercato del lavoro. Ma siamo sicuri che sia una scelta, e che non sia – anche questa – una strada forzata?

## **Alberto Guariso**

*Integrazione dei richiedenti asilo: una proposta a partire dal "nuovo" servizio civile*

Lo scopo del mio intervento è soprattutto fare una proposta per rompere i vincoli rispetto al lavoro (ma non solo), ed è sintetizzabile in questa domanda: l'uguaglianza serve o non serve a costruire nuovi percorsi per risolvere il problema dell'immigrazione? Qualcuno potrebbe ritenere che non serve. C'è un settore di grande malcontento che induce molti nostri politici a essere prudenti su questa materia, e qualcuno potrebbe dire che un po' di disuguaglianza è utile, perché così riusciamo a dire che, sì, c'è tanta gente, ma siccome è un po' diversa dai padroni di casa, riusciamo a sistemarla più facilmente.

Noi operatori del diritto che maneggiamo le norme ci troviamo in questa contraddizione: da un lato sembra crescere l'idea che sia meglio essere diversi, perché l'ospite non può essere esattamente uguale al padrone di casa, se no che senso avrebbe essere cittadini o non cittadini? D'altro lato, ci troviamo davanti alle norme che ci arrivano dall'Unione europea e che dicono che l'uguaglianza non solo è una cosa buona politicamente ed eticamente, ma addirittura serve. Fra tutte le direttive comunitarie, molto frammentate, che disciplinano le varie condizioni dello straniero in Italia – il lungo-soggiornante, il richiedente asilo, il rifugiato, l'altamente qualificato – c'è una direttiva apposita che disciplina i lavoratori stranieri altamente qualificati. Le varie categorie hanno una loro direttiva comunitaria e nelle premesse di queste direttive diciamo sempre che una condizione di uguaglianza fra i cittadini dell'Unione e i cittadini provenienti da paesi extra UE serve a costruire un'Europa più prospera, più unita, più solidale, che si sviluppi in termini di maggiore crescita sociale

e maggiore crescita economica. L'Europa è convinta di questo. Leggete la Direttiva 98 del 2011, che riguarda i titolari del permesso unico di lavoro o coloro che sono entrati per lavoro, quindi il 90 per cento dei migranti che sono qui. Nelle premesse c'è scritto che se quelle persone avranno una condizione di vita uguale a quella dei padroni di casa, servirà alla crescita dell'Europa. Nel nostro ordinamento, questo ha avuto vari effetti, alcuni dei quali molto importanti. Anche in Italia ci sono stati alcuni grossi cambiamenti derivanti da quell'affermazione, nel momento in cui si è ammesso per esempio che lo straniero può, in alcune condizioni, accedere al pubblico impiego, mentre in precedenza non poteva fare i concorsi. Ma nella nostra Costituzione il pubblico impiegato è al servizio esclusivo della nazione, quindi riconosciamo che lo straniero è al servizio esclusivo della nazione. Questo cambia radicalmente la nozione di ospite, di immigrato: è al servizio della mia nazione o della sua? La spiegazione è: è al servizio della nazione di entrambi, altrimenti non si spiegherebbe lo snodo dell'ordinamento, e così nella parità di trattamento nelle prestazioni sociali, nell'accesso ai beni pubblici, e così via.

Questo percorso continua a incontrare molti ostacoli. L'Italia non va bocciata del tutto, ma ci sono resistenze enormi. Per esempio, la Regione Lombardia introduce una serie di prestazioni sociali, fra cui un bonus bebè di 800 euro una tantum per chi partorisce dal 15 ottobre al 31 dicembre, però occorre che tutti e due i genitori siano residenti da cinque anni. Perché mai una badante che contribuisce al nostro bilancio, se non ha qui il marito non può avere lo stesso diritto degli italiani? Anche Renzi si dimentica qualcosa: con il bonus bebè non parifica tutti gli stranieri, ma solo quelli di lungo periodo. Per farla breve, benché ci siano molte resistenze, questo percorso di uguaglianza esiste. Ma chi lo ha iniziato? Le normative in materia di protezione internazionale. Il rifugiato è il primo al quale si è detto: "hai tutto". Il rifugiato poteva accedere al pubblico impiego e quindi essere partecipe degli interessi della nazione nella quale era entrato, addirittura dal 2007. Ma come? Uno appena arrivato chiede asilo, gli viene riconosciuto e diventa uguale al cittadino italiano? Addirittura può esercitare quel minimo di pubblico potere che dipende dal fatto di essere un pubblico impiegato? Sì, dietro questo c'è l'idea che per il rifugiato il confine non esiste. È l'unico soggetto al mondo che non solo ha un diritto di immigrazione e non è sottoposto a quote, ma una volta entrato è parificato al cittadino. Questa evoluzione normativa nasceva dal fatto che il rifugiato ha diritto di spostarsi e diritto di essere ricevuto come uguale al cittadino: l'ordinamento è quindi partito dai rifugiati per affermare questo principio che poi si è esteso a varie tipologie, fino ad arrivare all'equiparazione per coloro che hanno un permesso per ragioni di lavoro che raccoglie la quasi totalità dei migranti.

Alla fine di questo percorso è arrivata un'altra questione molto particolare che pochi conoscono, ma che per noi giuristi apre un po' di strade, e credo possa farlo anche in termini sociali, ed è il servizio civile. La Corte di cassazione ha sempre detto che il servizio, benché sia civile, ha a che vedere con la difesa della patria, e la difesa della patria – più ancora dell'impiego pubblico – spetta ai cittadini, ha il vincolo della cittadinanza. Ma le sezioni unite della Corte di cassazione, con tutta la solennità, hanno dichiarato questa norma anticostituzionale e l'hanno rimessa alla Corte costituzionale, la

quale ha stabilito in sentenza che non esiste solo la cittadinanza formale, ma esiste un patto di coloro che, scegliendo di risiedere su un determinato territorio, ricevono diritti e restituiscono doveri, pur senza essere legati dal vincolo formale della cittadinanza.

Questo patto non deve essere formalizzato, si tratta di ricevere diritti e restituire doveri, e dire «questo è il luogo dove io scelgo di vivere»; chi fa questo patto ha lo stesso diritto e dovere di servire la patria attraverso il servizio civile, perché la missione di difendere la patria è onere e diritto anche suo, in quanto espressione della solidarietà, e la solidarietà compete a tutti coloro che scelgono di vivere insieme. Mi sembra un passaggio veramente rivoluzionario. Proviamo a valorizzarlo: è pensabile che l'esperienza del servizio civile possa essere aperta a chi ha ottenuto lo status di rifugiato? Oggi è già aperta, perché il governo per fortuna non ha fatto leggi di modifica e la Corte costituzionale ha cancellato la norma del requisito di cittadinanza, quindi la domanda del rifugiato deve essere considerata. Ma si può pensare a qualcosa in più, una quota di riserva perché diventi un canale privilegiato per l'espressione di quel vincolo di solidarietà che va dallo Stato al rifugiato, dal rifugiato allo Stato? Probabilmente tecnicamente è possibile. Renzi ha detto che avrebbe messo un sacco di soldi nella legge di stabilità per il servizio civile, in modo da avere 100.000 giovani l'anno. I soldi nella bozza non ci sono più, la domanda dei ragazzi è molto forte rispetto alle disponibilità economiche. Introdurre una quota potrebbe essere considerato un privilegio, ma è una strada su cui riflettere per costruire un patto fra ospitanti e ospitati, che in realtà non sono due soggetti diversi ma condividono il patto sociale.

## **Maurizio Bove**

*La trappola dell'irregolarità e lo sfruttamento lavorativo*

Sono il responsabile dell'immigrazione della CISL di Milano. Nel nostro ufficio passano circa 12.000 persone all'anno e spesso rileviamo che le problematiche dei singoli sono in realtà problematiche di carattere generale. Ormai si parla – a dimostrazione di quanto la stampa sia alquanto generalista e molto poco specifica su questo tema – soltanto dei richiedenti asilo, dimenticandoci degli oltre cinque milioni di persone che vivono nel nostro paese continuando ad avere problemi riconducibili a una normativa anacronistica, che non fotografa la realtà del nostro paese, che è già multiculturale. Almeno il dieci per cento di chi si rivolge ai nostri uffici è costituito da persone senza permesso di soggiorno che si trovano in condizione di irregolarità non per propria volontà, ma semplicemente perché in Italia non esistono canali di accesso regolari, soprattutto se l'ingresso è per motivi di lavoro.

Oggi, l'unico canale di accesso è il ricongiungimento familiare. Abbiamo un numero costante di ricongiungimenti familiari perché questo, di fatto, rimane l'unico modo regolare d'ingresso in Italia per chi non è cittadino comunitario. L'ingresso per motivi di lavoro è regolamentato dal Decreto

flussi, che non viene emanato ormai da diverso tempo e che – quando viene emanato – ha paletti talmente restrittivi da impedirgli di funzionare. Almeno due persone su tre che si trovano in Italia con permesso di soggiorno per motivi di lavoro, hanno ottenuto l'ingresso attraverso una sanatoria, ovvero un condono, a dimostrazione del fatto che il Decreto flussi in Italia ha fallito, perché si basa esclusivamente sul concetto che un datore di lavoro italiano può chiamare qualcuno che si trova in un altro paese scegliendo a caso il nominativo sulla rubrica del telefono. Non funziona così, è necessario conoscersi, è necessario un incrocio tra domanda e offerta che avvenga direttamente sul nostro territorio, ma ad oggi non esiste uno strumento che lo consenta.

Va poi detto che i regolari diventano spesso irregolari di ritorno, ovvero persone che pur vivendo in Italia da diversi anni con un regolare permesso di soggiorno lo hanno perso perché è venuto meno uno dei requisiti indispensabili per il rinnovo. In una situazione di crisi come quella attuale, è molto facile che ciò avvenga. In questo caso, abbiamo un conflitto molto forte tra la normativa in materia di immigrazione e il mercato del lavoro. Da una parte abbiamo un mercato del lavoro che, nonostante il Jobs Act, è comunque ancora flessibile – i dati del nostro osservatorio sul mercato del lavoro dicono che almeno il 70 per cento degli avviamenti al lavoro nel 2015 sono contratti di lavoro flessibili, a tempo determinato, collaborazione, contratti a progetto, eccetera; dall'altra parte, abbiamo una normativa sull'immigrazione che richiede contratti di lavoro possibilmente a tempo indeterminato per riuscire a rinnovare senza problemi il permesso di soggiorno. Quando questo non è possibile, vengono concessi permessi di soggiorno molto brevi, per "attesa occupazione", che spesso non vengono neppure dati perché viene conteggiato il periodo di disoccupazione di cui una persona ha già usufruito durante il possesso del suo regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Attenzione però, perché l'irregolarità colpisce anche chi da molto tempo è regolare in Italia e, per esempio, è titolare di un permesso di soggiorno di lunga durata: la ex carta di soggiorno. Abbiamo dovuto fare delle cause, per esempio contro la Questura di Milano, che negli ultimi tempi ha cominciato a revocare le carte di soggiorno, cioè permessi di soggiorno a tempo indeterminato, a chi non era in grado di dimostrare un reddito sufficiente. Si tornava quindi a riesaminare i requisiti del reddito nei confronti di chi aveva la carta di soggiorno e la motivazione data era – scritto nero su bianco sui rigetti degli aggiornamenti delle carte di soggiorno – che in questo modo si voleva combattere la madre di tutti i mali: l'evasione fiscale. Sono d'accordissimo sul fatto che l'evasione fiscale sia uno dei mali italiani, ma non partirei dai titolari di carta di soggiorno per cominciare a combatterla.

Infine occorre parlare del lavoro in nero, perché tutto quello che è stato detto a proposito dell'irregolarità di ritorno genera irregolarità nel nostro territorio e irregolarità nel lavoro: genera lavoro nero, genera sommerso, genera sfruttamento. Abbiamo una direttiva europea, la 2009/52/CE, che introduce norme minime relative a sanzioni e provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare e che prevede inoltre che venga rilasciato

un titolo di soggiorno ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani che decidano di cooperare con le autorità competenti. La direttiva è stata recepita dall'Italia, ma nei suoi effetti concreti è davvero molto, molto limitata, perché fa emergere dallo sfruttamento lavorativo soltanto chi è veramente sfruttato, chi è in condizioni di schiavitù, ma non offre nessuno strumento per emergere dal lavoro nero e per contrastare questo fenomeno di sfruttamento.

Per quanto riguarda il lavoro, abbiamo ancora sia una fortissima etnicizzazione del lavoro, con determinate professioni che sono ricoperte soltanto da lavoratori stranieri, e nello stesso tempo, a differenza di quanto accade in altri Paesi europei, una scarsissima progressione di carriera, il che vuol dire che chi entra come operaio generalmente rimane operaio. Mediamente gli immigrati hanno stipendi più bassi rispetto agli italiani, i loro figli sono più colpiti dalla dispersione scolastica e vengono spesso indirizzati verso percorsi scolastici di tipo professionale perché considerati meno qualificanti, ovvero di serie B. Tutto questo senza tener conto del capitale di conoscenze informali e formali che le persone portano con sé arrivando in Italia.

Attualmente stiamo riscontrando un picco di richieste di cittadinanza italiana. Sono calati o sono più o meno stabili i ricongiungimenti familiari, ma la richiesta di cittadinanza italiana ha avuto un picco esponenziale. I dati corrispondono a quanto affermato nel rapporto della Caritas: abbiamo un'immigrazione di circa cinque milioni di persone in Italia, e un numero quasi uguale (4,5 milioni) di italiani che sono andati all'estero. Dalle nostre rilevazioni emerge inoltre che molti neo-italiani non appena ottenuta la cittadinanza italiana lasciano il nostro Paese e vanno all'estero.

Qui rischiamo una doppia fuga di cervelli: quella dei "nostri" cervelli, e quella dei cervelli della "meglio gioventù" che abbiamo contribuito a formare: questi nuovi cittadini italiani che, non appena ne hanno la possibilità, migrano verso i paesi che offrono loro possibilità concrete di integrazione. Purtroppo la nostra normativa in materia di immigrazione è carente da questo punto di vista, concentrandosi da sempre, tranne qualche eccezione, principalmente sul controllo delle frontiere.

## **Marzia Oggiano**

*Accogliere i nuovi italiani*

É sorprendente come certa politica continui ad affrontare il tema dell'immigrazione non distinguendo tra l'emergenza umanitaria di questi ultimi anni e il fatto che siamo ormai una società multiculturale. Il numero di profughi in cerca di salvezza è alto, si parla di oltre 170.000 persone, ma i toni utilizzati sono gli stessi di quando, nel 2013, ne arrivavano 15.000, 17.000, 20.000, e questo è un segno dell'incapacità di interpretare e gestire i processi.

Attualmente, i residenti non comunitari in Italia sono circa quattro milioni. Se aggiungiamo quelli comunitari, il numero complessivo di stranieri residenti sale a oltre cinque milioni – una presenza che, come è già stato evidenziato, porta ricchezza al nostro paese.

Nel 2013, le persone immigrate rappresentavano il dieci per cento degli occupati e contribuivano per il 4,3 per cento all'Irpef del nostro paese. Questo la dice lunga anche sui tassi di immigrazione. Avete già detto, e non lo ripeto, quanto gli immigrati contribuiscano, se assunti regolarmente, alla tenuta del sistema pensionistico e del sistema sanitario. Questo apre, per il sindacato, un tema importante. Se decideranno di tornare nel proprio paese d'origine, molte delle persone immigrate in Italia non potranno usufruire delle prestazioni pensionistiche a cui tanto hanno contribuito: per poterne usufruire è necessario stabilire degli accordi bilaterali, cosa che l'Italia – quando era soprattutto un paese di emigrazione – ha fatto con la Germania e la Svizzera, e dovrà fare con i paesi di origine di queste persone, per consentir loro la possibilità di fruire dei contributi versati.

I dati Istat pubblicati nei giorni scorsi vanno letti con attenzione perché, rispetto a quelli degli anni immediatamente precedenti, ci dicono alcune cose che vanno indagate. Anzitutto che negli anni passati, contrariamente a quanto solitamente si pensa, l'immigrazione nel nostro paese era prevalentemente femminile. Nel comune sentire, influenzato da certa politica, quando si parla di immigrati si pensa a giovani maschi aggressivi, ma in realtà la prevalenza era di origine femminile. Non abbiamo il tempo per farlo, ma sarebbe interessante ripercorrere i percorsi migratori di queste donne.

I dati Istat evidenziano che all'inizio del 2015 le donne erano al di sotto del cinquanta per cento, sarebbe interessante vedere le percentuali di quelle di provenienza comunitaria e di quelle provenienti da paesi terzi. Anche in un periodo di crisi, è comunque indicativo che molti immigrati siano donne.

In quest'ultimo anno sarebbero 27.000 in meno le richieste di permessi di soggiorno per lavoro rispetto all'anno precedente, mentre sarebbero 27.000 le richieste di permessi per protezione internazionale.

C'è un altro dato che dovremmo conoscere: su 70.000 profughi che sono transitati a Milano, soltanto 300 hanno fatto richiesta di rimanere nella nostra città. Sono dati molto significativi.

L'altro elemento interessante, che dà conto di quanto sia consolidato il fenomeno, è che dal 2011 al 2014 sono cresciute tantissimo le richieste di cittadinanza: 50.000 nel 2011, 120.000 nel 2014. Questo evidenzia una tendenza alla stabilizzazione e al consolidamento di legami con il territorio e apre un altro tema molto importante, perché molti di questi nuovi cittadini sono giovani, e dovremmo porre molta attenzione al fatto che parte delle giovani generazioni, pur essendo nate in Italia, hanno i genitori nati altrove. Quando sento parlare di scuole che hanno bambini stranieri, penso che in realtà gran parte di questi bambini sono nati in Italia, hanno fatto le scuole dell'infanzia in Italia e sono italiani a tutti gli effetti.

Dobbiamo prestare molta attenzione al tema dell'identità. Può sembrare un aspetto marginale, ma quando leggo di giovani italiani che si sentono attratti dall'ISIS e se ne vanno dal nostro paese per arruolarsi, penso che si tratti di un fenomeno che ha a che fare con il bisogno di un'identità. Se non viene consolidata l'identità del paese in cui si è nati, soprattutto quando si è giovani, si tende a



rafforzare altri aspetti identitari, e per questo ritengo fondamentale l'apertura, con solidi percorsi di integrazione, rispetto ai giovani nati in Italia.

Qui si apre un altro problema che ci poniamo, come sindacato. Per quanto riguarda il lavoro, nonostante tassi di scolarità simili, i lavoratori e le lavoratrici straniere sono sotto-inquadrati: nove su dieci fanno lavori non impiegatizi, mentre c'è un grandissimo addensamento, soprattutto tra le donne, nei servizi alla persona, non solo come badanti ma anche nelle strutture assistenziali. Vorrei ricordare che c'è stata un'apertura normativa alla possibilità che anche i lavoratori stranieri possano accedere ad alcune – soltanto ad alcune – delle professioni in genere riservate ai cittadini italiani. Come sindacato, abbiamo fatto cause su cause perché lavoratori e lavoratrici che lavorano in strutture sanitarie potessero accedere ai concorsi. Però c'è sicuramente un problema di sotto-inquadramento, legato anche al fatto della grande difficoltà per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero. Questo si trasforma in una perdita di risorse e di formazione che potremmo invece utilizzare.

L'altro aspetto, sempre legato all'integrazione dei giovani, è quello del ricongiungimento. Quello vissuto da ragazzi e ragazze lasciati nei paesi di origine è un dramma vero: vivono il distacco dai genitori, dalla madre in particolare, e quando, dopo anni, sono possibili i ricongiungimenti, arrivano dovendosi sradicare dal paese d'origine e non trovando un sistema di accoglienza. In tal senso, una delle cose per noi più importanti è introdurre dei permessi per i genitori, sulla scorta dei permessi per i figli adottati, perché possano accogliere i propri figli quando arrivano, aiutandoli a integrarsi. Va fatta una richiesta alle istituzioni e in particolare al Comune di percorsi di mediazione che aiutino nell'accoglienza di questi ragazzi e ragazze. L'attenzione alle giovani generazioni, sia provenienti dall'estero sia nate in Italia, è tra i temi su cui noi dovremo assolutamente confrontarci.

## **Anna Busnelli**

*Fare sportello per la regolarizzazione nella jungla dei permessi*

Porterò l'esperienza delle ACLI che, come sapete, è un'associazione di promozione sociale che si occupa sia di fornire servizi, essenzialmente attraverso il patronato, sia di costruire processi di integrazione mediante strutture diffuse su tutto il territorio. Parlo, in questo caso, della città e della provincia di Milano. Dal nostro osservatorio, abbiamo rilevato che il fenomeno dell'immigrazione negli ultimi tempi si è evoluto, ma sono mancati gli strumenti per portare alla regolarizzazione di molte persone già presenti sul territorio.

Basti pensare a come sono avvenuti i decreti flussi o le varie sanatorie: non si trattava di persone nuove che entravano in Italia, ma di persone che erano già in Italia, magari da diversi anni, e che attraverso queste disposizioni avevano trovato un modo per essere regolarizzate, il più delle volte ricorrendo ripetutamente, magari due o tre volte, agli stessi strumenti giuridici. Stiamo osservando

che calano i ricongiungimenti familiari, a causa della difficoltà di dimostrare di avere un reddito sufficiente per avere la famiglia con sé in Italia. Il lavoro magari c'è, ma molto spesso è irregolare, quindi non produce il riconoscimento del reddito necessario ai fini del ricongiungimento familiare. L'altra cosa che stiamo rilevando, tramite il nostro servizio per colf e badanti, è che l'irregolarità nel campo del lavoro domestico è ai massimi livelli. Le persone che in Italia lavorano nell'ambito del lavoro domestico e della cura difficilmente riescono ad avere un contratto regolare, e quando ce l'hanno, il più delle volte il loro orario di lavoro dichiarato è dimezzato rispetto a quello effettivamente svolto. È una realtà che mette d'accordo sia la famiglia sia il lavoratore, perché il lavoratore non ha interesse a entrare nei meccanismi di cui si è detto, che non danno il diritto a beneficiare di nulla al ritorno nel paese di provenienza, e quindi ritiene che gli convenga monetizzare subito tutto il possibile e accettare contratti fortemente irregolari.

Qualche volta lavora anche senza contratto, in considerazione del fatto che quando tornerà a casa non avrà benefici da questo trattamento; tanto vale, allora, monetizzare subito tutto. D'altra parte le famiglie, non pagando regolarmente le persone, oppure dichiarando meno di quanto dovrebbero dichiarare, risparmiano qualcosa sui contributi. Come potete vedere, per il lavoro degli immigrati – e parliamo in particolare delle donne immigrate, delle quali continuiamo a dire che sono un grosso sostegno per il nostro welfare – non stiamo facendo nulla: non stiamo facendo nulla perché questo lavoro venga valorizzato e perché vengano date opportunità diverse di lavoro alle persone che lavorano nelle nostre famiglie.

In questo settore – parlo delle badanti perché abbiamo un'Associazione Colf che si occupa essenzialmente di colf e badanti – rileviamo che il mancato riconoscimento dei titoli di studio è altissimo, tanto che abbiamo persone laureate che lavorano nelle famiglie. Nelle ACLI abbiamo cominciato da poco un progetto per il percorso di riconoscimento dei titoli di studio. È un progetto che abbiamo messo in atto per l'integrazione di queste donne, che sono fortemente penalizzate in quanto arrivano e invecchiano da badanti. Peraltro quando invecchiano non possono più esercitare il loro ruolo, perché fare la badante dopo i cinquant'anni è molto difficile. Questo implica che, nel momento in cui non hanno più la possibilità di avere un reddito, incontrano gravi difficoltà a mantenere il soggiorno in Italia.

L'altra cosa che abbiamo rilevato attraverso il nostro patronato è che è difficile anche rinnovare i permessi di soggiorno, sempre per mancanza di reddito, perché molto spesso il reddito c'è ma non è regolare, quindi non si può dimostrare di averlo. È un problema che poi si riversa sugli immigrati, alcuni dei quali finiscono col rimanere addirittura senza il permesso di soggiorno, ritornando indietro di anni.

Rileviamo inoltre che stanno fortemente aumentando i lavoratori autonomi, perché in mancanza della possibilità di avere un lavoro regolare dipendente ci si inventa un qualsiasi lavoro di tipo autonomo, così da avere un permesso di soggiorno che consenta di rimanere nel paese dove magari si è già da diversi anni. Anche i permessi di lungo periodo stanno aumentando, perché

danno una garanzia. Noi facciamo una campagna in tal senso: non appena qualcuno ha la possibilità di avere un permesso di lunga durata, suggeriamo di chiederlo, perché mette al riparo da tutti quei fenomeni che non consentono di rimanere tranquillamente nel paese e che il più delle volte sono causa di perdita del titolo di soggiorno.

Concludo parlando dei nostri progetti per l'integrazione. Il primo è lo sportello per gli immigrati che vogliono inoltrare la richiesta di cittadinanza ma che non hanno un computer o che, per altri motivi, non sono in grado di farlo. Abbiamo poi lo sportello "Incontra Lavoro", perché l'intermediazione del lavoro è molto difficile. Infine, il progetto per il riconoscimento dei titoli di studio, che ci sembra molto interessante per chi voglia rimanere in Italia.

## **Pietro Massarotto**

*Una favola sulle nuvole, le quote-pioggia e i flussi*

Vi racconto una favola allegorica. C'era un paese dove i politici pensavano che la pioggia si potesse regolare. Avevano approntato delle difese per proteggersi dai nuvoloni: delle grandi, enormi parabole di gomma dura, delle specie di palette giganti e un po' concave per allontanare e deviare le nuvole a piacimento. Avevano anche preparato degli enormi spruzzatori d'aria, spray antinuvola per soffiare via. Poi – siccome la pioggia ogni tanto serviva – ogni anno facevano una legge, chiamata "Decreto corrente", che stabiliva quanta pioggia poteva al massimo cadere sul territorio e in che mese le nuvole erano autorizzate a passare le frontiere.

Tutti avevano paura della pioggia e giravano sempre con l'impermeabile e l'ombrello. Mentre i politici litigavano per stabilire le quote-pioggia più adatte, la pioggia continuava a cadere più o meno quando voleva, perlopiù evitando le parabole e gli spruzzatori.

C'erano anche gli amici della pioggia, certi tipi antisistema che sostenevano che la pioggia faceva bene. Se faceva abbastanza caldo, se ne andavano in giro senza ombrello infradiciandosi zuppi. Sostenevano che la pioggia non era tanto diversa dall'acqua da bere e addirittura dall'acqua del mare; per la maggior parte chiedevano che il Decreto corrente prevedesse delle quote pioggia più alte, che prevedesse più mesi per l'accesso – almeno una volta per stagione – e che stabilisse dei percorsi preferenziali per le nuvole. Fra gli amici della pioggia, qualcuno si era anche messo a dire che la pioggia era un fenomeno meteorologico e che il Decreto corrente – in fondo, ma neanche tanto – era inutile, e che tanto valeva partire dal punto di vista che la pioggia cadeva comunque, e che il terreno sui cui concentrarsi era piuttosto quello su cui dragare canali di raccolta e di scolo, e magari costruire serbatoi per l'acqua: insomma, ragionare sulla pioggia caduta e non su quella che non si voleva cadesse. Gli amici della pioggia non si mettevano però d'accordo fra loro, come prima di loro non si erano messi d'accordo gli amici delle piante, gli amici degli animali e gli amici delle parole. Nel frattempo i politici incarognivano, e alla fine stabilirono che non doveva piovere più.

## Giovanni Iorio Giannoli

*Un intervento dal pubblico*

Innanzitutto mi presento. Sono professore universitario a Roma; sono stato volontario presso le Nazioni Unite e mi occupo di dialogo culturale. Infatti, sono a Milano occasionalmente per alcune iniziative che, da Roma, vorremmo condividere in *partnership* con alcune organizzazioni milanesi, in primo luogo col Forum, che, come sapete, unisce un'ottantina di associazioni interculturali ed etniche. Ebbene, vorrei parlare della migrazione come di un problema e una risorsa. È scontato che i problemi dei diritti, i problemi umanitari, i problemi del lavoro, del welfare in generale, sono problemi di prima necessità, emergenziali, ma l'esperienza internazionale ed europea fa capire che ci sono fenomeni gravissimi di ritorno che hanno a che fare proprio con il dialogo delle culture, perché si possono creare delle enclaves e dei ghetti in cui l'estremismo integralista o religioso può prendere le strade che sappiamo.

La migrazione è invece una risorsa. Non mi dilungo su questo, voglio solo citare un fatto: magari l'Expo è controversa, ma non è controverso il fatto che il curatore di quest'anno della Biennale di Venezia sia un nigeriano, trapiantato negli Stati Uniti, che ha insegnato in prestigiose università, ha diretto svariate istituzioni culturali a livello mondiale, marxista di formazione, una risorsa internazionale, dunque. Perché è importante quest'aspetto? Perché se si guarda alla legislazione europea, dagli inizi degli anni Duemila fino al 2008, ci si accorge che ci sono linee guida molto, molto avanzate sul dialogo interculturale, che viene concepito come la strategia politica più importante, al di là della sicurezza, per far sì che il problema dell'immigrazione – il problema epocale dell'immigrazione – sia affrontato non solo sul piano delle risorse ma sul piano di quelle strategie che possono evitare il famoso scontro tra le culture che, nella destra, a partire dagli anni Novanta e dalla formazione della destra filosofica e politologica americana, è diventata, invece, una tendenza di altri tipi di atteggiamento.

Ora, dopo una serie di attentati che sono avvenuti a Madrid, a Tolosa, a Parigi, a Londra nel 2005 e via dicendo, se si studia la legislazione europea ci si accorge che dal 2008 l'atteggiamento è cambiato: tutte le politiche di integrazione che prima mettevano grandemente in rilievo l'aspetto del dialogo, e quindi della costruzione delle strutture di promozione e di contaminazione anche culturale – non di multiculturalità, perché la multiculturalità è un atteggiamento un po' paternalistico, quando invece occorre riconoscere il patrimonio che viene, giacché una società è viva se c'è una creolizzazione delle culture – ebbene, dal 2008, dicevo, l'atteggiamento cambia e l'accento viene posto sulle misure di sicurezza. Sicché anche i fondi diminuiscono, l'associazionismo ne soffre, e ne soffre anche quel tessuto che si è cercato faticosamente di costruire in anni di lavoro. Per questo motivo invito, in occasione del prossimo convegno internazionale che si sta organizzando a Milano sulla migrazione come problema e risorsa, a tenere molto ben presente quest'aspetto: su questo terreno c'è bisogno di un'iniziativa politica a livello europeo e nazionale.

# MIGRAZIONI: UNA DIFFICOLTÀ E UNA RISORSA LE MILLE FACCE DELLA TERZA GUERRA MONDIALE

*Milano, 7 novembre 2015, Castello Sforzesco - Sala Viscontea*

Convegno internazionale organizzato dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unita Europea (GUE/NGL), Costituzione Beni Comuni e gruppo consiliare Sinistra per Pisapia

## **Basilio Rizzo**

*Presidente del Consiglio comunale di Milano*

Saluto istituzionale

## **Vittorio Agnoletto**

*Costituzione Beni Comuni*

240 milioni di migranti: perché fuggono? Quali sono i loro diritti e le nostre responsabilità?

## **Barbara Spinelli**

*Parlamentare europea GUE/NGL*

Un messaggio

## **Daniela Padoan**

*Scrittrice*

La guerra ai migranti

## **Alganesh Fessaha**

*Attivista eritrea, fondatrice e presidente dell'ONG Gandhi*

La comunità internazionale deve aprire corridoi legali per chi fugge dai regimi

## **Aminata Traorè**

*Coordinatrice del Forum per un altro Mali, già ministra della Cultura e del Turismo del Mali*

Il naufragio dei migranti è anche il naufragio del sistema economico mondiale

## **Emilio Molinari**

*Contratto mondiale dell'acqua*

Integrazione dei richiedenti asilo: una proposta a partire dal "nuovo" servizio civile

## **Basilio Rizzo**

*Saluto istituzionale*

Il mio non è solo un sentito saluto a nome dell'amministrazione comunale, ma un vivo compiacimento per come avete impostato il discorso sull'immigrazione, sfuggendo alla tentazione di affrontarlo negli aspetti particolari e fenomenici per inquadrarlo in una valutazione di ordine generale. Anzitutto voglio ringraziare il gruppo della Sinistra Unitaria Europea / Sinistra Verde Nordica, che ha contribuito alla possibilità di questa iniziativa. Ringrazio gli organizzatori, che sono stati l'associazione CostituzioneBeniComuni e il nostro gruppo consiliare.

Il fenomeno delle migrazioni non è certo una questione episodica ma l'aspetto visivo di una fase epocale dei destini del mondo, che deve essere inquadrata nella sua interezza e profondità, cogliendone l'indicazione di programma politico. Le migrazioni costituiscono l'aspetto immediato in cui si manifesta la profonda ingiustizia sociale che attraversa i continenti, perché hanno l'effetto di renderla visibile, di metterci davanti agli occhi le differenze e le ineguaglianze tra uomini che caratterizzano la nostra società.

I fenomeni della migrazione dicono dell'impossibilità per milioni di persone di restare sui propri territori a causa del saccheggio delle terre, dello sfruttamento, a vantaggio di pochi, di risorse naturali che dovrebbero essere a disposizione di tutti, dei tentativi di impadronirsi di territori che erano stati per centinaia e talvolta migliaia di anni un bene della collettività. Ecco perché la questione delle migrazioni è una rappresentazione globale di temi che devono essere oggetto di una riflessione politica generale.

Le tematiche ambientali in primo luogo, perché le migrazioni sono la conseguenza del degrado ambientale che si sta determinando nel pianeta.

E poi le questioni della pace e della guerra, che rimanda al problema fondamentale della sovranità dei popoli, al diritto dei popoli ad essere sovrani sul proprio territorio e usufruire dei beni comuni. Se inquadrano il problema della migrazione in questa dimensione generale, cogliamo spunti di riflessione passibili di divenire programma politico generale.

Senza dimenticare l'anelito di migliaia e migliaia di persone a vivere meglio, che è la molla attraverso la quale gli esseri umani si ribellano alle condizioni di ingiustizia che vivono. Vorrei leggere anche sulle facce delle persone che vogliono conquistarsi un futuro migliore, la speranza che davvero riusciremo a ottenere un mondo diverso e più giusto.

## **Vittorio Agnoletto**

*240 milioni di migranti: perché fuggono? Quali sono i loro diritti e le nostre responsabilità?*

Il film *Il cammino della speranza*, diretto da Pietro Germi nel 1950 – tratto dal romanzo *Cuore negli*

*abissi* di Nino Di Maria – mostra le fatiche e le speranze degli immigrati italiani in Francia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. All'epoca, i nostri concittadini migranti venivano soprannominati "babis", che in dialetto piemontese significa "rospo". In Francia, come documenta il Laboratorio didattico sulla storia dell'emigrazione italiana della Fondazione ISEC (2015), venivano identificati come *barbares hirsutes à la prunelle luisante*, ossia come «barbari irsuti dalla pupilla lucente».

È utile ricordare che nessuno dei migranti che lasciavano l'Italia era un richiedente asilo e che, se fossero state applicate le regole che da più parti vengono oggi proposte, nessuno di loro avrebbe avuto il diritto di stabilirsi in Francia o in altri paesi. All'epoca, infatti, i nostri concittadini non se ne andavano per persecuzioni politiche, ma per questioni economiche.

Scorrendo le stime più recenti, vediamo che in Italia meno del 10 per cento della popolazione è costituito da migranti. Secondo il Dossier Statistico Immigrazione del Centro Studi e Ricerche IDOS (Rapporto UNAR 2015), al 31 dicembre 2014 in Italia si registravano 5.421.000 migranti regolari e circa 300.000 migranti "irregolari". I migranti erano complessivamente 5.721.000, ovvero il 9,4 per cento della popolazione totale, pari a 60.795.612, con l'aggiunta degli immigrati irregolari.

Il 52,8 per cento dei cittadini stranieri regolari in Italia al 31 dicembre 2014 provenivano dall'Europa, il 20,9 dall'Africa, il 18,3 dall'Asia. (*vedi slide n° 1 a pag. 177*)

Osserviamo ora la situazione nell'Unione europea. I dati di riferimento sono quelli del 2013, quando gli immigrati costituivano poco più del 7 per cento della popolazione totale, con una forte differenza da un paese all'altro: i cittadini dell'UE erano 506.900.000; gli immigrati regolari erano 33.900.000 (pari al 6,7 per cento della popolazione UE), dei quali 20.400.000 provenienti da paesi extra UE; gli immigrati irregolari oscillavano tra 1.699.600 (0,33 per cento) e 3.888.500 (0,77 per cento) della popolazione UE.

Secondo i dati Eurostat al primo gennaio 2014, gli immigrati costituivano il 7,2 per cento della popolazione totale dell'Unione Europea. Sono dati sono utili per farci un'idea precisa di ciò di cui concretamente discutiamo.

### *Il diritto alla salute per i migranti*

Diamo ora un'occhiata a quanto prevedono convenzioni, trattati e leggi a livello internazionale, europeo e nazionale, soffermandoci in particolare sul diritto alla salute, diritto appartenente ad ogni donna e ad ogni uomo in quanto esseri umani.

Tra le tante cose che afferma, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 parla – pur senza nominarli – dei diritti che hanno i migranti, anche per quel che riguarda le cure mediche; il testo si riferisce sempre, infatti, a "tutte le persone", non solo ai "cittadini". L'articolo 25 recita: «Tutte le persone hanno diritto a un livello di vita sufficiente a garantire la propria salute, il proprio benessere e quello della propria famiglia, soprattutto per quanto concerne l'alimentazione, il vestiario, l'alloggio, le cure mediche e i servizi sociali».

Il diritto alla salute è menzionato in modo esplicito in diverse Convenzioni Internazionali:

- nella Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965) si parla di «diritto all'educazione pubblica, alle cure mediche, alla sicurezza sociale e ai servizi sociali»;
- nella Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (1979), si afferma il «diritto all'accesso alle cure adeguate, incluse informazioni e servizi per la pianificazione familiare»;
- nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (1989) si richiama il «diritto di godere del più alto livello di salute ottenibile e delle facilitazioni per il trattamento delle malattie e per la riabilitazione»;
- nella Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (1990) si parla di «diritto a tutte le cure mediche che sono urgentemente richieste per preservare la vita o evitare un danno irreparabile alla salute, sulla base dell'equità di trattamento con i cittadini dello Stato ospite».

Riandando a quanto scritto in queste Convenzioni, è inevitabile che nella mente di tutti noi rimbaltino le immagini delle ultime settimane: le mamme e i papà che tengono per mano i figli piccoli mentre vengono fermati alla frontiera; la giornalista che con uno sgambetto fa finire per terra il genitore col suo bambino in braccio; le tante violenze consumate in particolare sulle donne e sui minori migranti, di fronte ai tanti muri che le nostre società innalzano ai confini dell'Unione.

Anche la Carta fondamentale dell'Unione europea (2000 e 2007) parla specificatamente di "individuo" e non di "cittadino dell'Unione" quando si riferisce ai diritti universali che, in quanto tali, riguardano chiunque, indipendentemente dal paese di provenienza, dal genere, dal colore della pelle e dal credo religioso. L'articolo 35 della Carta afferma che «ogni individuo ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche e attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana».

Leggendo queste parole è difficile non riandare alle posizioni del Presidente della Regione Lombardia: la Carta parla di cure gratuite, Roberto Maroni proponeva di ritirare la licenza agli albergatori che si fossero resi disponibili ad ospitare migranti nei propri hotel.

Spesso nelle legislazioni nazionali – e in alcuni casi nei testi approvati a livello internazionale – si fa riferimento più specificatamente all'obbligo di fornire a tutti le cure urgenti ed essenziali. È quindi opportuno chiarire cosa concretamente significhino questi due termini. *Cure urgenti* sono quelle che non possono essere differite senza pericolo per la vita o senza rischiare di causare un danno per la salute della persona. *Cure essenziali* sono le prestazioni sanitarie, diagnostiche e terapeutiche relative a patologie non pericolose nell'immediato e nel breve termine ma che, nel tempo, potrebbero determinare maggior danno per la salute o rischi per la vita, come complicanze, aggravamenti e cronicizzazioni.



La Risoluzione A7-0032/2011 dell'8 marzo 2011 del Parlamento europeo sulla riduzione delle disuguaglianze sanitarie nell'UE fa esplicito riferimento al diritto all'assistenza sanitaria anche per i migranti senza documenti, infatti al paragrafo 5 prescrive «che i gruppi più vulnerabili, compresi i migranti senza documenti, possano beneficiare della parità di accesso al sistema sanitario».

E al paragrafo 22 esorta gli Stati dell'Unione a «garantire che tutte le donne in gravidanza e i bambini, indipendentemente dal loro status, abbiano diritto alla protezione sociale quale è definita nella loro legislazione nazionale, e di fatto la ricevano».

Una risoluzione del Parlamento europeo non è vincolante, ma esprime comunque un'indicazione importante ai governi degli Stati membri.

Da ultimo, mi pare doveroso ricordare l'articolo 32 della Costituzione italiana: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e nell'interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti». Si tratta dell'unico articolo in cui si parla di "individui" e non di "cittadini", e non è casuale: la tutela della salute è considerata un diritto universale.

### *Le principali cause dei processi migratori*

Abbiamo passato in rassegna i diritti formalmente riconosciuti dalle Nazioni Unite, dall'Unione europea e dalla Costituzione italiana a tutti gli individui che vivono in un mondo del quale, secondo le stime dell'ONU, fanno parte 240 milioni di migranti, ovvero il 3 per cento della popolazione globale. Secondo il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, di questi 240 milioni, 59,5 milioni sono migranti forzati, spinti a spostarsi non da motivi economici ma da guerre e persecuzioni. Solo dieci anni fa erano 37,5 milioni, il che significa che ci sono oltre 20 milioni in più di persone che scappano da persecuzioni e da guerre.

Ogni giorno, nel 2014, in media 42.500 persone sono diventate rifugiati, richiedenti asilo o sfollati interni. In tutto il mondo, una persona ogni 122 avrebbe titoli per chiedere di essere riconosciuta come rifugiato, richiedente asilo o sfollato interno. Perché avviene tutto questo? Quando si parla di ragioni strutturali, in primo luogo si fa riferimento alla rapina delle risorse naturali e allo sfruttamento coloniale. Con la decolonizzazione non si è chiusa l'epoca della rapina, che è proseguita sotto altre spoglie. In paesi apparentemente distanti da noi, come il Congo e Sudan, si confrontano le grandi potenze mondiali. Viene dato appoggio a dittatori di ogni risma, tra cui ad esempio al-Sisi, in Egitto, ma si usano anche strumenti ideologicamente e tecnicamente più sofisticati, quali le guerre per esportare la democrazia (Afghanistan, Libia, Siria, Iraq). Tutto questo concorre a determinare le situazioni che sono tra le cause primarie dello spostamento di popolazioni.

A queste vanno aggiunti gli EPA (Economic Partnership Agreements), gli accordi di partenariato economico che l'Europa ha imposto all'Africa in nome della libertà di mercato.

Gli EPA stabiliscono che gli africani non possono difendere i loro prodotti con i dazi doganali, mentre l'UE e gli USA possono sostenere, con enormi sovvenzioni, le proprie multinazionali che producono cibo, frutta, cotone e altre merci, in modo che riescano a tenere i prezzi bassi e invadere

il mercato africano. I contadini diventano disoccupati, le multinazionali comprano i terreni col *land grabbing*, vi producono monoculture finalizzate all'esportazione, provocando in tal modo una forte crisi economica e un aumento dell'emigrazione nei Paesi africani coinvolti in questi accordi.

Spesso, come fa l'Italia in Mozambico, su quei terreni i nuovi proprietari producono biocombustibili finalizzati ad essere esportati nei paesi più ricchi.

Queste sono le ragioni delle emigrazioni, senza dimenticare il commercio delle armi e le tante guerre per procura.

Secondo il centro più accreditato a livello mondiale, lo Stockholm International Peace Research Institute, il volume degli scambi di armi pesanti nel periodo 2009-2013 è stato del 14 per cento più elevato di quello del periodo 2004-2008, e non possiamo dire che in quegli anni non vi fossero guerre. Ai primi posti nella produzione ed esportazione di armi troviamo Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia, che è al nono posto. Tutte nazioni formalmente impegnate in prima linea per trovare soluzioni alle guerre.

La realtà è che negli ultimi sei anni sono scoppiati o si sono riattivati almeno quindici conflitti: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Nord-est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi), tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen), uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, diverse aree del Myanmar e Pakistan). Le situazioni di guerra in Afghanistan e Somalia proseguono da anni.

A coloro che fuggono dalle guerre e dalle persecuzioni e ai migranti economici, oggi dobbiamo anche aggiungere i profughi ambientali, dei quali non è facile definire il numero. Ci hanno provato l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), l'Asian Development Bank e, con un network internazionale, Legambiente. Risultano essere decine di milioni i profughi ambientali, quelli che devono abbandonare la loro terra per le conseguenze del riscaldamento del pianeta e per i cambiamenti climatici, ovvero per le conseguenze dell'attuale modello di sviluppo. Secondo le tre organizzazioni citate, nel 2050 potremmo trovarci di fronte a un miliardo di profughi ambientali, e – non diversamente che per le guerre – i maggiori responsabili delle emissioni di gas ad effetto serra non sono i paesi da cui i migranti fuggono.

Di fronte a tutto questo, l'Unione Europea ha ribadito, proprio in questi giorni, il proprio interesse a sostenere economicamente alcuni Paesi africani, a condizione che trattengano gli immigrati dall'imbarcarsi verso l'Europa. Sappiamo che cosa questo significhi: recentemente abbiamo potuto vedere reportage dall'Africa su quelli che sono, nei fatti, dei campi di concentramento.

### *Il dovere di alzare lo sguardo e cercare delle alternative*

Eppure gli ultimi dati dicono che in Italia i migranti producono l'8,8 per cento del PIL e che la loro presenza produce un saldo attivo di 3,9 miliardi di euro. Non è una battuta dire che le pensioni di migliaia di italiani sono pagate con il lavoro dei migranti. Non dobbiamo limitarci a guardare l'ultimo gradino di una lunghissima scala. Abbiamo imparato nella nostra vita a chiederci sempre, di fronte

a fenomeni difficili da decifrare, da dove originano, a chi servono, chi ne trae vantaggio. Non ha senso discutere di migrazione se non si discute di modello di sviluppo, non ha senso parlare di migrazione ignorando ad esempio il rapporto annuale della Suisse Bank che mostra come l'8,6 per cento della popolazione mondiale utilizzi l'85 per cento della ricchezza presente sul pianeta, mentre al 70 per cento degli esseri umani ne rimanga appena il 2,9 per cento.

In questi dati stanno tutte le ragioni dei processi migratori.

Anziché investire nelle grandi opere o spendere 2,3 miliardi nella grande fiera di Expo, che parla di cibo a chi – per ora – ancora ce l'ha, mentre ignora quelli che non l'hanno, dovremo discutere di come modificare i fenomeni che stanno a monte dei barconi, ricordandoci che in una fase diversa della Storia è accaduto anche a noi di dover abbandonare la nostra terra per cercare fortuna.

## **Barbara Spinelli**

*Un messaggio*

Cari amici, rivolgo all'associazione CostituzioneBeniComuni e al Comune di Milano il mio ringraziamento per aver organizzato il convegno *Migrazioni: una difficoltà e una risorsa, le mille facce della terza guerra mondiale*. Ho accolto con piacere l'invito ricevuto da Piero Basso, organizzatore di questo convegno. Fin dall'inizio del mio mandato, nel luglio del 2014, ho lanciato insieme a Daniela Padoan e Guido Viale un appello rivolto al Parlamento europeo in cui si chiedeva di porre fine alla vergogna dei migranti che a decine di migliaia muoiono nel Mediterraneo, ormai anche lungo la rotta balcanica, e non ho smesso di chiederlo. Non dobbiamo accontentarci di vuote frasi contro la fortezza Europa, ma occorre agire, creando un corridoio umanitario che permetta la fuga da carestie, da disastri climatici e da guerre di cui gli Stati europei e gli Stati Uniti portano una decisiva parte di responsabilità.

Le istituzioni europee propongono invece, con il prossimo vertice di La Valletta, accordi con i Paesi africani, anche quelli retti da dittature mortifere come l'Eritrea, perché trattengano e riprendano i migranti con accordi di riammissione. Nel vostro titolo parlate, non senza qualche ragione, delle mille facce della terza guerra mondiale: non dichiarata, priva dei corridoi umanitari che generalmente vengono garantiti in situazioni di aperto conflitto. Papa Francesco la chiama «terza guerra mondiale a pezzi», ma gli stati dell'Unione continuano a liquidarla come una fatalità, un cataclisma naturale da cui difendersi con dighe e barriere.

Nella guerra si dice che la prima vittima è la verità, oltre naturalmente agli uomini che muoiono. Ma sono vittime anche la legalità e i diritti delle persone che pretendiamo tutelare da respingimenti arbitrari, così come sono vittime una serie di articoli della Carta europea dei Diritti fondamentali, non meno vincolante dei Trattati. È violato l'articolo 2 (diritto alla vita), l'articolo 18 (diritto all'asilo), l'articolo 19 (divieto di respingimento collettivo).

Se il Mediterraneo continua a riempirsi di persone morte perché non salvate, se le frontiere di terra vedono masse di profughi respinti da muri di filo spinato ed eserciti, se l'Unione non è in grado di accogliere e apprezzare le enormi risorse, non solo economiche ma anche sociali e culturali, rappresentate dai migranti, quello cui assistiamo è il fallimento dell'Europa e di ciò che nel dopoguerra ha significato.

## Daniela Padoan

### La guerra ai migranti

Questo incontro, sin dalle parole introduttive di Basilio Rizzo, dice di una necessità di fare dello sguardo sulle migrazioni un programma politico. Si tratta di una riflessione che ci mette di fronte allo stato in cui versano la nostra democrazia e il nostro vivere insieme, perché le migrazioni sono un prisma e, proprio come la lettera rubata di Edgar Allan Poe, stanno al centro della scena in assoluta evidenza, pur se non riusciamo a vederle. Il fatto che siano continuamente sulle pagine dei giornali non ne modifica l'invisibilità. Abbiamo studiosi delle migrazioni, giuristi, attivisti che si occupano di migrazione da anni, in un mondo chiuso e sempre più specialistico: come se la nostra politica non riuscisse ad assumere l'allargamento di cittadinanza e di accesso ai diritti che questa realtà comporta. L'altro dispositivo che rende concettualmente e politicamente invisibili i migranti è l'apparato ideologico che mira a ridurli a categoria dell'invasione. Ma immigrati e migranti, con il loro essere qui, in Italia e in Europa, pongono una domanda essenziale sulla cittadinanza, sull'impianto di diritto che fonda la nostra convivenza e su quella che chiamiamo civiltà.

Contro di loro viene mossa una guerra che è pienamente «una delle facce della terza guerra mondiale a pezzi».

È una guerra condotta nei paesi di provenienza, con le armi e con lo strapotere economico di multinazionali che si avvalgono dell'appoggio di governi corrotti, e con gli eufemismi e le menzogne di cui si nutrono le guerre e i regimi.

È una guerra in mare, dove le persone che fuggono non sono uccise in modo attivo ma sono uccise *di fatto*, giorno dopo giorno, per mancanza di soccorso e alternative legali. Secondo i dati dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, a oggi ci sono stati 3.440 migranti annegati nel Mediterraneo nel 2015, un'enormità.

Ed è una guerra contro i migranti che arrivano da noi, privati di dignità e libertà, intrappolati da frontiere sempre meno valicabili, vittime di abusi, resi manovalanza schiava o fantasmi del lavoro nero, spesso costretti a dormire in accampamenti improvvisati anche quando è stato loro riconosciuto il diritto di chiedere asilo, additati come invasori.

Eppure, dei 770.883 arrivi in Italia del 2015 – contati a oggi – il 91 per cento è composto da persone che fuggono da paesi devastati: dalla Siria il 52 per cento; dall'Afghanistan il 19 per cento; dall'Iraq

il 6 per cento; dall'Eritrea il 5 per cento; da Nigeria, Pakistan, Somalia, Sudan, Gambia e Mali la quasi totalità dei restanti.

Dopo la strage di Lampedusa, il 3 ottobre 2013, in cui annegarono 368 migranti, quasi tutti fuggiti dall'Eritrea, vennero pronunciati proclami, parole commosse. Il governo italiano decise di istituire delle operazioni di soccorso in mare che oggi sono state annullate. Si iniziò con l'operazione Mare Nostrum della Marina italiana, che con tutti i suoi limiti svolgeva una reale attività di *search and rescue*, poi si disse di voler attivare una nuova operazione europea, una sorta di Mare Nostrum finanziata dagli Stati membri. La nuova operazione di ricerca e soccorso venne affidata a Frontex: un ossimoro. L'agenzia europea di controllo delle frontiere ha infatti una missione dichiarata dal suo stesso nome: quella, appunto, di controllare le frontiere.

Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, ha detto che il compito principale di Frontex non è il soccorso in mare: «Frontex», ha affermato, «prima con l'operazione Frontex Plus e poi con Triton, ha assunto in modo *vicario* la funzione di soccorso». Eppure i mezzi di informazione continuano a dirci che Frontex salva i migranti. Non è così. Frontex mette il proprio nome su operazioni di soccorso attuate e coordinate sostanzialmente dalla Guardia Costiera italiana, greca e turca, cui prendono parte, a turno, alcune navi degli Stati membri, principalmente navi militari. Alcune di queste sono navi da guerra che pattugliano in vicinanza della Libia, come è stato per la *Bulwark* e per altre navi britanniche e irlandesi. Per il resto, gran parte della ricerca e soccorso è ormai svolta da navi umanitarie (in questo periodo quelle di Medici senza frontiere e del MOAS).

Bisogna cercare di capire come sia cambiato questo scenario, cioè come da Mare Nostrum si sia passati a Frontex, e come noi in Italia si sia passati anche a Mare Sicuro, un'operazione ambigua lanciata il 2 marzo di quest'anno dalla Marina militare, che pattuglia le coste della Libia. In queste manovre navali vengono utilizzati incursori, compagnie del battaglione di fucilieri San Marco, quattro navi (alcune dotate di elicotteri) e aerei senza pilota dell'aeronautica per la sorveglianza del cielo. Se questa non è una disposizione di guerra, che cos'è? Ma tutto è ammantato di retorica, si dice che questo grande movimento in mare è per la salvezza e il soccorso dei migranti e – grande menzogna – per la lotta agli scafisti e alla tratta degli esseri umani.

Già fare questa assimilazione è fuorviante. Molto spesso gli scafisti sono persone che, in cambio della possibilità di non pagare l'attraversamento, vengono messe a un timone con un satellitare in mano, senza alcuna nozione su come condurre un natante. Eppure ci vengono dipinti come facenti parte di grandi bande criminali. Sappiamo che le grandi bande criminali che organizzano il traffico sono strettamente connesse alle mafie, sono in Libia ma anche in Italia, e cercare di affrontarle significa anzitutto prosciugare la possibilità di un mercato illegale virtualmente infinito, nella massa continua di profughi che versa denaro per rischiare di morire nell'attraversamento del deserto e poi nell'attraversamento del mare. Ogni retorica sulla volontà di salvare le persone migranti colpendo i barconi in alto mare ed eventualmente – quando dovesse esserci il permesso del Consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite – bombardando i natanti nei porti libici, è propaganda che serve ad ammantare altri scopi.

L'ultimo passaggio verso una militarizzazione strisciante è stato il lancio dell'operazione Eunavfor Med, lo scorso 22 giugno. Una sigla ostica che Federica Mogherini ha presto mutato in operazione Sophia, dal nome di una bimba partorita su una nave militare da una donna somala soccorsa in mare, a proposito di retoriche.

Eunavfor Med ha il compito *secondario* – secondo la Mogherini – di salvare le vite in mare. Ma questo compito è stato sempre secondario per l'Unione, dopo la dismissione di Mare nostrum, basti pensare che le navi utilizzate da Frontex non sono attrezzate per il soccorso, non hanno sale mediche, non hanno medici a bordo e nemmeno mediatori capaci di parlare l'arabo. Non ci vuole molta immaginazione per capire l'effetto prodotto da una nave militare o da un grande mercantile che si avvicina a un'imbarcazione che si tiene a galla per miracolo, stipata di esseri umani terrorizzati, senza che vengano date istruzioni comprensibili. Nessuno che sia in grado di dire alle persone di non accalcarsi tutte a prua o tutte a poppa, perché altrimenti la barca si inclina e affonda.

Le operazioni di salvataggio in mare devono essere condotte da personale attrezzato e specializzato. È sempre più evidente che numerosi naufragi sono stati causati da manovre sbagliate; anche se si cerca di tenere la cosa sotto traccia, ci sono esperti di oceanografia forense che stanno indagando e raccogliendo dati in proposito. Ma le istituzioni europee proclamano di voler salvare le persone. Quello che hanno cercato di fare – come risulta dai documenti prodotti negli ultimi mesi da Commissione e Consiglio – si articola però su tre assi: respingimento, riammissioni e rimpatri nei paesi d'origine o di transito; cooperazione con i paesi terzi in cambio della gestione dei flussi; esternalizzazione delle frontiere, così che altri, al di là del Mediterraneo, trattengano i profughi (non interessa come, l'importante è non vedere masse di persone sbarcare in Italia e in Grecia o accalcarsi alle frontiere dell'Est attraverso la rotta balcanica).

I paesi terzi molto spesso sono retti da regimi, quando non da dittatori efferati, come nel caso dell'Eritrea di Isaias Afewerki. Fare accordi con questi regimi implica una bancarotta morale e politica. Eppure è la politica che si va strutturando sotto i nostri occhi, stratificata in documenti contrassegnati dall'indicazione limite di cui gli stessi parlamentari vengono a conoscenza solo quando i siti di controinformazione, come *Statewatch*, riescono a pubblicarli, avendoli ricevuti per vie traverse. La democrazia parlamentare europea è in gran parte formale. Le decisioni cruciali vengono prese dagli esecutivi, dal Consiglio e dalla Commissione, che mettono i rappresentanti eletti dai cittadini europei davanti al dato di fatto, spesso modificabile nei soli dettagli. I documenti *limite* che girano da mesi troveranno ratifica nel vertice che si terrà l'11 e 12 novembre nella capitale di Malta, La Valletta. A Malta sono stati invitati tutti i capi di Stato africani, dittatori compresi. Per l'Eritrea non ci sarà il presidente Afewerki ma il suo ministro degli Esteri. Per il Sudan non ci sarà il presidente Omar Hasan Ahmad al-Bashīr – sul quale pende un mandato di cattura per crimini di guerra commessi durante il conflitto del Darfur – ma il suo ministro degli Esteri. Con questi personaggi, e

con il presidente turco Erdogan, le istituzioni dell'Unione europea pensano di accordarsi per risolvere la crisi migratoria.

Lo scorso 15 ottobre, il Consiglio europeo ha incontrato Erdogan. Il commissario Juncker gli ha promesso molto denaro, una scorciatoia per l'ingresso della Turchia in Europa e un posto nella lista dei cosiddetti paesi terzi sicuri. Quanto la Turchia sia un paese terzo sicuro, lo abbiamo visto nei confronti dei curdi e dell'opposizione interna, e durante le elezioni.

Le Conclusioni del 15 ottobre 2015 (documento del Segretariato generale del Consiglio del 16 ottobre) contengono passaggi paradigmatici di quel che sta diventando la politica della migrazione dell'Unione europea, quando chiede agli Stati membri di versare «più fondi e aiuti a chi effettua un maggior numero di riammissioni» e quando, nelle conclusioni, chiede di «rafforzare ulteriormente l'effetto leva nei settori del rimpatrio e della riammissione, ricorrendo se del caso al principio "di più a chi fa di più". A tale proposito, la Commissione e l'Alto rappresentante proporranno entro sei mesi incentivi globali e su misura da utilizzare nei confronti dei paesi terzi».

Siamo di fronte a una compravendita, un mercato in cui profughi e migranti costituiscono la merce di scambio.

Gli aiuti allo sviluppo – come nel caso del pacchetto da 300 milioni di euro destinati dalla Commissione europea al regime di Afewerki – corrono il rischio di essere utilizzati per indurre i paesi terzi, a cominciare dalla Turchia, a bloccare le partenze dei profughi, impedire gli sbarchi in Italia e Grecia, istituire campi in cui trattenere e rimpatriare i fuggitivi, riprendersi quelli che, giunti in Europa, si vogliono rimandare indietro. Non importa quel che sarà di loro, l'importante è che siano fuori dallo sguardo dei cittadini europei.

Non dobbiamo dimenticare che questo progetto inizia con il governo Renzi, nel 2014, durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Fu il governo italiano a lanciare il Processo di Khartoum, volto a esternalizzare i controlli di frontiera, creare campi profughi nei paesi di transito e ottenere la compartecipazione dei paesi d'origine nelle pratiche di blocco dei migranti, a cominciare dall'Eritrea e dal Sudan.

L'altro versante delle politiche che ci troviamo ad affrontare è l'istituzione dell'approccio hotspot che, secondo una scheda informativa diffusa lo scorso 8 settembre dalla Commissione europea, è un «nuovo metodo per dare sostegno agli Stati membri in prima linea nell'affrontare le fortissime pressioni migratorie alle frontiere esterne dell'UE». Si tratta dell'istituzione di centri in Italia e in Grecia, dove Frontex e le altre agenzie europee – Europol, Eurojust ed EASO – «lavoreranno sul terreno con le autorità dello Stato membro per aiutarlo ad adempiere agli obblighi derivanti dal diritto dell'UE e a condurre con rapidità le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo». Si tratta, di fatto, di dividere i migranti in due categorie: i profughi provenienti da alcuni paesi, che hanno diritto a presentare una domanda per la protezione umanitaria, e i migranti economici, ovvero tutti gli altri. Barbara Spinelli e il GUE/NGL stanno conducendo una battaglia perché, in occasione del vertice di La Valletta, venga scoperchiato il tentativo

di introdurre una categoria di migranti di serie B, da rigettare nei paesi di provenienza o in centri di detenzione nei paesi di transito, senza un esame accurato delle singole domande individuali e senza possibilità di ricorsi giuridici.

É importante rifiutare il termine «migrante economico» per definire indistintamente chi ha gravi motivi per cercare la salvezza nella migrazione: le donne nigeriane potenziali vittime di tratta, le persone che fuggono da disastri climatici e ambientali, dalla distruzione del proprio ecosistema. Secondo le disposizioni impartite dalla Commissione, della cui applicazione sarebbe garante il presidio territoriale di Frontex, i potenziali richiedenti asilo e migranti economici dovrebbero essere trattenuti, foto-segnalati e costretti a rilasciare le impronte anche con l'uso della forza, se necessario. Cosa che per fortuna è vietata dalle leggi italiane e dal diritto europeo.

I profughi ammessi a chiedere protezione internazionale sono tenuti per settantadue ore nei luoghi di prima accoglienza (ma sappiamo che nell'hotspot di Lampedusa il trattenimento è molto più lungo) e poi portati in altri centri; gli altri vengono messi in strada con un foglio di espulsione: si chiama «respingimento differito» e porta l'intestazione del Ministero dell'Interno. C'è scritto che la persona che lo riceve è obbligata a recarsi entro sette giorni all'aeroporto di Fiumicino e prendere un aereo per il paese di provenienza. Una richiesta assurda, soprattutto se rivolta a persone prive di denaro e di documenti, che crea un'illegalità di Stato. Si tratta di provvedimenti notificati dalle Questure, da poliziotti che sanno benissimo che queste persone cominceranno a girare per le strade senza più avere nemmeno la possibilità di accedere all'accoglienza nei centri SPRAR, CPSA e CARA, e che saranno dunque completamente abbandonate dalle istituzioni.

Ieri è trapelata la notizia che, nei documenti che vengono segretamente predisposti per le Conclusioni del vertice di La Valletta, è scritto che funzionari dell'immigrazione di dieci Paesi africani verranno a identificare le persone da rimpatriare negli hotspot europei. Sarebbe un fatto gravissimo, perché le attività di Frontex in territorio italiano non possono ignorare la legge italiana e i principi costituzionali.

Lo scorso 13 maggio, Barbara Spinelli ha presentato alla Commissione un'interrogazione scritta in cui chiedeva chiarimenti sulle violenze subite da numerosi richiedenti asilo negli hotspot di Lampedusa e Pozzallo. Secondo diverse testimonianze, nell'hotspot di Pozzallo sarebbe addirittura in uso il manganello elettrico per costringere i migranti, anche minori, a rilasciare le impronte digitali. «L'Espresso» ne ha fatto un articolo molto dettagliato per la pagina web, ma non un'agenzia di stampa, un giornale, una televisione ha ripreso la notizia. Che nemmeno quella che chiamiamo sinistra sia insorta davanti alla notizia che in un centro italiano si utilizza il manganello elettrico sui bambini, è qualcosa che trovo strabiliante e che ci deve interrogare molto. Combattere contro «la terza guerra mondiale a pezzi» che si consuma su migranti e rifugiati, significa farci carico non solo di migranti e rifugiati come di un fatto umanitario, ma di quello che la loro accoglienza implica per la tenuta della legalità e della democrazia: un fatto politico che ci riguarda tutti.



## Alganesh Fessaha

*La comunità internazionale deve aprire corridoi legali per chi fugge dai regimi*

Sono eritrea ma da quasi quarant'anni vivo a Milano, dove ho studiato e vissuto. Ricordo la mia esperienza di studentessa con Gianfranco Miglio, che era mio professore all'Università Cattolica. Mi disse: «Vuoi fare l'esame di diritto di scienze della politica? Allora dimmi cosa ne pensi del colonialismo. Noi italiani vi abbiamo portato del bene, cultura, civiltà». Gli risposi: «Sta scherzando? Avete derubato il nostro paese, lo avete distrutto, avete creato tanti bambini figli di nessuno, avete creato una situazione di ghettizzazione». Strappò il mio statino e mi disse di ripresentarmi. Mi ripresentai tre volte, e per tre volte mi rivolse la stessa domanda. Alla fine dovetti cambiare università e iscrivermi all'Università degli Studi: non c'era altro modo per passare quell'esame. È un episodio che fa parte della mia battaglia contro la colonizzazione.

Sono stata membro della rivoluzione eritrea, ho combattuto per il mio paese per trent'anni, contro il colonialismo. L'Eritrea è entrata in guerra contro l'annessione all'Etiopia, ha ottenuto l'Indipendenza, e oggi si trova nella condizione di essere il secondo paese per profughi che fuggono attraverso il Mediterraneo. Negli anni Novanta, dopo l'Indipendenza, andai a conoscere il nuovo governo, insieme a un gruppo di parlamentari di cui faceva parte anche Emilio Molinari. Eravamo contenti, orgogliosi, perché la futura Eritrea veniva vista ovunque come un esempio per gli altri paesi africani: aveva combattuto senza chiedere aiuto a nessuno, senza essere appoggiata da alcuna forza esterna. Alla fine siamo ridotti a questo: un paese retto da una dittatura assoluta, dove la Costituzione non ha valore. Un paese governato da un uomo soltanto, il presidente Isaias Afewerki, dove non c'è libertà di stampa né di parola.

Dopo quattro anni dal suo insediamento, Afewerki mise in prigione quindici ministri, colpevoli di chiedere che la Costituzione si applicasse anche a lui. Quindi introdusse il servizio militare obbligatorio per uomini e donne: un eritreo deve prestare servizio militare permanente dall'età di sedici anni fino all'età di cinquant'anni. Provate a immaginare cosa significa avere la propria vita sequestrata in questo modo: non avere un'esistenza propria, non poter studiare, non poter lavorare. Quando torna a casa, una persona costretta a un servizio militare che dura più di trent'anni non ha nulla. Spesso gli uomini vengono utilizzati dal governo o dai generali per costruire le loro case, o per coltivare i loro terreni agricoli. Gli eritrei vengono sfruttati come lavoratori forzati.

In Eritrea c'è una grande miniera d'oro, con investitori canadesi e australiani, dove gli eritrei in servizio militare sono costretti a lavorare per dieci euro al mese. Tutto questo nel loro Paese, su una terra per la cui indipendenza i loro padri hanno combattuto e sono morti. Nei campi di servizio militare, le donne vengono violentate, c'è un abuso totale nei confronti delle donne. L'assistenza sanitaria è inesistente. Chi ha soldi può uscire dal Paese e andare a farsi curare, chi non ne ha muore.

Dall'Eritrea fuggono ogni giorno tra le quattromila e le cinquemila persone. All'inizio erano adulti di età compresa fra i trenta e i quarant'anni, adesso sono adolescenti, ragazzi fra i sedici e i diciotto

anni. Quasi 75.000 eritrei si trovano nei campi profughi in Etiopia e 250.000 in Sudan, da lì si dirigono in Libia passando per il Sinai. Molti sono stati torturati, uccisi, le donne sono state violentate. Di molti hanno preso gli organi, venduti fra Israele e l'Egitto. I loro cadaveri sono stati buttati nel deserto, noi ne abbiamo raccolti parecchi.

L'Eritrea è un paese privo di diritto, retto da un regime dittatoriale. Questo gli europei lo sanno benissimo, eppure i governi dell'Unione si sono riuniti per dare un aiuto a Isaias Afewerki, sulla falsariga dello scambio tra Gheddafi e Berlusconi, quando si cercò di fermare le persone in cambio di 320 milioni di euro.

Se ci si ferma ai numeri, si vedono 160 mila profughi, 170 mila profughi, non il loro dolore. Ma dietro ai numeri, cosa c'è? Dobbiamo chiederci quali responsabilità hanno in tutto questo i poteri internazionali. Chi ha cominciato la guerra in Libia? Chi l'ha cominciata in Iraq? Sono stati i poteri internazionali. C'erano dei regimi dittatoriali, certo, però c'era un sistema, e c'era la possibilità di condurre la transizione in maniera diversa, non talmente violenta da creare una situazione drammatica per la popolazione. Lo stesso sta accadendo in Siria.

Gli africani scappano dall'Africa perché sono stati derubati dei loro beni, delle loro risorse naturali e ambientali: questi crimini sono stati commessi dai poteri internazionali e sono tuttora in atto.

Chiedo a tutte le istituzioni internazionali che smettano di dare denaro a Isaias Afewerki, che smettano di erogare fondi – come il recente piano di aiuti da 300 milioni di euro – che verranno usati contro i diritti umani, non certo per le persone. Pensiamo alla rete di contatti per le forniture militari, che implicò l'assessore della Regione Lombardia Pier Gianni Prosperini: un dato di fatto, in merito al quale non si è fatto niente. Afewerki, il grande dittatore dell'Eritrea, viene tranquillamente in Italia a comprare le armi, mentre c'è una sanzione dell'ONU contro di lui e contro i suoi ministri. Prima si decide la sanzione, l'embargo, il blocco delle importazioni delle armi, poi li si lascia fare quello che vogliono, anzi, li si aiuta a comprare armi e forniture militari.

Quando avvenne il naufragio di Lampedusa in cui morirono 368 persone, quasi tutte eritree, ero sull'isola. Ricordo bene che a parlare con i sopravvissuti il governo italiano mandò degli interpreti che erano tutti uomini del governo eritreo. I sopravvissuti erano fuggiti dall'Eritrea di Afewerki, e si trovano davanti degli interpreti che facevano il gioco di quel governo.

C'è stata anche una battaglia, a Lampedusa. Ci siamo rifiutati, ci siamo offerti di fare noi da interpreti, perché se uno è scappato da un regime non può trovarsi faccia a faccia con un uomo di quel regime. Gli interpreti molte volte dicevano ai sopravvissuti di stare attenti a non parlar male del loro paese, li minacciavano. Queste cose succedevano e succedono ancora. Non dobbiamo fermarci all'emotività, se vediamo una barca che affonda. Dobbiamo chiederci qual è la logica. Dopo i 368 morti di Lampedusa, è affondata una nave con 150 siriani, e un'altra ancora, e un'altra ancora.

La comunità internazionale può trovare una soluzione a questa carneficina, può creare corridoi umanitari che consentano alle persone di venire senza farsi massacrare, senza farsi torturare, senza farsi violentare, senza morire in mare. Quello che i profughi passano in Libia – nelle prigioni,

oppure nei recinti dove vengono messi – è una cosa veramente criminale, e tutti quanti lo sanno, tutte le forze politiche internazionali lo sanno, eppure è più conveniente per loro pagare i dittatori e i colpevoli di questi crimini che aiutare queste persone. Poi parlano di migrazione, poi si gioca sulla parola “migrante”.

Finalmente due grandi realtà come Sant’Egidio e la Chiesa valdese stanno cercando di sperimentare un corridoio umanitario. Stanno mostrando che si può fare. Anziché investire i soldi dandoli ai vari governi, creiamo questi corridoi, proviamo: salviamo gli esseri umani. Noi, come associazione Gandhi, fino adesso abbiamo salvato più di cinquemila persone. Senza che nessuno ci sponsorizzasse, le abbiamo tolte dalle mani dei criminali e dei trafficanti.

I trafficanti che operano in Libia sono conosciuti, sradicare il loro commercio è facile. Anziché focalizzarsi sui droni o su come incominciare una terza guerra mondiale, perché non si applicano a stroncare i responsabili di tutto questo? Perché non creano dei corridoi umanitari, se vogliono salvare degli esseri umani? Le cosiddette grandi potenze dovrebbero preoccuparsi del valore dell’essere umano e dei diritti umani, non di come investire il denaro speculando sul mercato delle armi e foraggiando i dittatori. Mi auguro che non vengano concessi fondi europei al governo eritreo, mi auguro che vi sia un barlume di riflessione da parte della comunità europea, e che il rapporto con l’Africa cambi: non più vendita di armi, vendita di beni comuni, vendita di esseri umani.

## **Aminata Traoré**

*Il naufragio dei migranti è anche il naufragio del sistema economico mondiale*

Innanzitutto vorrei ringraziarvi e portarvi il saluto militante e fraterno dei compagni maliani. Dico proprio fraterno, perché ci riconosciamo nelle vostre battaglie e nelle vostre lotte. Abbiamo visto qui in Italia, sulla spiaggia di Lampedusa, tante bare a perdita d’occhio. Erano i nostri bambini, erano i corpi dei nostri bambini. Abbiamo sognato un mondo di uguaglianza, invece ci troviamo in un mondo di fili spinati, di barbarie. Per questi motivi privilegio due categorie di persone: le donne e i giovani. Credo che l’uscita dalla crisi passi da un nuovo paradigma, che fa dei giovani e delle donne la componente centrale del cambiamento del mondo futuro.

Ho quasi settant’anni, e negli ultimi cinquant’anni non ho visto arrivare in Africa delle vere risposte, né per i giovani né per le donne. Non sono soddisfatta dello sviluppo che ho visto. Rimetto in discussione la questione dello sviluppo, rimetto in discussione la democrazia che viene imposta, rimetto in discussione il governo tecnocratico e manageriale dei governanti liberali.

Ho visto tante persone provenienti dalla Siria, dall’Iraq, dall’Afghanistan, dall’Eritrea, dal Sudan, dal Senegal, dal Mali, che avevano sperato di vivere in un mondo migliore e invece si sono ritrovate a bordo dello stesso barcone. L’Europa deve porsi delle domande, perché ha dichiarato il 2015 “Anno europeo dello sviluppo”. L’Europa voleva glorificare la propria idea di sviluppo, ma poi è stata

sorpresa dai flussi migratori e si è fatta prendere dal panico, E, nel panico, sta inventando soluzioni assassine. Questi modi assassini c'erano già: c'erano prima dei muri che si stanno innalzando ora, c'erano prima dei fili spinati alle frontiere a impedire alle persone di fuggire.

Per questo mi rivolgo alle donne. Le donne danno la vita, curano le persone e proteggono la vita. Una donna, quando va nei campi, affida suo figlio a un'altra donna e pensa che può stare tranquilla, perché c'è un'altra donna che veglia su suo figlio. Allora la domanda che pongo alle donne europee e alle donne africane è: donne d'Europa e donne d'Africa, vogliamo lasciare i nostri figli nelle grinfie di un sistema assassino?

L'Europa ha appena convocato i Paesi africani a Malta, a La Valletta. Lo hanno fatto perché vogliono impedire che gli africani vengano in Europa. A questo punto dobbiamo ripensare il concetto di solidarietà. Ho l'impressione che siamo governati, in Europa come in Africa, da uomini e donne che hanno venduto l'anima a questo sistema capitalista mondializzato. Sia da una parte che dall'altra, non dicono mai la verità ai popoli. Per questi motivi, in Occidente si sta assistendo a un aumento del consenso all'estrema destra razzista e xenofoba. Questo razzismo si nutre di luoghi comuni: si dice, per esempio, che degli aiuti sono stati dati agli africani ma che non hanno prodotto risultati perché gli africani sono corrotti, quando in realtà gli africani non sono stati aiutati.

Questo sistema "anti-nero" ha sempre avuto bisogno delle ricchezze dell'Africa. Adesso la strategia ultraliberista dei nostri Stati consiste nel fare in modo che possano rispondere loro, i Paesi dell'Africa, alla crisi del sistema, e a questa strategia viene data la copertura del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Poi, per giustificare il loro intervento, parlano di rispetto dei diritti dell'uomo e di democrazia, ma si sa bene che si tratta di una democrazia e di uno sviluppo a due velocità. L'Europa è pronta a perdonare tutti i Paesi africani che aprono al libero mercato. Si deve smettere di pensare che la corruzione fa parte del DNA degli africani. Il sistema fabbrica i dittatori e chiede alla gente di andare a votare per eleggere democraticamente delle persone che poi saranno obbligate, come Alexis Tsipras, ad accettare le politiche di Bruxelles.

Oggi vi confrontate con due realtà, il fallimento della Grecia e la questione della migrazione, che non sono l'espressione della crisi ma sono l'espressione del fallimento di un sistema economico che non è più capace di creare posti di lavoro né qui in Europa, né in Africa. Quando non si creano posti di lavoro, non si permette alle persone di dare un senso alla propria vita. Ciò che succede adesso in Grecia è successo già in Africa negli anni Ottanta.

È a partire dagli anni Ottanta che i flussi migratori provenienti dall'Africa hanno cominciato a crescere, ma in Africa non c'è la possibilità di riflettere, dal punto di vista politico, in termini di destra e di sinistra. Non è mai stata vera come adesso, in particolare per l'Africa, la famosa frase di Margaret Thatcher: «*There is no alternative*». Si dice ai Paesi africani che non hanno alternative: o accettano la competitività, o non viene concesso loro alcun aiuto. Ma l'Africa non ha i mezzi per essere competitiva, e non viene fatto niente perché l'Africa possa essere competitiva. Quelli che ci chiedono di essere competitivi sono gli stessi che fissano il prezzo delle materie prime. L'Organizza-

zione Mondiale del Commercio ci obbliga comunque ad aprire i nostri mercati. I mercati sono aperti ai prodotti, il che vuol dire che il cotone parte dall’Africa, è lavorato nelle fabbriche del Nord Europa e ritorna in Africa più caro – ma i prodotti lavorati in Africa non possono essere venduti, perché nessuno li compra.

Le disuguaglianze aumentano, in Africa, fra quelli che hanno il potere e gli altri. Anche le disuguaglianze fra i Paesi africani e i Paesi europei sono aumentate. I media occidentali continuano a mostrarci un’Europa ricca e in Africa arriva l’idea che in Europa si può fare tutto, si può festeggiare tutti i giorni.

Consideriamo poi che, prima che le persone emigrassero, è stata la Francia che ha cominciato a chiedere alle persone del Maghreb e delle regioni sub-sahariane di arrivare, perché aveva bisogno di manodopera. Adesso sono i discendenti di quelle persone emigrate in Francia, gli immigrati di seconda generazione, quelli che vivono nelle periferie degradate.

In alcune regioni del Mali è diventata una tradizione emigrare. Si migra, in particolare per quanto riguarda i giovani, perché ci sono molti problemi climatici, la terra è secca e l’agricoltura non rende. Per certe regioni, l’emigrazione è l’unica risorsa.

Quando i giovani emigrano in Francia, dalla Francia mandano i soldi in Mali. I soldi che arrivano dagli emigrati francesi rappresentano una somma più importante di tutti gli aiuti che gli Stati europei danno all’Africa. Questo significa che quando l’Europa in crisi chiede all’Africa di aiutarla a non far partire i migranti – come vuol fare adesso con il vertice di La Valletta – è come se chiedesse ai governanti africani di suicidarsi, cioè di rinunciare ai soldi che mandano i migranti, perché l’Europa non ha più la possibilità di aiutare i Paesi africani.

Se gli Stati europei danno un aiuto all’Africa, è perché ci sono delle condizioni. L’aiuto che l’Europa dà all’Africa ha come condizione che i Paesi africani liberalizzino il mercato, e infatti tutte le volte che i governanti europei vengono in Africa in visita ufficiale, vengono con imprenditori. È una conseguenza della crisi che c’è in Europa: arrivano questi imprenditori in Africa, e hanno come obiettivo di saccheggiare le ricchezze dell’Africa. Questa è una forma di violenza istituzionale, poliziesca, militare. Oggi siamo entrati in una fase dove la mondializzazione viene militarizzata. È per questo che hanno ucciso Gheddafi. Il modo in cui hanno voluto esportare la democrazia in Libia ha portato a una diffusione delle armi in tutto il Sahel, con la conseguenza che decine di migliaia di subsahariani che lavoravano in Libia adesso provano ad andarsene. I flussi migratori sono aumentati, ma è la conseguenza dell’intervento militare in Libia della Gran Bretagna e della Francia. Non capisco allora perché adesso la Gran Bretagna e la Francia dicano che non vogliono più immigrati: sono loro i primi responsabili del fatto che le persone emigrano, perché è stato provocato dal loro intervento militare in Libia.

Anche lo sviluppo dello jihadismo è legato a questo fenomeno. La maggior parte dei giovani jihadisti è reclutata fra i disoccupati, o tra le persone che volevano emigrare e non sono riuscite a fuggire. Bisogna assolutamente cogliere il legame fra questi fenomeni, che non sono separati. Anche la

recrudescenza della violenza contro le donne è legata alla stessa ragione.

É semplice: quando la comunità internazionale dice di voler aiutare, in realtà vuole solo aprire le nostre porte alle multinazionali. Dicono che vengono a ricostruire il Paese, senza cambiare ovviamente il paradigma economico, cioè senza cambiare il modello di sviluppo economico.

Ma ci sono altri due fenomeni, questa volta in Europa, da considerare nel loro legame essenziale: l'insofferenza riguardo al numero dei migranti che arrivano e la crescita dell'estrema destra. Ironicamente, i governanti europei fanno un discorso che rincorre l'estrema destra sulle problematiche dell'immigrazione. Per questo mi sento di dire che il naufragio non è solo quello dei migranti, ma è il naufragio di questo sistema mondiale. Penso che sia molto importante ripensare agli aiuti allo sviluppo. L'Europa non può continuare ad andare in Africa per mantenere un certo benessere, e contemporaneamente impedire agli africani di venire in Europa in cerca del proprio benessere.

Quel che succede attualmente nel Nord del Mali è paradigmatico, perché permette di vedere le strumentalizzazioni degli occidentali per far credere che la loro presenza è motivata dalla necessità di aiutare e persino di salvare il Mali. Dobbiamo riflettere, quando ci dicono che per proteggere bisogna andare ad uccidere. Se davvero si vogliono affrontare i conflitti, la prima cosa da fare è una buona analisi per esaminare quali ne sono i motivi e perché sono nati. Dopo la caduta del muro di Berlino, è stato chiesto a tutti i Paesi africani di organizzare delle elezioni. Hanno provato a convincerci che se avessimo eletto in modo democratico dei governanti le cose si sarebbero risolte. Dalla caduta del muro di Berlino ad oggi ci siamo resi conto che cambiano i regimi, ma niente cambia nel sistema economico: sempre la stessa povertà, la stessa disoccupazione.

Mentre alcuni emigravano, altri entravano nelle moschee. La religione, in particolare l'Islam, è diventata una sorta di sfida allo Stato.

L'Islam diventa fondamentalismo quando non si hanno alternative, non si hanno risposte alle domande. Se avessimo fatto un'analisi onesta di questa situazione, avremmo potuto evitare lo jihadismo. Dal 2008, in Mali c'erano alcuni gruppi isolati di jihadisti. Fino al 2012 non hanno fatto niente. Dopo la caduta di Gheddafi, hanno chiesto ai tuaregh che erano in Libia di tornare in Mali e i tuaregh hanno messo una condizione, hanno detto: se dobbiamo tornare nel Mali, vogliamo avere una parte del paese per noi. Questo si svolgeva alla vigilia delle elezioni di Nicolas Sarkozy, che con un solo colpo voleva ottenere tre risultati: voleva liberare gli ostaggi per averne un beneficio politico; voleva riposizionare la Francia e i suoi interessi in questa parte dell'Africa; infine pensava che se le popolazioni fossero tornate nel Maghreb, ci sarebbe stato un freno all'emigrazione.

Ma i tuaregh che sono tornati hanno trovato in Mali altri tuaregh fondamentalisti e hanno fatto una coalizione contro l'esercito e lo Stato. É in questo modo che è cominciato il conflitto nel Nord del Mali. Alain Juppé dichiarò che i combattenti stavano facendo progressi. Allora ne concludo che se i jihadisti sono arrivati dove sono arrivati, questo è stato fatto con la complicità della Francia. Per questo dico che non posso ringraziare la Francia per avere liberato il mio paese. Il seguito lo conoscete, c'è stata la propaganda di François Hollande che è andato a Timbuctù e ha detto che era stato liberato il Mali:

aveva bisogno di questa “vittoria”, perché nella politica interna aveva subito una sconfitta. Hollande è riuscito a trascinare tutta l’Europa in questa guerra in Mali, dunque il Mali è ora preso in ostaggio da una Francia e da un’Europa in crisi.

## **Emilio Molinari**

*Guardare oltre i confini nazionali ed europei*

Abbiamo voluto fare due convegni sull’emigrazione per affrontare due diversi piani della questione. Il primo è quello dell’accoglienza nel nostro Paese e in un’Europa che rischia di implodere sugli immigrati. Questo sembra essere il piano a cui siamo chiamati a rispondere nell’immediato, perché lo scontro sposta a destra il continente, resuscita nazionalismi, degrada ovunque la democrazia rendendola sempre più autoritaria e restrittiva – anche negli orizzonti dei nostri stessi cervelli – riempiendoci di muri, filo spinato, bisogni di sistemi di controllo. Ma limitarci a questo piano sarebbe stato insufficiente perché abbiamo necessità di uscire dalla contingenza per guardare al mondo e ragionare – come purtroppo la politica non fa più da tempo, compresa quella di sinistra: uscire dai confini nazionali ed europei per guardare all’“altro mondo”, quello da cui arriva il Papa. I confini nazionali, la cultura di governo, la sinistra di governo stanno diventando la morte della politica, cui non si sottraggono nemmeno le formazioni che si dicono innovatrici, quelle che dichiarano di voler superare le “gabbie” di destra e sinistra. Il pensare politico purtroppo non esce mai dal confine angusto della propria nazione, né dalla ripetizione del solito meccanismo: mandare via gli altri dal governo perché sono corrotti e sostituirli noi, che siamo nuovi e puliti. E il mondo? Il pianeta? Gli altri miliardi di persone?

I migranti spaccano questa costruzione priva di orizzonte e allora tutto vacilla. Con questo convegno abbiamo inteso parlare del mondo, di dove va questo nostro mondo, e gettare uno sguardo nei luoghi dove si determinano le migrazioni, cercarne le ragioni profonde e da queste trarre il nostro «che fare?». In Africa in Asia, in America Latina c’è un agire del nostro arrogante mondo occidentale per impedire che “là” si determinino le drammatiche condizioni dell’esodo.

Nel convegno dello scorso ottobre, Piero Basso ha fatto il panorama delle emigrazioni nella storia, e oggi abbiamo aperto questo secondo convegno con il bellissimo film degli anni Cinquanta, *Il cammino della speranza*. Mai perdere la memoria storica. Ma sono convinto che questa ondata migratoria sia qualcosa di diverso, di epocale, che forse non vogliamo accettare.

Questa emigrazione è globale, planetaria, e non si può fermare.

È una delle tante facce di quella terza guerra mondiale a pezzi che solo un’autorità mondiale ha visto e denunciato: il Papa.

È il segno di un pianeta che si “rompe”: ambientalmente, climaticamente, socialmente, militarmente, criminalmente. È la Casa Comune, il pianeta, le nostre relazioni tra popoli, che non reggono più.

Il disastro è la dimensione politica del nostro tempo. È dentro questa dimensione che si devono misurare la migrazione, i mutamenti climatici, il tremendo disastro idrico, le terre dei fuochi e le discariche tossiche in tutto il mondo, il dilagare del terrorismo, le guerre guerreggiate, il *land grabbing*; in una parola, è in discussione la nostra vita sul pianeta.

Per questo è impossibile distinguere tra rifugiati politici e rifugiati economici. Rifugiati sono quelli che scappano dalle guerre generate dal nostro “bisogno” di esportare la nostra democrazia.

Ma quali rifugiati si vuole rinchiudere nel termine “economici”? Quelli che fuggono dai mutamenti climatici, dai disastri idrici, dalla mancanza di acqua potabile e per coltivare, dalle dighe, dal *land grabbing* e *water grabbing*. E ci sono quelli che fuggono dall’impoverimento prodotto dagli EPA – gli accordi di partenariato economico, *Economic Partnership Agreement* – ovvero dall’iniquo scambio in materia di prodotti agricoli imposto dall’Europa ai paesi in via di sviluppo, dalla politica degli aiuti e del «risanamento del debito» imposta dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) attraverso la «condizionalità», ovvero: ti aiuto o ti dilaziono il debito se dai il via agli «aggiustamenti strutturali» e privatizzi tutti i servizi: l’energia elettrica, le telecomunicazioni, i trasporti e soprattutto l’acqua, la sanità, la scuola, lo smaltimento dei rifiuti e via dicendo. Liberalizzi il commercio delle materie prime e dell’agricoltura e accetti che da quel momento la tua politica la facciano la Banca Mondiale, il FMI e le multinazionali. Cessi di essere un paese sovrano, ti sono permessi solo governi corrotti e liberisti. Questa è stata la cura cui sono stati sistematicamente sottoposti tutti i paesi del Sud del mondo a partire dai primi anni Novanta.

Vi ricorda qualcosa? perché è la stessa cura che oggi l’Europa applica alla Grecia, all’Italia, al Portogallo, e gli effetti li possiamo vedere.

Nel Sud del mondo queste politiche sono state devastanti, hanno fermato lo sviluppo sociale, culturale e alimentare, hanno determinato e determinano conflitti e inurbamenti intollerabili.

Se ci pensate, possiamo dire che sia i profughi di guerra sia quelli economici hanno un denominatore comune: sono il risultato del nostro “aiuto”.

Perciò quando sento Matteo Salvini e gli xenofobi di tutta Europa che, dopo aver seminato odio e crudeltà, dicono «aiutiamoli a casa loro», mi viene spontaneo pensare che il primo aiuto che l’Occidente può dare a questi paesi sia smetterla di “aiutarli”. Smetterla di esportare – con o senza le armi – la nostra democrazia priva di diritti sociali, smetterla di inquinare l’aria, di regalare loro i nostri rifiuti tossici, di comprare territori in nome dello sviluppo e finanziare grandi opere devastanti.

Voglio leggersi alcuni passaggi di un illuminante rapporto del Pentagono sulle guerre dell’acqua, scritto nel 2004, in cui Marshall Andrew – consulente alla stesura del rapporto, amico di Rumsfeld e membro del Global Business Group – afferma: «Le prossime guerre saranno combattute per questioni di sopravvivenza»; «Nei prossimi vent’anni diventerà evidente un “calo significativo” nella capacità del pianeta di sostenere la sua attuale popolazione»; «Milioni moriranno per guerra e per fame fino a ridurre la popolazione della Terra a una quantità sostenibile»; «Le zone ricche



come gli USA e l'Europa diventeranno "fortezze virtuali", per impedire l'ingresso a milioni di migranti scacciati da terre sommerse dalle acque o non più in grado di coltivare. Le ondate di profughi sulle barche creeranno problemi significativi»; «Le sommosse e i conflitti interni spaccheranno l'India, il Sudafrica e l'Indonesia»; «L'accesso all'acqua diventerà un motivo primario di conflitto. Il Nilo, il Danubio e il Rio delle Amazzoni sono ad alto rischio»; «Oltre 400 milioni di persone che abitano nelle zone subtropicali sono a serio rischio»; «L'Europa dovrà affrontare enormi conflitti interni mentre cerca di affrontare i grandi numeri di migranti che arrivano sulle sue sponde».

Come si può immaginare, la preoccupazione che sta alla base del Rapporto non è quella di Kyoto, ma la volontà di assicurare agli USA l'accesso alle risorse, bloccare i flussi migratori e intervenire militarmente dove ritenuto necessario.

Le conclusioni del rapporto sono queste: «I governi che non assicureranno ai propri cittadini l'accesso alle risorse e ai servizi fondamentali e non sapranno difendere i propri confini sono destinati al caos e a essere travolti dal terrorismo».

Nel 2011, Hillary Clinton commissionò alla CIA un'altra ricerca sulle guerre dell'acqua. Vi si individuano quattro aree di crisi: il Giordano; il Tigri-Eufrate; il Nilo; i grandi fiumi del Tibet (Bramaputra, Gange, Irrawaddy, Mekong, che bagnano India, Pakistan, Bangladesh, Birmania e l'intera penisola indocinese).

Il Nilo, dove l'Egitto è minacciato dall'Etiopia, che intende costruire la diga Rinascente, la più grande del mondo, e dal Sudan, che intende mettersi sulla medesima strada.

Tutto questo può suggerire una lettura un po' diversa delle guerre in corso. Prima della Primavera araba, in Siria ci sono stati diciotto mesi di siccità e la portata del Tigri, controllata dalla Turchia, si è ridotta notevolmente. C'è stata una fuga dalle campagne e una crescita del malcontento popolare, ma non lo si è voluto vedere.

Come non si è voluto vedere che le rivolte tunisine ed egiziane non erano originariamente nate per la democrazia e la modernizzazione, ma come «rivolte del pane», provocate dall'aumento del prezzo dei cereali sul mercato internazionale, a causa dell'occupazione dei terreni fertili per produrre biocombustibili.

La nostra lettura della democrazia, tutta occidentale, che in nome della modernità ha abbandonato i diritti fondamentali – al pane, all'acqua, alla salute, alla scolarizzazione – crea mostri e conflitti. Non solo nei paesi al di là del mare, ma anche in Europa.

Dal punto di vista del diritto, i profughi climatici non sono contemplati in nessun trattato internazionale. Sono rimandati alla definizione di "rifugiato" stabilita dalla Convenzione del 1951. Se i profughi per guerre e repressioni sono 60 milioni, nel 2014 i profughi climatici o ambientali sono stati più di 40 milioni; più di 19 milioni sono stati i profughi per eventi climatici estremi. Entro il 2050 saranno fra i 200 e i 300 milioni. La stragrande maggioranza di questi risiedono negli stessi paesi o nei paesi

limitrofi, con il paradosso che paesi che non hanno nessuna colpa del riscaldamento della Terra sono quelli che pagano maggiormente i costi degli esodi di massa.

La strategia europea che si discute al vertice di La Valletta è quella di creare “depositi” di rifugiati in alcuni paesi come la Turchia, l’Etiopia e il Sudan. Il problema di cui si discute è quanto pagare questi paesi. Come si vuole chiamare questa politica?

Per chi conosce la questione dello smaltimento dei rifiuti tossici nocivi, il modello seguito nella gestione dei migranti appare lo stesso: toglierli dalla vista.

Voglio fare alcuni esempi di situazioni di emigrazione per mutamenti climatici. Il Bangladesh è un paese che va letteralmente sott’acqua. Sul territorio indiano vivono cinque milioni di bengalesi clandestini: cinque milioni di profughi nella sola India, 140.000 in Italia.

L’India ha già steso 2.100 miglia di reticolati ai propri confini, per fermare l’esodo dei profughi del Bangladesh. Ma, a sua volta, l’India ha determinato 9,1 milioni nel 2012, e 23,8 milioni di sfollati nel periodo precedente, a iniziare dal 2008.

Nello stesso periodo, in Cina, 50 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Nel 2012, nelle Filippine, 11,4 milioni si sono spostati a causa di uragani, tifoni e alluvioni.

Sempre nel 2012, in Pakistan i rifugiati climatici sono stati 15 milioni. Oltre 100.000 persone sono state sfollate nelle piccole isole dell’Oceania.

Il cambiamento climatico esporrà al rischio della fame 49 milioni di persone entro il 2020. In alcuni paesi, la produzione agricola potrebbe ridursi fino del 50 per cento entro il 2020, e nell’Asia centro-meridionale la produzione agricola potrebbe diminuire del 30 per cento entro il 2050. Si stima che entro il 2080, 70 milioni di africani subiranno gli effetti di disastrose alluvioni.

Ma parliamo ora delle dighe, ovvero della corsa a imprigionare l’acqua per produrre energia e per irrigare l’agricoltura industriale delle multinazionali. In Africa, Brasile, India e Turchia sono decine di milioni le persone cacciate dalle loro terre. Popoli indigeni e culture cancellati per sempre da opere finanziate dalla Banca Mondiale, all’insegna della “cooperazione allo sviluppo”. Dighe costruite da multinazionali italiane, tedesche o americane.

Guardiamo più da vicino la situazione dell’Etiopia e della diga sul fiume Omo. La diga Gibe III, al confine con il Kenya, è una gigantesca opera idrica che si accompagnerà all’iniziativa di acquisto e utilizzo di grandi aree per la coltivazione di canna per biocombustibili. La sua costruzione, che vede impegnate Banca Mondiale, multinazionali energetiche e Impregilo, mette a rischio 400.000 contadini e pastori: popoli indigeni e comunità che verranno deportate. L’opera avrà effetti disastrosi sul lago Turkana, in Kenya, dal quale trovano sostentamento altre centinaia di migliaia di persone.

A fronte di tutto ciò, il governo etiope ha definito la protesta degli abitanti «cruelle e insostenibile per lo sviluppo dell’Africa».

Spostiamo ora lo sguardo sul fiume Narmada, in India. Lungo tutto il corso del Narmada, che bagna

tre stati e che corre per 1.300 chilometri, sono state costruite 3.165 dighe. Queste dighe, opera di multinazionali tedesche, hanno cancellato il popolo Advisi, creato migliaia di profughi e innescato vere e proprie guerre locali.

Spesso il *land grabbing* si accompagna alla costruzione di dighe e alla politica dell'«aiutiamoli a casa loro». Sette anni fa, la Banca Mondiale – ovvero l'istituto internazionale per la distribuzione degli aiuti economici agli Stati in difficoltà – per stimolare il settore agricolo con l'afflusso di capitali stranieri, dimezzare le persone che soffrono la fame e realizzare entro il 2015 gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio stabiliti dall'ONU ha tolto qualsiasi limite all'acquisto di terre appartenenti ai paesi del Sud del mondo, soprattutto in Africa e in Asia.

Nel 2011, l'ex segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan sostenne che nel 2009 «un'area di terreno agricolo grande come la Francia era stata comprata in Africa da fondi di investimento e da altri speculatori». Oggi questi terreni sono già il doppio. Si calcola che nei terreni comprati dal 2009 ad oggi si sia prelevata tanta acqua quanto nei precedenti quattro anni da tutta l'Africa.

Secondo gli allarmi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) si tratta di una minaccia alla sovranità di molti paesi in via di sviluppo e alla sopravvivenza delle comunità locali che da secoli vi abitano. Tutta l'Africa ne è investita: Tanzania, Kenya, Etiopia, Sud Sudan (il 40 per cento del cui territorio è già stato venduto). Poi viene la Cambogia, con un terzo del territorio.

Le produzioni prevalenti sono i biocombustibili: canna da zucchero e jatropha. Parliamo di 45 milioni di ettari di terreno nel 2011. Oggi le stime oscillano tra i 90 milioni e i 300 milioni di ettari. Ai popoli viene imposto un modello di agricoltura diverso da quello familiare, basato sulla monocoltura e sui grandi consumi d'acqua. Un esempio sono i fiori prodotti sul lago Navascha, in Kenya, le cui coste sono oggi un'immensa serra per la coltivazione delle rose. Il Kenya è diventato il più grande produttore di rose del mondo, nelle mani di una sola multinazionale olandese. Un territorio in cui vivevano 500.000 abitanti, in villaggi di contadini e pescatori, è oggi trasformato in un'area avvelenata da diserbanti e pesticidi dove donne operaie vengono schiavizzate.

Ma il *land grabbing* riguarda anche l'Ucraina, dove la Germania sta trattando per l'acquisto di 7 milioni di ettari e la Cina si sta appropriando del 5 per cento del territorio.

Non bisogna infine dimenticare i profughi dell'ambientalismo, persone allontanate dai parchi protetti e dalle riserve di caccia in nome della conservazione e dell'aiuto allo sviluppo turistico. Con piani finanziati dalla cooperazione internazionale, si stanno liquidando insediamenti umani, interi villaggi che in quelle terre coltivavano e cacciavano da secoli, mentre si introduce la caccia selettiva praticata con i safari per ricchi. La Tanzania e parte delle terre Masai ne sono un esempio.

La Somalia è l'esempio più lampante di profughi e di guerre prodotti dalla cooperazione internazionale italiana negli anni Ottanta, quando navi che dovevano servire per pescare portavano invece nel paese rifiuti tossici e armi. Ricordiamo la costruzione del mattatoio di Mogadiscio, il più grande di tutta

l'Africa, che come condizione poneva che i nomadi con i loro animali fossero resi stanziali. Un disastro umano immane, con i pozzi costruiti e consegnati ai capi fazione che facevano pagare l'acqua ai pastori.

Cosa possiamo fare e cosa possiamo chiedere? Tra poco si terrà a Parigi la conferenza Cop 21, il prosieguo di Kyoto sui mutamenti climatici. Occorre battersi in quella sede per ridurre le emissioni e affinché venga data sostanza giuridica alla definizione di profugo ambientale. Fermare la monetizzazione dell'acqua nel mondo. Concretizzare il diritto all'acqua attraverso un Protocollo Mondiale. Fermare il *land grabbing* e il *water grabbing*. Rivedere gli EPA. Sostenere l'intervento pubblico in questi paesi per sviluppare una politica pubblica: nella sanità, nella scuola, nella potabilizzazione dell'acqua. Sostenere partenariati pubblici-pubblici a partire dalle imprese pubbliche cittadine, tra le aziende pubbliche europee, italiane e milanesi con comunità locali nel Sud del mondo. Chiedere una moratoria per i biocombustibili, le trivellazioni, le dighe e le produzioni OGM.

Non sono obiettivi lontani dalle nostre possibilità, sono obiettivi possibili di un movimento mondiale, di un nuovo e rifondato Forum Sociale Mondiale che non sarà solo, ma potrebbe avere la "benedizione" di un Papa.

# IL SECOLO DEI RIFUGIATI AMBIENTALI? ANALISI, PROPOSTE, POLITICHE

*Milano, 24 settembre 2016, Palazzo Reale*

Convegno internazionale organizzato da Barbara Spinelli e dal Gruppo parlamentare della Sinistra Unita Europea (GUE/NGL)

*Con il patrocinio e la partecipazione di:*

Università degli Studi, Centro europeo d'eccellenza Jean Monnet  
Associazione Costituzione Beni Comuni  
Associazione Diritti e Frontiere  
Associazione Laudato si'  
Gruppo consiliare Milano in Comune

## **Guido Viale**

*economista*

Introduzione

## **Basilio Rizzo**

*Presidente del gruppo consiliare Milano in Comune*

Saluto istituzionale

## **Barbara Spinelli**

*Eurodeputata del gruppo GUE/NGL, Italia*

Perché è importante parlare di "rifugiati ambientali"?

## **Ana Maria Gomes**

*Eurodeputata del gruppo S&D, Portogallo*

Diritti umani, sostenibilità e governance globale

## **Fulvio Vassallo Paleologo**

*Avvocato, componente della Clinica legale per i diritti umani (CLEDU) dell'Università di Palermo*

Processo di Khartoum e Migration Compact nella prospettiva di esternalizzazione dei controlli di frontiera

## **Roger Zetter**

*Professore emerito presso l'Università di Oxford, ex direttore del Refugees Studies Centreali - CNR*

Mutamento ambientale e spostamento di popolazioni: i nuovi rifugiati?

## **François Gemenne**

*Politologo, docente presso l'Università di Versailles-Saint-Quentin, direttore esecutivo del Programma Politiche della Terra a SciencesPo, Parigi*

L'Antropocene e le sue vittime: un buon motivo per parlare di rifugiati ambientali

## **Stephane Jaquet**

*Responsabile UNHCR Europa Meridionale*

Dati, scenari e previsioni

## **Emilio Molinari**

*Co-fondatore del Comitato italiano per un contratto mondiale sull'acqua, è stato parlamentare europeo del gruppo GUE/NGL*

Diritto all'acqua e profughi idrici

## **Jens Holm**

*Deputato del Parlamento svedese, è stato parlamentare europeo del gruppo GUE/NGL*

Dalla forchetta all'urna: politiche per la riduzione del consumo di carne e per mitigare il cambiamento climatico

## **Vittorio Agnoletto**

*Medico, membro del Consiglio internazionale del Forum Sociale Mondiale, è stato parlamentare europeo del gruppo GUE/NGL*

Dagli Accordi di Partenariato Economico (EPA) al *land grabbing*: l'impatto sui processi migratori

**Francesca Casella**

*Direttrice della sede italiana di Survival International, il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni*

Quando governi, aziende e progetti di sviluppo violano il diritto dei popoli indigeni al consenso libero, previo e informato

**Luca Manes**

*Attivista dell'associazione Re:Common*

Cosa c'è da nascondere nella Valle dell'Omo? L'irrealizzabile reportage sulla cooperazione italiana in Etiopia

**Marica Di Pierri**

*Giornalista, portavoce dell'associazione A Sud, presidente del Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali*

Crisi ambientale e migrazioni forzate

**Mussie Zerai**

*Attivista della diaspora eritrea, fondatore e presidente dell'Agenzia Habeshia, candidato al Premio Nobel per la Pace*

Cosa significa aiutare l'Eritrea

**Benoît Mayer**

*Professore associato presso la Facoltà di Legge dell'Università Cinese di Hong Kong (CUHK Law)*

Cambiamento climatico e progetto umanitario internazionale: proteggere chi, come e perché?

**Giuseppe De Marzo**

*Coordinatore nazionale delle campagne sociali Miseria Ladra, Reddito di Dignità e (im)Patto Sociale per Libera - Gruppo Abele*

La relazione fra diritti umani e diritti della natura

**Grammenos Mastrojeni**

*Diplomatico italiano, coordinatore per l'ecosostenibilità della Cooperazione allo Sviluppo. È stato delegato alle Nazioni Unite e collabora con il Climate Reality Project*

Per una cooperazione allo sviluppo ecosostenibile e rispettosa dei diritti umani: tutela dell'ambiente, coesione umana, pace e sicurezza

**Virginio Colmegna**

*Presidente della Fondazione Casa della carità "Angelo Abriani" di Milano*

Praticare l'accoglienza come cittadinanza e lo sfruttamento lavorativo

**Elly Schlein**

*Eurodeputata del gruppo S&D, Italia*

Un bilancio delle politiche europee di migrazione e accoglienza, dalla nave *Vlora* agli hotspot

**Alessandra Lang**

*Professore associato di Diritto dell'Unione europea, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano*

Quale protezione per i profughi ambientali nel sistema comune europeo di asilo?

**Marie-Christine Vergiat**

*Eurodeputata del Gruppo GUE/NGL, Francia*

Conclusioni

## Guido Viale

### Introduzione

Benvenuti al convegno internazionale *Il secolo dei rifugiati ambientali? Analisi, proposte, politiche*, organizzato da Barbara Spinelli con il concorso del gruppo parlamentare europeo GUE/NGL, che si inserisce nell'ambito di una serie di iniziative e convegni sul clima, sui beni comuni e sul problema dei rifugiati promossi da tre associazioni – ADIF (Associazione Diritti e Frontiere), Costituzione-BeniComuni e Laudato Si' - Credenti e non credenti per la casa comune – e dal gruppo consiliare Milano in Comune, con il concorso del Centro d'eccellenza Jean Monnet dell'Università degli Studi di Milano.

La nostra discussione sarà divisa in quattro sezioni, nella moderazione delle quali sarò affiancato dalle eurodeputate Barbara Spinelli, Ana Gomes, Marie-Christine Vergiat ed Elly Schlein. Ringraziamo il Comune di Milano che ci ha messo a disposizione questa bellissima sala, e soprattutto il pubblico così numeroso. Le iscrizioni a questo convegno sono state talmente superiori alle nostre aspettative che abbiamo dovuto affittare una seconda sala cittadina dove organizzare una diretta streaming per permettere a chi non può essere fisicamente con noi di seguire ugualmente i lavori. Ringraziamo infine Radio Radicale, che registrerà la diretta dell'intero convegno e la metterà a disposizione del pubblico sul suo sito.

Prima di dare la parola a Basilio Rizzo, che porterà i saluti del gruppo consiliare Milano in Comune, di cui è presidente, e a Barbara Spinelli, che terrà la relazione introduttiva, dirò solo qualche parola. Proporre un convegno sui rifugiati ambientali è stata una mossa in controtendenza, perché miriamo ad allargare l'ambito della protezione internazionale – cui hanno diritto i rifugiati per motivi di guerra o di persecuzione politica, religiosa o sessuale – anche a chi fugge da disastri climatici e ambientali; questo in un momento in cui i governi di tutto il mondo, in particolare quelli dell'Unione europea, fanno esattamente l'operazione opposta: restringere quanto più possibile la protezione internazionale anche per chi ne avrebbe diritto.

Il perché di questo convegno lo spiegherà Barbara Spinelli. Voglio solo dire che in questa sala, ad eccezione di una sola persona, non sono presenti dei rifugiati, che sono invece l'oggetto del nostro discorso. Il nostro impegno sarà quello di coinvolgerne un numero crescente nelle iniziative a cui vogliamo dare il via con questo incontro. Oggi si parlerà di economia, di ambiente, di politiche, di diritto, ma il tono emotivo dei nostri lavori – penso infatti che ci debba essere una componente emotiva in tutto quel che diciamo sulla migrazione – dovrebbe essere caratterizzato dalla consapevolezza che stiamo parlando di persone: sono persone uguali a noi, ma in una condizione di estrema sofferenza. Sono persone che hanno sofferto nel loro paese di origine, perché nessuno abbandona la propria comunità, il proprio territorio, la propria casa, se non è costretto da condizioni estreme di disagio, povertà, concreto rischio di morte. Sono persone che hanno sofferto enor-

memente lungo l'itinerario che le ha portate in Europa: sono state oggetto di rapine, umiliazioni e sfruttamento di ogni genere. Per giungere fin qui hanno rischiato la morte e molte di loro la hanno effettivamente incontrata. Infine, sono persone che continuano ad essere esposte a un'estrema sofferenza quando, credendo di aver concluso il loro calvario, ne iniziano uno nuovo, pur essendo riuscite a raggiungere il territorio europeo. L'accoglienza, anche quando c'è, non sempre è all'altezza delle esigenze di rispetto della dignità umana, e in un numero crescente di paesi europei non c'è più. In alcuni paesi è anzi stata indetta una vera e propria caccia al profugo. In ogni caso, in tutti i paesi dell'Unione europea è dominante l'ossessione di promuovere in ogni forma il respingimento, più che l'accoglienza. Ma una volta accolte in qualche forma, la maggior parte di queste persone, quando non vengono sfruttate in lavori non regolari o in attività illegali, sono costrette a un ozio forzato, estremamente umiliante, soprattutto perché esibito continuamente di fronte ad altre persone – cittadini europei – che lavorano e faticano per mandare avanti la loro vita. Questo aumenta i motivi di tensione, che sono ormai dominanti in tutta Europa. Ma la cosa peggiore credo sia, per loro, l'umiliazione di essere trattate sempre più come persone superflue, e come una fonte di disturbo, se non di distruzione, del tessuto sociale in cui dovrebbero invece venire inserite. Per questo credo che il tono dominante del nostro convegno debba essere un continuo richiamo al rispetto e alla dignità della persona umana, che riguarda innanzitutto le persone dei rifugiati.

Vorrei ancora aggiungere due osservazioni che in qualche modo dovrebbero costituire la cornice concettuale di questo convegno.

La prima è questa: paradossalmente, i cittadini europei più autentici sono proprio i profughi: per la tenacia, l'impegno e i rischi con cui hanno affrontato le difficoltà incontrate per raggiungere l'Europa. Nessuno di noi, cittadini europei per nascita, ha mai fatto tanto per guadagnarsi i diritti connessi a questo nostro status. Li abbiamo visti, i profughi, marciare in massa da Budapest a Vienna, un'estate fa, proprio dietro la bandiera dell'Unione Europea, incontrando un sostegno e un'accoglienza entusiasta da parte di migliaia di cittadini europei – soprattutto austriaci e tedeschi, ma anche ungheresi – che fanno onore all'Europa ma che contrastano apertamente con l'ipocrisia e il cinismo che caratterizzano invece da tempo le scelte delle autorità dell'Unione e molti governi dei paesi membri.

La seconda ragione è il fatto che il rispetto dei diritti e della dignità dei profughi, quale che sia il movente che li ha spinti, li spinge o li spingerà a cercare rifugio in Europa, sono secondo me la condizione – oltre che una strada obbligata – per restituire diritti e dignità anche ai molti cittadini europei a cui le attuali politiche dell'Unione e di molti governi dei paesi membri li hanno tolti o li stanno togliendo.

É ora di sfatare il mito che sta conquistando l'Europa, rischiando di trasformarla in un continente razzista, secondo cui i diritti dei cittadini europei si difendono negandoli a chi cerca rifugio da noi. É vero esattamente il contrario: i paesi i cui governi sono maggiormente impegnati a respingere i profughi sono anche quelli dove i diritti democratici, politici e civili si stanno progressivamente



assottigliando per tutti. Dietro a questa scomparsa, l'esito obbligato è quello della distruzione, in corso ovunque, dei diritti sociali: reddito, lavoro, casa, salute, istruzione. La difesa di tutti questi diritti non può non partire da quella dei diritti e della dignità dei profughi.

La seconda osservazione è questa: andando alle radici del rapporto che c'è tra degrado ambientale, cambiamenti climatici e spostamento di rifugiati – ovvero ciò che ci ha indotto ad unire, nell'intestazione del nostro convegno, il termine "profughi" alla qualificazione di "ambientali" – non si può che trarre una conclusione, che farà anch'essa da cornice a molti degli interventi che stiamo per ascoltare: vale a dire che la difesa dei diritti e della dignità degli esseri umani, quale che sia la loro condizione e la loro origine, è inscindibile dalla cura della Terra, della nostra casa comune. Questo è un tema su cui occorrerà che si continui a lavorare dopo questo convegno con un approccio anche più specificamente giuridico: sia per arrivare a formulare delle proposte concrete che riguardino la condizione dei profughi e la situazione dei paesi che li ha costretti ad abbandonare le loro terre, sia, più in generale, il destino del pianeta, cioè di tutti noi.

## **Basilio Rizzo**

*Saluto istituzionale*

Ringrazio per l'onore che è stato fatto al nostro gruppo consiliare e alla città di Milano con l'organizzazione di questo convegno: il valore, la dimensione, l'importanza dei temi e dei relatori fanno sì che questa iniziativa arricchisca la nostra città. Milano ha la fortuna di avere un'amministrazione che consente non solo che queste discussioni avvengano, ma che continuino nel dibattito politico della città. Questo convegno è un punto di arrivo di ricerche, lavori e approfondimenti di cui oggi potremo ascoltare i frutti, ma è anche, per noi, un punto di partenza, perché non vogliamo limitarci a capire, comprendere e studiare, vogliamo anche agire per incidere sulla realtà. Si tratta di un'occasione per riflettere su come cambiare l'ordine delle cose, in particolare per quel che riguarda l'accoglienza e il governo della migrazione, e lo spirito con cui partecipiamo ai lavori odierni si può sintetizzare in una domanda: che cosa possiamo fare, che cosa siamo in grado di fare, e non solo di dire, per affrontare i problemi che abbiamo di fronte?

Il titolo del convegno, benché con un punto interrogativo, parla del secolo dei rifugiati ambientali, inquadrando la riflessione in un orizzonte molto ampio. Ma l'ampiezza e la gravità dei problemi non possono essere – e sono sicuro che per quanti sono qui oggi non sono – un ostacolo alla necessità di impegnarci concretamente. Non possiamo esimerci dal fare qualcosa di positivo e utile, perché sentiamo forte la responsabilità che ci tocca; la prima è far conoscere quanto ascolteremo oggi su questi argomenti, che non sono patrimonio di tutti, ma sono al momento confinati in un ambito specialistico. Dobbiamo considerarci dei collettori, dei trasmettitori: abbiamo la funzione di portare queste tematiche alla politica e a una riflessione più generale. Ringrazio tutti coloro che ci stanno

dando una mano, a cominciare dagli organi di informazione che seguono questi nostri lavori. La comunicazione è uno strumento per trasmettere i contenuti, certo, ma anche per trasmettere un impegno.

Poiché il mio è un saluto istituzionale, aggiungo che nel rapporto con le istituzioni è importante capire che le istituzioni possono essere parte – come in questo caso – ma devono anche essere controparte. Occorre chiedere e pretendere che facciano proprie le argomentazioni e le ragioni che vengono proposte, per correggere le politiche attuate. Citerò due esempi, riferendomi ai relatori che conosco più da vicino. Emilio Molinari ci ricorda che dobbiamo chiedere alle istituzioni non solo di fare qualcosa di valido sul terreno dell'accoglienza e dei diritti ma di operare – pur nel piccolo – sulle scelte strategiche che la città può fare per evitare che esistano dei rifugiati ambientali. Le tematiche ambientali possano stravolgere il nostro mondo di vedere il mondo e questo sta accadendo a tutti i livelli: nell'urbanistica, nelle scelte sul piano dei trasporti. Tutte le scelte dell'amministrazione comunale devono essere ispirate alla consapevolezza che occorre rispettare la situazione ambientale. Il secondo esempio è don Virginio Colmegna. Milano si è fatta onore, lo dico con grande consapevolezza, sul terreno dell'accoglienza dei rifugiati. Abbiamo fatto tanto e don Virginio ha fatto tantissimo, ma credo che non possiamo solo cullare la nostra buona coscienza: dobbiamo operare, anche come amministrazione, per evitare che i problemi si acuiscano. Abbiamo il dovere di scegliere in ogni momento e di domandarci, in ogni atto che compiamo, se va nella direzione della soluzione dei problemi, se le risorse che destiniamo sono sufficienti, altrimenti faremo un'opera buona – che va fatta, senza dubbio, perché l'accoglienza è tra le cose migliori che Milano possa vantare, è un merito delle istituzioni, dei cittadini milanesi e soprattutto degli operatori del sociale – ma ci limiteremmo a questo. Dobbiamo invece capire che ogni volta che vengono fatte delle scelte politiche – mi riferisco ad esempio alle nostre municipalizzate, che operano su una serie di terreni – le istituzioni devono diventare la nostra controparte, qualora non tengano conto della necessità che ogni pur piccolo passo deve essere fatto nella direzione giusta.

Vi ringrazio della nutrita presenza, che è anch'essa un elemento di forza. Spero e credo che Milano abbia avuto i titoli perché questo convegno internazionale venisse organizzato nella nostra città e ringrazio il gruppo parlamentare GUE/NGL per il ruolo che svolge in Europa. Milano ha meritato questo convegno in forza delle sue politiche, e adesso siamo lieti di poterne godere.

## **Barbara Spinelli**

*Perché è importante parlare di "rifugiati ambientali"?*

Il titolo del convegno può apparire a molti una provocazione, e certamente lo è. Già l'Europa non riesce ad accogliere i profughi di guerra e di persecuzioni che approdano ai nostri confini (e su questo si sta disfacendo), anche se i fuggitivi rappresentano solo lo 0,2 per cento delle nostre popo-

lazioni, ed ecco che lanciamo un nuovo allarme: ben più ampio, anzi cataclismico. Si tratta della fuga in massa provocata dai cambiamenti climatici, e dalle politiche in particolare – fatte dall'uomo – che sempre più costringeranno le popolazioni ad abbandonare le proprie terre. Saskia Sassen parla appropriatamente di politiche di espulsioni. Una parte della popolazione umana sarà semplicemente estromessa da quella che Slavoj Žižek chiama la “casa di vetro” dentro la quale crediamo di poterci proteggere, e in cui crediamo di veder riflessa la cosiddetta, inesistente “comunità internazionale”. Stiamo oltrepassando categorie come quella dell'emarginazione, dell'esclusione sociale, dello sradicamento.

Se queste cifre creano confusione e sembrano una provocazione, è perché non siamo ancora abituati mentalmente a una visione globale dei fenomeni di fuga e migrazione. Perché confondiamo le parole senza analizzare nel loro insieme i fenomeni, perché separiamo le guerre e le persecuzioni dagli effetti del modello di sviluppo globale adottato in primis da Occidente e Cina. Questa confusione non è alimentata solo da governanti politici. Lo è anche dalle sinistre e dalle Ong. Tutti siamo chiamati a divenire più chiari, e non solo a vedere le cose da un punto di vista globale ma anche a legare vari fenomeni tra loro e al tempo stesso a distinguerli nettamente, e a vedere non solo le insufficienze del diritto internazionale ma le difficoltà del suo mutamento.

Le parole innanzitutto: quando si parla di 200-250 milioni di *rifugiati ambientali* previsti entro il 2050 (dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, OIM), dobbiamo subito chiarire e appunto distinguere. Le cifre spaventano perché sono spesso gettate al pubblico per allarmare (o anche per riscaldare i cuori, cosa che qui non vorremmo fare). Nella maggior parte, le persone colpite non sono veri e propri *rifugiati*, così come li intende la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati e richiedenti asilo. Sono *Internally Displaced People*, sfollati interni ai Paesi dove avviene il disastro ambientale. Meglio sarebbe dunque dire migranti interni o sradicati forzati, e i migranti interni sono già fortunati perché una parte non riesce nemmeno a spostarsi ed è aggrappata al territorio devastato, a meno che il territorio non sia sprofondato nell'acqua come le isolette di Kiribati, la cui popolazione si trova alle prese con la riluttante accoglienza di Nuova Zelanda e Australia.

Di loro bisogna prioritariamente occuparsi, non solo di quella parte di sfollati che alla fine, non trovando più protezione nei Paesi di origine, proveranno a varcare le frontiere avvalendosi delle labili regole del diritto internazionale. I più sono concentrati in Africa, dove vive la maggior parte di rifugiati del mondo (su 65 milioni, l'85 per cento), sotto forma appunto di sfollati interni. L'Africa è il continente più colpito dal cambiamento climatico, pur non essendo di certo il maggiore colpevole del degrado. Nel 2015, gli sfollati africani sono stati 27,8 milioni: l'equivalente di New York, Londra, Parigi e il Cairo messi insieme.

Quel che occorre cominciare a capire è come e quando avviene la congiunzione fra lo sfollato interno e il rifugiato che varca le frontiere, e cosa si possa fare per individuare la congiunzione e prevenire il catastrofico precipitare delle crisi.

Propongo tre tracce di riflessione che riassumo con schematicismo estremo per mancanza di tempo:

- 1) *Studiare i processi di espulsione nel loro insieme*, che dal disastro ambientale conducono allo stato di guerra e/o persecuzione, e dunque al bisogno di trovare risposte d'emergenza all'insorgere della questione rifugiati internazionali;
- 2) *Studiare lo sviluppo economico e la politica sul clima* che permettono questo fenomeno aggrovigliato;
- 3) *Individuare gli strumenti legali del diritto internazionale* e fare eventuali proposte.

#### 1) *Vedere il processo nella sua globalità*

Gli esempi che si possono fare sono molti, ma vorrei cominciare dalla crisi siriana, perché è un caso paradigmatico. Tra il 2006 e il 2010, il Paese ha conosciuto una siccità record, dovuta a sfruttamento di terre e irrigazioni eccessive che hanno ingigantito la scarsità dell'acqua e la desertificazione (sono i fenomeni di *land grabbing* e *water grabbing*: attività sistematicamente perseguite nel Terzo mondo dalle grandi multinazionali, con la complicità di regimi locali). Quasi un milione e mezzo di siriani ha perso i mezzi di sussistenza ed è stato sradicato, l'85 per cento del bestiame è morto, sono del tutto scomparse culture essenziali tra cui il grano, l'orzo, il famoso peperoncino di Aleppo. Gli agricoltori senza più terre sono fuggiti in massa nelle città (a Daraa soprattutto) con problemi di occupazione e di scarsità d'acqua che crescevano esponenzialmente. A ciò si sono aggiunte le dighe costruite dalla Turchia sul Tigri e l'Eufrate, che hanno privato di acqua la Siria oltre che l'Iraq. Le prime rivolte siriane nascono da questi eventi, e l'islamismo ne ha approfittato scatenando una guerra per l'accaparramento delle risorse (petrolio soprattutto). L'oppressione politica non è la sola causa delle guerre. Il cambiamento del clima causato dall'uomo ha svolto nel caso della Siria un ruolo ancora maggiore. In questo processo si è inserito il conflitto geostrategico – un ennesimo *regime change* promosso dall'Occidente, che ha decretato lo Stato fallito in Siria – e gli sfollati interni sono in parte divenuti popoli in fuga da guerre e violenze generalizzate. Lo stesso fenomeno avviene in regioni dell'India o in Indonesia. Clima, sviluppo economico, terrorismo, guerre: tutto è legato. Si potrebbe dire che se la temperatura media sale di 2 gradi celsius, l'esplosione di terrorismi e guerre è inevitabile.

#### 2) *Rivedere le teorie dello sviluppo*

Parliamo di teorie che continuano a essere difese secondo modalità immutate nonostante i disastri manifesti che provocano. Penso in particolare agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals*) lanciati dall'Onu nel 2005 e al loro rapporto molto ambiguo con sostenibilità e diritti. Lo scopo continua a essere la crescita, quale che sia il costo, senza concentrarsi su quella che è ormai in gran parte del mondo un'economia di sussistenza o sopravvivenza. Gli Obiettivi sottolineano il legame tra sviluppo e *rule of law*, ma i diritti sono di fatto al servizio di uno sviluppo la cui insostenibilità non è messa in questione. L'accrescersi di sfollati e migranti (essenzialmente interni) è in grandissima parte il risultato di quest'agenda dello sviluppo e del commercio, patrocini-

nata dall'Onu o dai piani di risanamento di Fondo Monetario o Banca mondiale, perseguiti senza badare alla resilienza locale.

### 3) *La legge internazionale*

È il punto dolente del fenomeno in questione, delicatissimo da affrontare. La Convenzione ONU sui rifugiati è stata ideata nel '51 dopo due guerre mondiali, e non è ancora adattata al terzo fenomeno che è quello degli sfollati o rifugiati causati dalla globalizzazione e dal degrado climatico. L'articolo A,2 della Convenzione è molto esplicito e limitativo. Sono titolati a chiedere asilo coloro che hanno un "valido motivo fondato su timore giustificato" di essere *perseguitati* per cinque ragioni (razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche). Lo sfollato o il potenziale profugo ambientale non fugge una persecuzione, anche se esistono responsabilità evidenti di sfruttamento coloniale delle risorse e delle terre. Né fugge un genocidio o un crimine contro l'umanità – nonostante varie denunce in questo senso – perché dal un punto di vista legale le corporazioni o multinazionali responsabili di *land grabbing* o *water grabbing* non sono colpevoli del *dolus specialis* – o *intento specifico* – implicito nell'imputazione di sterminio. Per il momento esistono alcune convenzioni ad hoc. Penso ai Principi guida dell'Onu del 1998 sugli *Internally Displaced People*, alla Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana del 1969, alla Dichiarazione di Cartagena sui rifugiati dell'84. Tutte queste convenzioni affrontano le responsabilità di disastri climatici causati dall'uomo e dalle agende globali di sviluppo, ma sono miglioramenti di facciata: il più delle volte non sono vincolanti e sono state ratificate solo da un numero esiguo di Stati. Inoltre – e non è questione minore – l'assistenza agli sfollati interni deve tener conto della questione della sovranità, come prescritto dal diritto internazionale.

In altre parole, perché possano scattare meccanismi di protezione internazionale occorre spesso arrivare fino all'acme del processo distruttivo, quando il disastro climatico è ormai già sfociato in guerre e/o persecuzioni e la Convenzione di Ginevra può, ma con estrema difficoltà, essere invocata. È importante proporre innovazioni in questo campo, e tanti ci provano da decenni. Diciamoci che non è una cosa semplice.

Per questo dico che siamo interpellati come sostenitori dei diritti dell'uomo, e anche le Ong sono interpellate, perché spesso il loro sguardo è concentrato su un unico segmento del processo di devastazione: l'ultimo. Non so se avremo tempo di affrontare questa questione, ma il problema c'è e non possiamo nascondercelo.

Il problema è quello dell'ambiguità dei diritti che giustamente difendiamo. Il rischio che si corre infatti – come sinistra che invoca frontiere aperte e come Ong – è quello di divenire gli infermieri di disastri che debbono essere risolti a monte, molto prima. Ed è quello di non capire che la protezione delle frontiere non è parola scandalosa, se specifichiamo che l'obiettivo deve essere la protezione di frontiere che possano aprirsi in maniera non caotica, ordinata.

Avanzare richieste concernenti un segmento soltanto di questi processi (quello dei rifugiati interna-

zionali) rischia non solo di andare contro un muro dal punto di vista legale, ma di divenire complice del fenomeno, non occupandosi delle sue cause. È un difetto che ritroviamo anche nelle Ong. Penso in particolare a quelle legate alla Fondazione Soros: a parole Soros sostiene i diritti dei popoli colpiti da disastri ambientali, ma poi lui stesso ha fatto investimenti di enormi proporzioni nel carbone, acquisendo nell'estate 2015 azioni dei giganti Peabody Energy and Arch Coal. Ecco come l'Ong interviene per riparare le falle di qualcosa che non ha intenzione alcuna di aggiustare.

Bisogna insomma pensare l'intera catena del disastro ambientale, diritti compresi, che vanno disgiunti dall'agenda dominante concernente lo sviluppo, perché non diventino semplici ausiliari del suo perversimento. Vorrei concludere con quanto affermato da Oscar Wilde nel 1891, nell'*Anima dell'uomo sotto il socialismo*: «È tanto facile aver simpatia per la sofferenza, e tanto difficile aver simpatia per il pensiero».

Noi siamo vicini ai sofferenti, ma il nostro dovrebbe essere il tentativo di *pensare* meglio quel che ci accade. Non di dire: "Ce la faremo ad accogliere tutti i rifugiati", per confortare le nostre certezze morali ma senza prospettive reali di successo.

Naturalmente è essenziale proteggere le vittime ambientali, ma suonando l'allarme occorre misurare i rischi di un irrigidirsi delle posizioni xenofobe sulla migrazione in generale, in Europa. E dobbiamo sapere che se l'attenzione si fissa sulla fuga finale, vorrà dire che avremo fallito. La doverosa accoglienza dei fuggitivi non deve quindi distoglierci dal compito prioritario, che è quello di rimettere in questione il modello di sviluppo che fonda la mondializzazione dagli anni '70. È un modello neocoloniale che produce espropriazioni, urbanizzazioni di massa, fame, povertà, guerre: incentrato su investimenti nel commercio, ha distrutto le agricolture locali. Per questo ho detto che bisogna concentrarsi sull'economia della sopravvivenza, ripartire da essa: sopravvivenza di popoli minacciati che devono – ove ancora possibile – potersi riappropriare dei loro territori e anche essere risarciti, che devono – sempre dove ancora possibile – poter contare sulla messa in salvo dei territori stessi, e tornare a produrre il cibo e a trovare l'acqua di cui abbisognano, nei luoghi e nelle terre da cui sono espulsi. Se ci limiteremo a fare dell'accoglienza, non li avremo veramente salvati ma avremo solo suggellato il loro sradicamento.

## 1. ATTUALI POLITICHE EUROPEE SULLA MIGRAZIONE

### Ana Maria Gomes

*Diritti umani, sostenibilità e governance globale*

Vorrei ringraziare Barbara Spinelli per avermi dato il grande piacere e l'onore di essere qui con voi oggi, insieme agli altri distinti relatori, a parlare di un problema enorme che spesso sfugge alla percezione dei nostri governi e delle istituzioni europee. In campo giuridico si opera una netta

distinzione tra rifugiati e migranti. Nei confronti dei rifugiati, per quanto riguarda il diritto internazionale ed europeo, abbiamo degli obblighi legali, oltre naturalmente agli obblighi morali. La stessa cosa non avviene per i migranti cosiddetti economici, nei confronti dei quali abbiamo degli obblighi legali, per il semplice motivo che sono esseri umani e che, dunque, dobbiamo rispettare i loro diritti umani di base. Questo è il motivo per cui molti di noi, nel Parlamento europeo, si rifiutano di parlare di immigrati “illegali” o “clandestini”, quelli che in alcuni paesi vengono definiti *sans-papiers*. Parlare di persone “illegali” non è un atto innocente: implica un forte pregiudizio ed è contrario al diritto internazionale. Nell’Unione europea abbiamo lavorato molto – ad esempio nell’ambito della Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, di cui Barbara e io siamo membri – per giungere a una politica di asilo comune. Molti di noi sono consapevoli che la base della politica comune in materia di asilo è sbagliata, perché impone che il primo paese di arrivo dei profughi si occupi dell’intera procedura della richiesta di asilo. È un sistema che non funziona, ed è stata l’Italia a farcelo capire, perché un paese non può affrontare da solo una simile richiesta. Deve esserci uno sforzo congiunto europeo, e voi italiani sapete molto bene quanto sia difficile.

Finalmente l’anno scorso, sotto la pressione della cosiddetta crisi dei rifugiati – dico “cosiddetta” perché mi rifiuto di chiamarla in questo modo, preferendo parlare di crisi dei valori europei – e più precisamente sotto la grande pressione dell’afflusso di rifugiati prodotto dal conflitto siriano, il vertice europeo ha deciso di istituire un regime delle quote, chiedendo che tutti gli Stati membri, e non solo il primo paese di accesso, si impegnassero a ricevere i rifugiati. Purtroppo però il concetto di solidarietà non è stato accolto da tutti come sperato. Abbiamo visto vari Stati membri rifiutarsi di mettere in pratica questa politica. Abbiamo visto Viktor Orbán in Ungheria, e altri paesi che hanno innalzato i loro muri. Abbiamo visto il Gruppo di Višegrád, che in un certo senso ha bombardato il sistema di Schengen, una delle maggiori conquiste dell’integrazione europea, che dovrebbe costituire un sistema di sicurezza comune per la protezione dei confini.

Molto si sarebbe dovuto fare e molto dovrà essere fatto, ma certamente non azioni che mettano in crisi i nostri trattati di base. Siamo dunque arrivati al vertice di Bratislava, che si è tenuto pochi giorni fa, il 16 settembre, e si è concluso con un nulla di fatto, benché in quella sede si sarebbero dovuti rafforzare gli impegni dei paesi europei. La Slovacchia, sede del summit, che attualmente detiene la presidenza dell’Unione europea, è stata il primo paese che ha annunciato la decisione di non condividere lo sforzo di accogliere i rifugiati. Una situazione piuttosto scoraggiante, in termini di solidarietà all’interno dell’Unione europea. Inutile negarlo, oggi ci troviamo in una brutta situazione. Avanza un clima populista e xenofobo in cui sempre più si parla di sicurezza, mentre in realtà si tratta di pregiudizi, anche antislamici, e questo soffia sul fuoco dei sentimenti antieuropeisti. La «Fortezza Europa» non è un modo di dire: si stanno materialmente innalzando muri, li vedete, a Calais e altrove. Sono muri, concrete barriere erette per impedire l’ingresso dei migranti. Perfino persone che si dicono progressiste, socialiste, in Francia, per esempio, sostengono che è stato necessario costruire il muro a Calais. Ma vi pare possibile che si costruiscano dei muri sulle

spiagge dell'Italia, della Francia o di altri Paesi europei? È folle, eppure sta succedendo.

Preparando il vertice di Bratislava, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha scritto una lettera agli altri capi di governo in cui si parla soltanto di migranti. In nessuna parte della lettera si parla di rifugiati. In questo modo si nega che abbiamo degli obblighi morali, delle responsabilità nella crisi che porta le persone a fuggire non solo dai conflitti ma anche dalle situazioni di crisi ambientale.

Molti stanno spingendo per negoziare accordi con paesi terzi. Fra questi paesi ve ne sono alcuni, come la Libia e la Somalia, che sono attualmente privi di governo. Si parla di accordi per facilitare i rimpatri forzati. È la base di quello che viene definito "accordo UE-Turchia", che non è un accordo ufficiale, è totalmente illegale e immorale, basato sull'idea del rimpatrio forzato, e cioè sul fatto che i migranti debbano essere rimandati nei cosiddetti paesi sicuri. Si vorrebbe addirittura che compilas- simo una lista di paesi sicuri, ma secondo le convenzioni europee sui rifugiati non esiste il concetto di paese sicuro, perché un paese può essere sicuro per alcuni ma non per altri. Pensate per esempio alla Turchia, un paese dove non soltanto i curdi ma gli stessi turchi non si sentono al sicuro.

In questa situazione vediamo che molti, come Angela Merkel, dicono *wir schaffen das*, «possiamo farcela», ma è una situazione fumosa, contraddittoria. La signora Merkel, che ha sostenuto l'ac- cordo UE-Turchia, incalzata dalla reazione dei nazionalisti ha fatto dietrofront a proposito dell'aper- tura della Germania ai rifugiati siriani. La conseguenza di questa politica e di queste contraddizioni l'abbiamo davanti agli occhi: vediamo delle persone che usano argomentazioni corrette, parlano di affrontare le cause alla radice, ma poi danno risposte sbagliate e contraddittorie. Per esempio, sentiamo che in Italia c'è stato grande entusiasmo per il vertice di La Valletta e per il Processo di Khartoum, con cui, si è detto, l'Unione europea avrebbe cercato di andare alle radici del problema. Barbara ha già descritto molto bene questa situazione. Ebbene, se verranno dati più fondi ai governi che sono i principali produttori di rifugiati e migranti, perché hanno una politica che va nel senso di produrre rifugiati e migranti, a che cosa serve, davvero, il Trust Fund creato per far fronte ai problemi dello sviluppo e intervenire alle radici dei problemi che portano le persone a cercare rifugio in Europa? Guardiamo al Sudan, guardiamo all'Etiopia, un paese dove il *land grabbing* è stato massic- cio negli ultimi decenni, con conseguenze orrende, che hanno portato all'uccisione dei cittadini, delle persone.

Quando sono entrata in Parlamento, nel 2004, la crisi più grossa era quella del Darfur, non perché al-Bashir fosse indagato dalla Corte penale internazionale, ma perché il Darfur è stato il primo caso di una crisi che ha portato a un vasto spostamento di rifugiati ambientali. Abbiamo poi visto l'acquedotto libico GMR – il Great Man-made River, il «grande fiume costruito dall'uomo» – avere immense implicazioni nel prosciugamento idrico di paesi come il Ciad. Si parla molto del *land grab- bing* in Etiopia, ma si deve parlare anche del *water grabbing* in altri paesi, come appunto il Ciad. Non dimentichiamo, infine, che ci sono società europee, come Trafigura, che stanno inquinando questi paesi con il petrolio, e non solo quello che estraggono in loco. Ovviamente anche questo crea dei



rifugiati ambientali.

Abbiamo bisogno dell'opinione pubblica, abbiamo bisogno che la gente capisca la necessità di accettare, accogliere e integrare i rifugiati. Dobbiamo sviluppare una coscienza che favorisca l'integrazione, dobbiamo lottare contro i pregiudizi antislamici, dobbiamo fare in modo che i nostri governi non facciano finta di controllare i rifugiati per difenderci da attacchi terroristici, senza poi far niente per le migliaia di minori non accompagnati che vengono da noi perché le loro famiglie non riescono a mantenerli.

Non occuparsi dei minori non accompagnati significa fare il gioco di coloro a cui non importa nulla della nostra sicurezza.

Più tardi parlerà Elly Schlein, che si occupa di politiche di sviluppo. Vogliamo politiche di sviluppo solide, che consentano ai paesi di svilupparsi, e non vogliamo continuare a sostenere quell'industria dello sviluppo responsabile di aggravare le cause che spingono le persone a lasciare la propria terra.

Vorrei infine ricordare l'iniziativa dell'Ecuador che, nell'ambito delle Nazioni Unite, sta elaborando una regolamentazione mondiale sulla giustizia tributaria, un patto etico contro i grandi evasori. Ci concentriamo sui Panama Papers, sui Bahamas Leaks, stiamo lavorando a livello di Parlamento europeo sulla tassazione: si tratta di questioni cruciali per la *governance* nei nostri paesi, figuriamoci nei paesi terzi. Non è un caso che l'Ecuador sia in prima linea nella lotta contro i paradisi fiscali: loro stessi sono stati vittime del comportamento predatorio delle multinazionali, con conseguenze disastrose sul piano economico e ambientale.

La questione della giustizia fiscale è essenziale per affrontare i problemi che inducono così tante persone a lasciare i propri paesi e venire in Europa in cerca di protezione. Noi europei non dobbiamo continuare, come ha detto Barbara, ad essere gli infermieri dei disastri, non possiamo continuare con una politica che ci riduce tutt'al più a fare i pompieri che spengono il fuoco di disastri già avvenuti. Non è solo una questione di diritti umani o di sostenibilità, è una questione di *governance* globale.

## **Fulvio Vassallo Paleologo**

*Processo di Khartoum e Migration Compact nella prospettiva di esternalizzazione dei controlli di frontiera*

Nel 2014, nel corso del semestre di Presidenza dell'Unione europea, l'Italia ha lanciato il Processo di Khartoum che, nel solco del Processo di Rabat e degli Accordi di Cotonou, tendeva a trasferire sui paesi terzi, di transito e di origine, il compito di "difendere" le frontiere europee di fronte a un crescente afflusso di migranti, aumentando i controlli, anche attraverso la collaborazione con l'agenzia europea Frontex, in modo da realizzare operazioni di respingimento o di espulsione collettiva verso i paesi di origine.

L'Unione europea ha risposto alle stragi del Mediterraneo – le più grandi il 3 novembre 2013 davanti Lampedusa e il 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia – con politiche di contrasto dell'“immigrazione irregolare”, con l'esternalizzazione dei respingimenti e degli arresti, con un progressivo inasprimento dei controlli alle frontiere esterne ed interne, con il tentativo di trasferire all'esterno delle proprie frontiere le procedure di selezione dei richiedenti asilo, che in questo caso potrebbero avvalersi soltanto delle previsioni più restrittive della Convenzione di Ginevra del 1951, piuttosto che delle norme della stessa Unione europea e dei singoli paesi in materia di protezione internazionale e protezione temporanea.

Invece di aprire canali di ingresso legale, si è ritenuto che l'unica soluzione praticabile fosse costituita da un inasprimento del cosiddetto contrasto dell'immigrazione irregolare. Il risultato è stato un aumento esponenziale delle vittime, mentre il numero delle persone che comunque entravano in Europa, dopo il picco del 2015, è rimasto sostanzialmente costante anche quest'anno. Gli aumenti dei cosiddetti sbarchi che si potrebbero registrare in Italia alla fine del 2016 (stimabili attorno alle 30.000 persone in più rispetto all'anno precedente), non dovrebbero costituire un problema se i 28 paesi dell'Unione europea non facessero a gara per innalzare muri e bloccare le vie di accesso. Dopo il fallimento della Conferenza di La Valletta, tenuta a Malta nel novembre dello scorso anno, e di fronte alla minaccia dell'Austria di “chiudere” la frontiera del Brennero, Renzi e il governo italiano, con l'appoggio della Commissaria UE Federica Mogherini, hanno adottato la nuova formula, ben poco comprensibile, del Migration Compact, inserito nell'ambito del Processo di Khartoum. Un atto che è rimasto al di fuori di una procedura legislativa, ma che ha segnato l'azione dell'Unione europea nei confronti dei paesi di origine o di transito dei migranti che riuscivano comunque a raggiungere lo “Spazio Schengen”. I governi europei hanno fatto lavorare in modo febbrile le diplomazie per concludere nuovi accordi con i cosiddetti paesi terzi sicuri, che in Africa dovrebbero garantire l'arresto o la riammissione dei migranti. Questo il Migration Compact, definito come «*contribution to an EU strategy for external action on migration*».

Le misure previste dal Migration Compact ricalcano il modello degli accordi che l'Italia di Berlusconi e Maroni stipularono nel 2009 con la Libia di Gheddafi, sul principio della “condizionalità migratoria” nei rapporti con i paesi terzi, che il governo Sarkozy aveva proposto nel 2008 all'Unione europea. Si tratta in sostanza di garantire congrui finanziamenti e forniture tecniche e militari ai paesi di transito per contrastare le partenze dei cosiddetti clandestini, con la collaborazione attiva da parte delle polizie di questi paesi nell'identificazione dei migranti giunti in Europa – anche se poi nessuno garantisce il rispetto dei diritti umani delle persone respinte, espulse, oppure riprese in mare e ricondotte nei porti di partenza.

Il ricorso agli stati terzi per bloccare le partenze dei migranti era avvertito da tempo come un'esigenza prioritaria, dopo che la Corte europea dei diritti dell'uomo aveva bocciato gli accordi bilaterali che prevedevano operazioni di respingimento diretto da parte delle unità militari dei paesi europei,

in particolare Italia e Grecia. La Corte di Strasburgo ha infatti condannato in diverse occasioni paesi come l'Italia o la Grecia, che hanno effettuato respingimenti individuali, ed altre volte collettivi, verso stati non appartenenti all'Unione europea che non garantivano il rispetto dei diritti umani.

In questo senso, le sentenze sui casi Hirsi contro Italia e Sharifi contro Italia e Grecia, nelle quali si riscontrava la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che vieta, oltre alla tortura, i trattamenti inumani o degradanti, e del divieto di espulsioni collettive, sancito dall'articolo 4 del Quarto Protocollo allegato alla CEDU, divieti ribaditi dagli articoli 4 e 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Adesso che la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ha reso più difficili i respingimenti diretti effettuati dagli stati dell'Unione europea, o comunque sottoposti alla giurisdizione della Corte europea dei diritti dell'Uomo, si stanno moltiplicando gli accordi con i paesi terzi, d'origine o di transito, per affidare a questi paesi, anche con il concorso di agenti e mezzi forniti dall'Unione europea, il compito di bloccare e rimpatriare i migranti che tentano di entrare nello spazio Schengen. Si tratta della cosiddetta esternalizzazione dei controlli di frontiera, obiettivo centrale dei Migration Compact.

Nel Migration Compact che il governo italiano ha presentato all'Unione europea si ripropone uno "scambio" tra persone migranti – definite come "irregolari", se non "illegali", da bloccare e respingere verso i paesi di origine – con armamenti e finanziamenti. Uno "scambio" basato su una rete di rapporti commerciali che si vuole instaurare attraverso un uso distorto della cooperazione internazionale e delle organizzazioni umanitarie, finalizzato al blocco della mobilità umana, piuttosto che a una crescita sostenibile dei territori e a una loro stabilizzazione nel segno della pace, della democrazia e del rispetto dell'ambiente.

L'accordo tra Unione europea e Turchia per fermare i profughi siriani diventa un modello da seguire. Si pensa già a replicarlo in Libia, anche se il paese rimane spaccato in tre parti. Si premiano i dittatori e le milizie che fanno morire o che arrestano e torturano i migranti, come fanno con qualunque oppositore politico interno, piuttosto di incentivare chi realizza processi di riconciliazione e rispetta il diritto di asilo e gli altri diritti fondamentali della persona.

Una completa inversione del sistema di valori sui quali si basava l'idea federalista dell'Europa rappresentata dal Manifesto di Ventotene che qualcuno ha richiamato per invocare una maggiore "solidarietà" europea. Un tentativo di stravolgere il diritto internazionale e i diritti fondamentali che questo riconosce, dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 alla Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo, come pure i principi riconosciuti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, attraverso una serie di Migration Compact. Una miriade di accordi separati con singoli Stati, spesso a livello di memoriali d'intesa, definiti come MoU (*Memorandum of Understanding*) o di accordi di polizia, che consentirebbero di realizzare lo scambio tra aiuti economici – camuffati da sostegno allo sviluppo – e attività di contrasto di quella che si definisce "immigrazione illegale". Anche se i paesi di origine e di transito individuati come interlocutori non garanti-

scono alcun rispetto dei diritti umani e sono governati da militari o da politici corrotti, responsabili di tante crisi regionali e in qualche caso, se pensiamo al Sudan di Bashir, al centro del Processo di Khartoum, condannati per crimini contro l'umanità.

Nell'agosto 2016, in concomitanza con l'intervento americano in Libia, sono avvenuti fatti importanti che hanno confermato come il realismo politico dei maggiori leader europei e gli accordi con i governi dei paesi di origine o transito, anziché garantire i diritti umani, i migranti o gli operatori umanitari, tendessero in realtà a assicurare gli elettorati nazionali allarmati dall'emergenza terrorismo e dal pericolo di una "invasione" di migranti. Tentativo evidentemente fallito, almeno per quanto concerne Angela Merkel, alla luce dei più recenti risultati elettorali tedeschi.

Il 4 agosto 2016, Italia e Sudan hanno firmato un Memoriale d'intesa sul tema della migrazione, che prevede la collaborazione tra i due paesi nella lotta al crimine e nella gestione degli effetti migratori e delle frontiere. Stando a quanto si precisa nel comunicato diffuso dall'ambasciata italiana a Khartoum, l'accordo si iscrive nel più ampio quadro di cooperazione tra Sudan e Unione europea sui temi migratori, in particolare il Processo di Khartoum e il Fondo fiduciario d'emergenza dell'Unione europea per la stabilità e la lotta contro le cause profonde della migrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati in Africa, lanciato nel novembre 2015 al vertice di La Valletta. Il memorandum è stato firmato a Roma dal capo della polizia italiana, Franco Gabrielli, e dal suo omologo sudanese, generale Hashim Osman Al Hussein, alla presenza di funzionari del ministero dell'Interno e del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.

Qualche settimana dopo, gruppi di migranti sudanesi rastrellati alla frontiera di Ventimiglia e trasferiti nell'hotspot di Taranto sono stati espulsi, imbarcati su un aereo e riportati a Khartoum. Un'operazione "esemplare": occorre sgomberare la frontiera, da Ventimiglia a Chiasso, e poi dare effettività alle misure di espulsione con accompagnamento forzato, secondo quanto previsto dal "piano Gabrielli". Di fatto si sono realizzate espulsioni collettive e si è negato un diritto effettivo di difesa. Gli accordi bilaterali sui quali si basano queste procedure non possono prevalere su norme cogenti aventi forza di legge, o sui diritti fondamentali riconosciuti dalle convenzioni internazionali. Inoltre queste intese costituiscono accordi che hanno natura politica e comportano un rilevante impegno di spesa, e dunque non potrebbero essere attuati prima dell'approvazione da parte del Parlamento nazionale, come previsto dall'articolo 80 della Costituzione italiana.

Le prassi stanno travolgendo anche i richiami costituzionali. Per non parlare della violazione dei diritti di difesa delle persone espulse prima di potersi avvalere di un ricorso effettivo, e a rischio di subire trattamenti degradanti vietati dall'articolo 3 della CEDU. Le operazioni di accompagnamento forzato in frontiera, per le procedure adottate, hanno assunto il carattere delle espulsioni collettive, vietate dall'articolo 4 del Quarto Protocollo allegato alla CEDU.

Anche con il Gambia, l'Italia sta intensificando la collaborazione per una lotta "più efficace" contro l'immigrazione "irregolare". Si sta procedendo nella stessa direzione già seguita con il Sudan di

Bashir. Dopo una visita di una delegazione del governo del Gambia in Italia, nel dicembre 2015, è stato già stipulato il consueto memorandum d'intesa senza l'approvazione del Parlamento italiano, e adesso si stanno sviluppando contatti diplomatici per rendere effettive le misure di allontanamento forzato, come respingimenti ed espulsioni. A rischio la sorte dei richiedenti asilo denegati, probabilmente migliaia nei prossimi mesi, visto i criteri restrittivi adottati dalle Commissioni territoriali. Ai ricorrenti asilo denegati si vorrebbe anche ridurre, con il disegno di legge del ministro della giustizia Orlando, le possibilità di un ricorso giurisdizionale effettivo.

L'11 agosto 2016 si è svolta una missione del ministro Paolo Gentiloni in Nigeria, con l'obiettivo di ridurre gli arrivi di quelli che vengono definiti sbrigativamente "migranti economici". Sarebbero 12.163 i nigeriani arrivati in Italia nei primi sei mesi del 2016. Ad Abuja, Gentiloni avrebbe spiegato il senso del Migration Compact proposto da Renzi e successivamente condiviso dall'Unione europea. Si spera di arrivare un'intesa formale con la Nigeria entro l'autunno. Per Gentiloni rimane prioritaria la conclusione di un accordo di riammissione tra Unione e Nigeria (l'Italia ha già un accordo bilaterale). L'avvio del negoziato è previsto per ottobre, dopo che – il 7 e l'8 settembre scorso, a Varsavia – si è svolto un seminario Frontex-Nigeria centrato sul tema delle riammissioni. Nel caso della Nigeria, l'agenzia europea Frontex ha già stipulato nel 2012 un accordo per rendere più efficaci le operazioni di rimpatrio forzato, assumendosi anche l'organizzazione di voli charter congiunti per la riammissione nel paese di origine dei migranti nigeriani ritenuti "irregolari". Inascoltate le critiche delle organizzazioni non governative.

Se questi accordi previsti dal Migration Compact si estenderanno anche a diversi paesi africani, oltre l'Egitto, la Libia, il Gambia la Nigeria, il Sudan –magari anche al Mali, il Niger, e poi all'Eritrea e all'Etiopia, ai quali si potrebbe riconoscere la qualificazione di "paese terzo sicuro", come si è fatto con la Turchia – si aprirà la strada per la detenzione indiscriminata dei migranti lì intrappolati, che a questo punto sarebbe qualificati tutti come "migranti economici". E si aprirà la strada per un ritorno alle procedure di respingimento collettivo e di respingimenti *par ricochet*, come si sta verificando tra la Grecia e la Turchia e tra la stessa Turchia verso paesi come l'Afghanistan e la Siria. Se si procederà in questa direzione, diventerà essenziale il ruolo di Frontex e delle nuove agenzie che sono state istituite per rafforzarne il ruolo.

Il 14 settembre 2016 il Consiglio, dopo il via libera del Parlamento europeo, ha dato la sua approvazione definitiva al regolamento sulla Guardia costiera e la Polizia di frontiera europea. L'adozione del Regolamento su questi nuovi corpi di polizia da parte del Consiglio, avvenuta mediante procedura legislativa, è immediatamente vincolante per tutti gli Stati membri e consente lo sblocco dei fondi e l'avvio delle attività delle nuove forze di polizia europea entro il 15 ottobre prossimo, anche se ancora non sono chiari i rapporti con l'agenzia Frontex, prevista anch'essa da Regolamenti europei (n.2007/2004/Ce e n. 656/2014/Ue) e con l'operazione tuttora in corso Eunavfor Med, definita anche Operazione Sophia.

Pochi giorni dopo il vertice di Ventotene tra Renzi, Hollande e Angela Merkel, nel mese di agosto di quest'anno, si è diffusa la notizia ufficiale della conclusione di un memorandum d'intesa tra Eunavfor Med e i vertici della Guardia costiera libica. Si tratta di un corpo militare che risponde soltanto ai comandi del governo Serraj, insediato a Tripoli dalle Nazioni Unite, un governo che il parlamento di Tobruk e il generale Haftar, sostenuto dagli egiziani, non hanno ancora riconosciuto. Il programma vedrà attivamente coinvolti numerosi altri organismi quali EUBAM Libia (EU Border Assistance Mission in Libya), l'agenzia europea Frontex e le Nazioni Unite.

A fronte della situazione di conflitto armato che si sta aggravando giorno dopo giorno attorno ai porti e ai terminali petroliferi, rimane da chiedersi quale sarà la portata effettiva della collaborazione che la cosiddetta Guardia Costiera libica potrà garantire alle diverse navi europee impegnate in operazioni di ricerca e salvataggio.

Rimane invece certo il destino delle persone che dopo essere state "soccorse" dai mezzi libici in acque territoriali, o in zona contigua, entro le 24 miglia dalla costa, saranno riportate a terra e internate nei tanti centri di trattenimento che esistono da anni in Libia. Luoghi nei quali si verificano abusi di ogni sorta, come documentato da testimonianze univoche e inoppugnabili di tanti migranti che sono riusciti a fuggire e hanno comunque raggiunto l'Italia. Dai contenuti pubblicati di questo ennesimo memorandum d'intesa emerge come, con i finanziamenti dell'Unione europea, si passerà presto all'addestramento delle Guardie di frontiera e della Guardia costiera "libica", e quindi a intese operative. La collaborazione tra i libici e i mezzi navali coinvolti nella missione europea Eunavfor Med - Operazione Sophia, iniziata in realtà da tempo, ha prodotto già qualche "incidente".

I media libici hanno dato notizia che il 17 agosto scorso un battello veloce della Guardia costiera libica avrebbe aperto il fuoco sulla nave umanitaria *Bourbon Argos* di Medici Senza Frontiere mentre svolgeva attività di ricerca e salvataggio nella zona, oggetto di tanti salvataggi in passato. Salvataggi che oggi sono in forte diminuzione a causa del rallentamento delle partenze dalla costa libica, effetto della situazione di conflitto armato che rende sempre più difficili e pericolosi gli spostamenti dei migranti che attraversano la Libia per imbarcarsi verso la Sicilia. Nel comunicato della Guardia costiera libica si fa riferimento al ritiro degli uomini armati dalla nave umanitaria – occupata per 50 minuti – solo dopo avere avuto notizia che la stessa nave «avrebbe fatto parte dell'Operazione Sophia». Sull'"incidente", riportato da "The Guardian" e ammesso dai libici, è subito calata la censura internazionale. Come avvenne anche qualche giorno più tardi, dopo il sequestro di due operatori umanitari tedeschi che si trovavano a bordo di un gommone di servizio della nave umanitaria *Sea Eye* al largo di Zawia, rimessi in libertà dopo 48 ore come si fosse trattato di un "incidente" per difetto di comunicazione tra l'imbarcazione tedesca e i mezzi della Guardia costiera libica.

Dietro l'apparenza degli sbarchi di massa, enfatizzata dai media con il tragico contorno delle vittime in mare e degli scafisti arrestati a terra – spesso minori utilizzati come ultimo anello della catena di trafficanti – si nasconde la realtà di sfruttamento lavorativo e di abusi esistenziali, oltre che di

natura fisica e sessuale, che i migranti giunti in Italia senza alcuna distinzione di status – siano essi “migranti economici” o richiedenti asilo – subiscono una volta che si collocano ai margini o all’interno del mondo del lavoro. Rimane nell’ombra anche la situazione reale dei paesi di origine, etichettati come paesi terzi sicuri per poter eseguire respingimenti ed espulsioni senza l’ostacolo costituito dalle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale.

In questa prospettiva, manca qualsiasi riferimento ai profughi ambientali e alle loro istanze di salvezza in un “paese sicuro”. I Migration Compact chiamano anzi in causa proprio i paesi che appaiono meno sicuri, a condizione che possano garantire ai governi europei una riduzione, se non il blocco, delle partenze e dei transiti verso l’Europa.

Non si vuole prendere atto che ci troviamo comunque di fronte a migrazioni forzate, anche per cause ambientali o per la desertificazione economica del territorio. Si parla di un Piano Marshall per l’Africa, in realtà si vuole soltanto che i paesi africani si dimostrino più collaborativi nelle politiche di esternalizzazione dei controlli di frontiera e di riammissione con accompagnamento forzato.

Non si può chiudere la porta in faccia a quelle persone che sono state costrette a partire da un’Europa incapace di garantire una qualsiasi probabilità di un futuro dignitoso nelle terre di origine. Il ricorso a una serie di Migration Compact per spostare a livello di cooperazione bilaterale, sorretta dal contributo economico dell’Unione europea, non potrà che risultare fallimentare. Come è stato già dimostrato dal fallimento del recente Vertice informale di Bratislava. Nel caso delle grandi aree di crisi, come la Siria e la regione che va dal Pakistan all’Afghanistan e all’Iraq, come per il Corno d’Africa e tutta l’Africa sub sahariana, le responsabilità, veri e propri doveri di solidarietà, vanno condivise su scala internazionale più ampia.

Di fronte a un orientamento politico e culturale contrario a tutte le migrazioni, interne ed esterne, un orientamento che appare ormai maggioritario, occorre smascherare il falso umanitarismo che alcuni governi ostentano per differenziarsi da quelli che più apertamente si oppongono alla mobilità dei migranti, sia europei che in arrivo dai paesi esterni all’Unione europea. Nei fatti, sul piano della politica estera e delle prassi di polizia, come nella gestione dei rapporti di lavoro e del welfare – o di quello che ne rimane – le differenze tra i diversi stati si attenuano e i diritti fondamentali della persona migrante sono sempre più a rischio: dal diritto alla vita e a non subire trattamenti inumani o degradanti fino al diritto di accedere a un territorio nazionale per chiedere asilo o altra forma di protezione, o al diritto di proteggere la propria libertà attraverso una difesa effettiva e una possibilità di ricorso giurisdizionale.

Il diritto alla migrazione per lavoro non esiste più, ma solo gli illusi possono credere che con le espulsioni dei migranti la loro condizione personale potrà ritornare a una prospettiva di crescita come ai tempi precedenti la grande crisi economica che dal 2008 attanaglia tutto il mondo occidentale.

La riforma dei rapporti di lavoro, la riduzione dei servizi offerti dalla sanità pubblica, le politiche

urbanistiche di ghettizzazione, la negazione del diritto all'istruzione, sono processi in corso da tempo che vanno di pari passo con la militarizzazione delle frontiere e con il contrasto dell'immigrazione tutta, regolare e irregolare. Si riproduce il peggiore sfruttamento, con la chiusura di tutte le vie legali di ingresso e con la cancellazione sostanziale del diritto alla protezione internazionale.

E proprio dai diritti fondamentali, come il diritto alla salute, all'istruzione e al lavoro, alla coesione familiare e al rispetto della vita privata, che occorre ripartire per restituire identità e futuro alle persone che sono in ogni caso costrette a lasciare il proprio paese, non per effetto di false aspettative ma per circostanze oggettive di impoverimento o negazione di quegli stessi diritti fondamentali che, nel mondo globalizzato, spingono verso la condizione di migrante un numero sempre più elevato di persone. Occorre costruire nuove solidarietà e lottare per una distribuzione più giusta della ricchezza, altrimenti non ci si potrà che ridurre alla scelta tra il modello israeliano e il modello australiano, che legano sicurezza interna e controllo delle frontiere esterne. All'Europa dei muri e dei campi di confinamento, come alle tante barriere che circondano chi la frontiera se la porta addosso, marchio o numero segnato su un polso, occorre opporre un'Europa di cittadini e di istituzioni locali che si interpongono e ricostruiscono nuovi legami sociali, nella difesa dei diritti fondamentali delle persone migranti e dell'intera popolazione di un territorio.

Con il passare del tempo sarà questa l'unica forma possibile di integrazione e di convivenza pacifica. Soltanto questa Europa potrà resistere alla sfida globale e al declino al quale la condannano rapporti di forza – militare, politica ed economica – ormai incentrati più sui due grandi oceani che sul Mediterraneo.

Per questa Europa che resiste e che rifiuta l'uso del mare Mediterraneo come una frontiera, si dovranno individuare nuove forme di rappresentanza popolare e di soluzione pacifica dei conflitti. Un impegno, anche di ricerca, del quale non è possibile anticipare a priori gli sbocchi. Di certo la storia del Mediterraneo è una storia di coesistenza. Ed occorrerà trovare sedi e tecniche di sanzione delle violazioni alle quali non si riesce a trovare risposta davanti ai tribunali e alle corti internazionali, anche per la difficoltà di accesso delle vittime alla giustizia. Senza una tutela effettiva, un diritto non esiste.

La distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo, indotta spesso strumentalmente con informazioni fuorvianti che i destinatari non erano in grado di comprendere, è servita soltanto a marciare come "irregolari" decine di migliaia di persone, rispetto alle quali adesso il nostro paese, come su scala generale l'Unione europea, dovranno fare i conti. Vanno individuate possibilità di ingresso legale per lavoro e di regolarizzazione permanente di coloro che non sono più in condizione regolare, magari per il respingimento di una domanda di protezione internazionale, ma che al contempo non possono neppure essere espulsi verso il paese di origine.

Occorre soprattutto rompere il silenzio che circonda i rapporti di diritto internazionale che scaturiscono dal Processo di Khartoum e adesso dal Migration Compact, rapporti di cooperazione economica e di supporto politico sui quali si gioca la vita di migliaia di persone. Un silenzio imposto dai



vertici politici e militari, che cercano in ogni modo di nascondere i propri fallimenti: anche quando si continuano a contare le vittime delle politiche di esternalizzazione dei controlli di frontiera e di accordi con i paesi terzi per fermare i migranti; anche quando questi paesi non rispettano le convenzioni che sanciscono i diritti fondamentali che spettano a qualsiasi essere umano, né il diritto internazionale del mare, universalmente riconosciuto.

## 2. CRISI CLIMATICA E AMBIENTALE, SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONI E DIRITTI UMANI

### Roger Zetter

*Mutamento ambientale e spostamento di popolazioni: i nuovi rifugiati?*

La mia relazione potrebbe risultare polemica nel contesto della conferenza perché, come suggerisce il punto interrogativo apposto nel titolo, mette in discussione la definizione di “rifugiato ambientale”. Non intendo certo negare che vi sia uno spostamento di popolazioni legato al mutamento climatico e al degrado ambientale, né l’importanza di proteggere le possibilità di sussistenza, le società e i diritti umani eventualmente lesi da tale spostamento. Intendo piuttosto mettere in discussione la convinzione invalsa che quella di “rifugiati ambientali” sia la definizione più appropriata ed efficace per rappresentare questi gravi problemi e farvi fronte.

La relazione sarà suddivisa in tre parti. Nella prima intendo esaminare la derivazione e le origini della definizione “rifugiati ambientali”. Nella seconda metterò in dubbio le basi concettuali, normative ed empiriche di tale terminologia. Fatte queste considerazioni critiche, nella parte finale cercherò di evidenziare le possibili strategie per rispondere alle profonde sfide poste dai milioni di individui esposti agli impatti del cambiamento climatico e del degrado ambientale. Ritengo che le tre “R” costituite da *rights, resilience e resettlement* – ovvero diritti, resilienza e reinsediamento – forniscano il miglior inquadramento per un approccio proattivo e comprensivo.

#### *1. Come si è giunti alla definizione di “rifugiato ambientale”?*

Negli ultimi anni, la comunità internazionale ha posto crescente attenzione alla possibilità che degrado ambientale e cambiamento climatico rappresentino cause determinanti lo spostamento di popolazioni. Vediamo una tendenza generale ad affidarsi all’assunto che gli spostamenti di popolazione siano sempre più strettamente collegati a condizioni ambientali e a mutamenti climatici di origine antropica, indicando come fattori principali l’aumentata incidenza di eventi a rapida insorgenza, come i fenomeni meteorologici estremi, e l’impatto progressivo di mutamenti ambientali a lenta insorgenza, per esempio la desertificazione e l’innalzamento del livello dei mari.

Questi effetti, e in particolar modo la possibile portata della ricollocazione permanente, costituiscono una nuova sfida e una grande responsabilità per gli attori nazionali e internazionali.

Non esiste una categoria né una terminologia condivisa per definire le persone “costrette” a spostarsi a causa del mutamento climatico o ambientale, tuttavia la definizione di “rifugiati ambientali” è arrivata ad avere predominanza internazionale. Come mai? La rilevanza di tale definizione è data dalla congiuntura di due processi.

- a) Il fatto che le possibilità di sussistenza siano messe a rischio dalla crescente incidenza di eventi a insorgenza rapida – come fenomeni meteorologici estremi – e dall’impatto progressivo di eventi a lenta insorgenza – come l’inacidimento del suolo, l’innalzamento del livello dei mari, la salinizzazione e l’erosione delle sponde fluviali – ha sorretto l’asserzione che, sotto l’impulso del cambiamento climatico, stesse emergendo una nuova forma di “sfollamento forzato”. Questa idea è stata rinsaldata dal proliferare di dibattiti sugli impatti dello sfollamento in cui si prospettavano scenari sempre più minacciosi di mutamento climatico, con i cosiddetti massimalisti, come Myers e Kent, che valutavano che avrebbero potuto esserci fino a 250 milioni di persone forzate a spostarsi entro la metà del secolo. Dunque si dà per assunto che vi sia un processo di sfollamento forzato.
- b) Poiché i diritti dei migranti e in particolar modo dei rifugiati sono un elemento chiave del quadro giuridico e normativo internazionale relativo alla protezione, in questo contesto la discussione sullo “sfollamento forzato” non può che rendere centrale la preoccupazione per la protezione dei diritti, mettendo i rifugiati al primo posto per gli strumenti di protezione.

Sovrapporre il concetto di sfollamento forzato alla concessione giuridica e normativa di diritti e protezione distrugge la definizione di rifugiati. Il concetto di “rifugiati climatici” o “rifugiati ambientali” ha preso quindi piede sia come descrizione populista degli individui toccati da questi fenomeni, sia come sintesi della complessa concatenazione di concetti e strumenti che ne definiscono la situazione.

## *2. Possiamo definire rifugiati gli individui suscettibili di sfollamento nel contesto del mutamento ambientale e climatico?*

Il mio intento è confutare l’ormai ampiamente riconosciuta nominazione di rifugiato ambientale. La mia critica di questa terminologia inappropriata si sviluppa su tre dimensioni: concettuale, normativa ed empirica.

### *Obiezioni concettuali*

Da un punto di vista concettuale, è difficile accettare la definizione di “rifugiato ambientale”. Nonostante il diffuso presupposto che migrazione e sfollamento possano essere ricondotti al deterioramento delle condizioni ambientali e al progressivo cambiamento climatico, vi è una fallacia concet-

tuale nell'asserire una relazione deterministica di causa-effetto.

- a) In che senso possiamo argomentare concettualmente che l'ambiente, e quindi il mutamento ambientale, sia un driver dello sfollamento forzato? Mi attengo al ragionamento concernente i disastri naturali: i disastri non sfollano le persone, è la loro vulnerabilità sociale e politica, la loro esposizione agli shock, a predisporle allo sfollamento. I migranti (in particolare quelli che prendono meno volontariamente la decisione di spostarsi) tendono a occupare posizioni fortemente marginali sia nelle proprie società di origine sia in quelle ospitanti, e sono vulnerabili a una varietà di rischi sociali e fisici. Le manifestazioni del cambiamento climatico e l'impoverimento delle condizioni ambientali evidenziano condizioni strutturali di deprivazione sociale ed economica e mancanza di diritti civili derivanti da malgoverno, pressione demografica, precarietà dei mezzi di sussistenza, povertà e "mancato sviluppo". In altre parole, abbiamo a che fare con condizioni soggiacenti di debolezza politica e marginalizzazione socio-economica.
- Concettualmente, è difficile disaggregare i fattori ambientali dall'insieme dei processi socio-politici ed economici, e dalle condizioni strutturali che influiscono sulle decisioni di mobilità. È difficile ascrivere lo sfollamento unicamente al mutare delle condizioni climatiche o ambientali, sebbene possano esservi punti di rottura che portano allo sfollamento quando particolari eventi ambientali o fenomeni meteorologici estremi vadano ad aggiungersi a condizioni strutturali.
- b) Va detto inoltre che i climatologi non sono più tanto sicuri della scala temporale e dell'intensità del cambiamento climatico, lasciando grande incertezza su domande essenziali relative ai soggetti interessati: "chi", "quanti", "quando" e "dove". Questo rende il nesso concettuale tra cambiamento climatico e sfollamento ancora più problematico da stabilire.
- c) Nel contesto di fattori ambientali e climatici, esiste un continuum di processi che va dalla migrazione volontaria allo sfollamento forzato che rende concettualmente difficile giungere a una definizione categoriale di "rifugiato climatico".
- d) Le cose cambiano, inoltre, a seconda che si considerino gli impatti del cambiamento climatico attraverso le lenti della protezione umanitaria oppure attraverso quelle della giustizia restitutiva e redistributiva. In altre parole, quale luce proietta sulla locuzione "rifugiato climatico" l'obbligo morale della società di proteggere le persone rese vulnerabili dal cambiamento climatico? Le argomentazioni basate su teorie di giustizia hanno addotto principalmente motivazioni *umanitarie* per proteggere gruppi colpiti dal cambiamento climatico, o – in modo altrettanto interessante – motivazioni di giustizia *restitutiva*.

Concettualmente, se pensiamo in termini di rifugiati ambientali, ci troviamo immediatamente a inquadrare la questione in un'ottica umanitaria. La nozione di spostamento "forzato", associata all'impatto "irresistibile" del cambiamento ambientale e a immagini di vulnerabilità e impoverimento, ha dato un peso considerevole all'aspetto umanitario della protezione dei migranti. Da questa prospettiva, gli esiti del mutamento climatico, dei fenomeni meteorologici estremi e del degrado ambientale rafforzano l'imperativo umanitario di mettere a punto meccanismi di protezione. In questa formulazione "umanitaria", la protezione dei diritti è primariamente un dovere degli Stati, piuttosto che un obbligo globale. Applicata al ragionamento umanitario, tale concettualizzazione è problematica nell'ambito dello sfollamento collegato al cambiamento climatico; ed è anche, in termini pratici, semplicemente una risposta palliativa che ignora le condizioni strutturali di fondo.

Le argomentazioni a favore della giustizia restitutiva hanno un approccio differente alla questione. Sostengono che i paesi attualmente e storicamente responsabili di processi che causano mutamenti del clima (perché, ad esempio, emettono grandi quantitativi di anidride carbonica), e tuttavia meno vulnerabili ai suoi impatti, siano tenuti a farsi carico in qualche misura della protezione di quegli individui e paesi che pur non avendo altrettanta responsabilità in questi mutamenti si troveranno a subirne le conseguenze più gravi, come lo sfollamento. Da una simile prospettiva, la forza della risposta restitutiva al cambiamento climatico sta nell'idea che la società globale abbia specifici obblighi morali di provvedere alla giustizia – riparativa o restitutiva – tramite interventi strutturali anziché con misure umanitarie palliative. La mancanza di un accordo internazionale sulla riduzione del cambiamento climatico e delle emissioni di CO<sub>2</sub> ha ulteriormente messo in luce la responsabilità dei paesi post-industriali e delle organizzazioni internazionali di trovare modi per far sì che le persone soggette a sfollamento in conseguenza di cambiamenti sostanziali del proprio ambiente possano essere protette e risarcite.

Inoltre, nel caso della giustizia restitutiva, far fronte agli esiti del cambiamento climatico è un obbligo e un dovere, mentre l'umanitarismo è intrapreso volontariamente e come atto virtuoso. Il discorso passa perciò a considerare il locus della responsabilità di intervenire e la capacità differenziale di farsi carico della protezione e, più in particolare, le condizioni strutturali che rendono le persone vulnerabili. Questa prospettiva globale è, d'altro canto, sostenuta con meno forza per altre "cause" apparentemente più localizzate di spostamento forzato, come conflitti e violazioni dei diritti umani che producono rifugiati e sfollati interni.

Tale linea di ragionamento sposta il dibattito su un piano differente; non si tratta di dare protezione al "rifugiato ambientale" in condizioni di disastro, ma di cambiamenti strutturali che prevedano misure di mitigazione e compensazione (come per esempio i carbon credit).

Questa linea di ragionamento sposta il dibattito su un piano differente; non si tratta di dare

protezione al “rifugiato ambientale” in situazioni di disastro, ma di cambiamenti strutturali che prevedano misure di mitigazione e compensazione (come per esempio i *carbon credit*).

- e) Infine, da un punto di vista pratico, la maggior parte delle persone che potrebbero essere sfollate a causa degli impatti ambientali del cambiamento climatico non attraverserà confini internazionali; queste persone sono e continueranno ad essere *Internally Displaced Persons* – sfollati interni. Il concetto di rifugiato inteso come qualcuno che abbia varcato un confine internazionale è terminologicamente inaccurato.

### *Obiezioni normative*

Sotto l’aspetto normativo, è alquanto problematico ridefinire ed estendere il significato della definizione di rifugiato per includervi i cosiddetti rifugiati ambientali.

- a) L’ambiente non è un agente di persecuzione. Normativamente (e concettualmente) è errato considerare il cambiamento ambientale alla stregua di un agente di persecuzione ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, e tanto meno si può parlare di una persecuzione imputabile allo Stato. Le persone non fuggono dall’ambiente così come fuggono dalla persecuzione, dalla violenza e dalle violazioni dei diritti umani, eccetto in casi estremi in cui la competizione per accedere alle risorse scarseggianti sfoci nel conflitto. Quindi il termine “rifugiato” non dovrebbe essere usato per descrivere chi è sfollato per cause esclusivamente o parzialmente ambientali.
- b) Rifacendoci a nozioni di “spostamento forzato”, vediamo iniziative (per esempio dell’Università di Limoges) volte a studiare strumenti di protezione per le persone sfollate a causa del mutamento ambientale. L’uso populista del termine “rifugiati ambientali” ha dato slancio all’ipotesi di estendere la Convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo del 1967 a questa nuova “categoria”, oppure di creare una Convenzione di Ginevra separata per i rifugiati climatici. Il sistema d’asilo basato sulla Convenzione si fonda su una definizione che rappresenta sia una categoria sociale sia una categoria normativa, strutturata sul concetto di protezione delle persone costrette a fuggire a causa di un ben fondato timore di persecuzione (perpetrata o tollerata dallo stato), sebbene sia stato progressivamente esteso fino a includere la violenza generalizzata, in particolare con convenzioni regionali quali la Convenzione dell’Organizzazione dell’Unità Africana del 1969 e la Dichiarazione di Cartagena del 1984. Rinegoziare la Convenzione per incorporare i “rifugiati ambientali” o creare una convenzione parallela introdurrebbe inevitabilmente una maggiore complessità e confusione nelle procedure di determinazione dello status. Inoltre, nell’attuale clima politico, distorcendo in tal modo la definizione di rifugiato si rischierebbe di ridurre ulteriormente le responsabilità e gli stan-

dard degli Stati riguardo la protezione e l'assistenza.

c) Se anche fosse possibile stabilire la causalità giuridica, la Convenzione di Ginevra rappresenterebbe un ostacolo aggiuntivo per le persone sfollate in seguito a mutamento climatico. La persecuzione è legata a motivi individuali di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale. Ma la migrazione precipitata nel contesto del cambiamento climatico sarebbe indiscriminata, almeno per quanto riguarda le cinque condizioni della Convenzione di Ginevra. È difficile determinare una connessione in base a una caratteristica immutabile. D'altra parte, è possibile affermare che caratteristiche come la classe sociale possano accrescere la vulnerabilità.

d) Eccetto in territori di frontiera, dove i tradizionali schemi di migrazione spesso ignorano i confini nazionali, la maggior parte delle persone sfollate a causa degli impatti ambientali del cambiamento climatico tende a non attraversare frontiere internazionali – caratteristica che definisce un rifugiato nel diritto internazionale. Generalmente le persone sfollate restano all'interno del proprio paese, spostandosi verso aree urbane o rurali dove la scarsità di risorse ambientali è meno intensa. Di nuovo, è essenziale evitare di riferirsi a queste persone come "rifugiati": dato che per la maggior parte resteranno sfollati interni, ricadranno sotto la giurisdizione nazionale per quanto riguarda norme e strumenti di protezione dei loro diritti umani. In queste circostanze, la possibilità di estendere o adattare i Principi Guida sullo Sfollamento Interno del 1998 è molto più convincente.

e) Una definizione convenzionale basata sul concetto di "rifugiato" svia anche le risposte istituzionali, perché la responsabilità sulle questioni relative ai rifugiati è in genere demandata a uno specifico ufficio governativo – il ministero degli Affari interni/Immigrazione o un Commissario per i Rifugiati. Ma nel caso delle persone sfollate – o a rischio di esserlo – a causa del cambiamento climatico e del degrado ambientale, le condizioni che portano allo sfollamento e i bisogni delle popolazioni colpite devono essere affrontati olisticamente, non in un recinto ministeriale. La risposta al cambiamento climatico e ai suoi impatti è trasversale al governo.

f) Infine, la concezione di rifugiato spesso contempla la possibilità del ritorno "a casa" di coloro che sono costretti a spostarsi come una – la più auspicata – delle tre soluzioni durature previste. Per contrasto, coloro che sono sfollati per fattori ambientali non torneranno a casa, e per questo definirli "rifugiati" è, ancora una volta, fuorviante.

### *Obiezioni empiriche*

Non intendo negare che il mutamento e il degrado ambientale abbiano un peso nella decisione degli individui di migrare, né che in circostanze estreme possano avere effetti diretti – come ad esempio nel caso dell’innalzamento del livello del mare – tali da obbligarli ad abbandonare i luoghi in cui risiedono. Ma mentre vi è una presunzione generale che sia la migrazione sia lo sfollamento possono essere collegati a un deterioramento delle condizioni ambientali e ai cambiamenti climatici a lenta insorgenza, le prove empiriche dettagliate di questi collegamenti sono limitate e spesso fortemente controverse.

Un’ampia comunità di ricercatori è attualmente impegnata a sviluppare la base empirica necessaria a comprendere scenari, processi e impatti della migrazione e dello sfollamento; a sviluppare strumenti predittivi basati su tipologie di spostamento forzato, identificando “punti di rottura” e mappando potenziali “zone calde” ambientali; a esplorare strategie di adattamento e resilienza. Resta tuttavia una carenza di dati di base sui modelli e i processi di movimento relativi ai driver ambientali.

- a) L’evidenza empirica, parallelamente alle argomentazioni concettuali, indica la complessità e la non linearità dei processi e delle interazioni che incoraggiano o spingono le persone a migrare. I minimalisti osservano che le prove empiriche dei nessi tra migrazione e cambiamento climatico o degrado ambientale sono limitate e spesso fortemente contestate. Per esempio, i massimalisti hanno ignorato il modo in cui strategie di adattamento e resilienza possono ridurre la vulnerabilità allo sfollamento delle comunità minacciate.
- b) L’evidenza empirica indica che il mutamento ambientale indotto dal clima deve essere inserito nel contesto più ampio di micro e macro fattori sociali, economici e politici complessi che condizionano lo spostamento degli individui, contemplando la propensione a spostarsi, i modelli, i processi e le strategie di migrazione che differenti gruppi adottano – fattori che incoraggiano o frenano la decisione di migrare.  
Poiché la migrazione e lo sfollamento sono processi complessi condizionati da fattori sociali, economici e politici, si può escludere un collegamento diretto monocausale tra cambiamento climatico e migrazione.  
Dal punto di vista empirico, rimangono dunque molti interrogativi su “chi”, “quanti”, “quando” e “dove”. Tali interrogativi mettono in dubbio gli alti livelli di sfollamento che i massimalisti hanno asserito essere la diretta conseguenza del cambiamento climatico. Questi dubbi empirici riducono l’attrattiva dell’etichetta di rifugiato, con la sua connotazione di spostamento di persone su vasta scala e irrefrenabile
- c) L’estensione del nesso di causalità tra cambiamento climatico/degrado ambientale e sfolla-

mento è fortemente condizionata dall'intervento umano. Questo aspetto sta al centro delle discussioni su come le persone migrano e prendono la decisione di migrare anche in condizioni in cui scelte e opzioni possono essere ridotte, come nel contesto del cambiamento climatico e del degrado ambientale. Pertanto la scala, la distribuzione e i modelli temporali di potenziali migrazioni e sfollamenti restano incerti.

- d) In condizioni di cambiamento climatico avverso, non tutti saranno propensi a migrare. Sebbene la migrazione possa costituire una scelta per alcuni e lo sfollamento possa essere inevitabile per altri, vi sono anche le "popolazioni intrappolate". Si tratta di persone che non saranno in grado di spostarsi se non nelle condizioni più estreme di cambiamento ambientale e perdita della capacità di sostentamento. Per motivi di età, mancanza di capitale sociale, assenza di reti sociali che potrebbero facilitare la mobilità e la migrazione verso luoghi meno minacciati, un numero significativo di persone non si sposteranno nemmeno se le loro comunità e possibilità di sussistenza dovessero essere messe severamente a rischio.

### *3. Le tre "R": Rights, Resilience, Resettlement*

Nonostante le obiezioni mosse alla definizione di "rifugiato ambientale", le condizioni che vi hanno dato origine e gli effetti attuali e potenziali del cambiamento climatico e del degrado ambientale in termini di sfollamento sono reali e in crescita. Questo comporta sfide rilevanti riguardo ai modi in cui le condizioni di sussistenza, le strutture sociali e comunitarie e i diritti delle persone sfollate, di quelle a rischio di sfollamento e delle "popolazioni intrappolate" possono essere meglio protetti. Ci sono considerevoli obblighi di fornire protezione che ricadono sui governi nazionali e sugli attori internazionali.

Inoltre migrazione e sfollamento, poiché sono sempre più accelerati dal deterioramento delle condizioni ambientali e dal cambiamento climatico, mettono in evidenza lacune significative nel modo in cui il quadro normativo in materia di protezione viene sviluppato e implementato.

Si tratta di questioni critiche, ma anziché ricorrere al termine "rifugiato ambientale" come punto di partenza per affrontare le sfide che abbiamo di fronte, a mio avviso si può costruire un quadro efficace attorno a tre principi cardine: diritti, resilienza e reinsediamento.

#### *Diritti*

Elementi sostanziali confermano che molte delle popolazioni che vivono nei paesi maggiormente vulnerabili agli effetti di sfollamento del cambiamento climatico e del degrado ambientale sono prive di accesso a una vasta gamma di diritti fondamentali sociali, economici, esistenziali e politici, o sono esposte alla loro violazione. Poiché il quadro normativo di tutela dei diritti umani è debole, spesso queste persone si trovano a essere seriamente vulnerabili a causa, per esempio, di religione,



etnia, genere o età. Come fatto sintomatico di una governance debole, queste popolazioni sono frequentemente escluse dal discorso politico. L'esposizione agli impatti del cambiamento climatico non farà che accentuare la loro impotenza, marginalità e perdita o violazione di diritti fondamentali. Gravami strutturali come esperienze storiche, spesso negative, di spostamento forzato sotto regimi coloniali, uniti a fattori contestuali contemporanei, come una governance debole, mediano il modo in cui vengono inquadrati i diritti umani e il discorso e le politiche sullo sfollamento. Gli spostamenti di popolazione, specialmente quando riflettono divisioni religiose o etniche, rappresentano un tema altamente sensibile, pertanto esorcizzato dal discorso politico. La fragilità dello stato impedisce inoltre l'impegno politico a sviluppare regimi di protezione attiva dei diritti umani, e da questo deriva la debolezza del quadro in materia.

Manca un apparato normativo globale per la protezione dei diritti delle persone esposte a sfollamento. Questo significativo vuoto di protezione risulta evidente nella mancanza di volontà politica di fornire protezione, nella scarsa capacità di implementazione di misure atte a rispondere al cambiamento ambientale e nelle limitate risorse pubbliche a tali misure destinate. È un vuoto che mette a rischio un numero potenzialmente ingente di persone.

Incrementare l'accesso ai diritti e tutelare il godimento dei diritti è centrale nel rispondere ai bisogni delle popolazioni colpite dal cambiamento climatico: è il primo principio che deve essere affrontato. Un approccio basato sui diritti dichiara che tutte le persone, comprese quelle forzate a spostarsi, hanno diritti che devono essere tutelati.

La protezione dei diritti, in questo contesto, significa protezione *dallo* sfollamento, *prima* dello sfollamento, *durante* e *dopo* lo sfollamento. Accettare e osservare i Principi Guida sullo Sfollamento Interno del 1998, la Convenzione di Kampala del 2009 e la Dichiarazione finale dell'Iniziativa Nansen per la protezione degli sfollati transfrontalieri in seguito a catastrofi naturali e cambiamento climatico è una preconditione essenziale per la protezione, tuttavia è ampiamente trascurata. I governi dovrebbero essere incoraggiati ad adottare questi strumenti nelle proprie legislazioni o costituzioni nazionali. Il coinvolgimento e l'*empowerment* degli attori della società civile nel dare consapevolezza dei propri diritti e sostegno legale alle comunità soggette a sfollamento per motivi ambientali dovrebbe essere una priorità per i governi nazionali. Gli attori della società civile che operano nel campo dei diritti umani e coloro che si occupano di questioni ambientali hanno un ruolo importante nel rafforzare le comunità che rappresentano, nel creare consapevolezza e nel contribuire allo sviluppo di politiche nazionali per la protezione dei diritti. Allo stesso tempo, i governi nazionali dovrebbero esplorare modi per rafforzare il monitoraggio indipendente e il controllo della sua adempimento riguardo alla tutela dei diritti umani, inclusi quelli degli sfollati ambientali. Un'istituzione nazionale indipendente per i diritti umani potrebbe costituire una soluzione.

Rimane ancora molto da fare, a livello nazionale e internazionale, per promuovere e tutelare i diritti delle persone che subiscono gli effetti – che non si esauriscono nello sfollamento – del cambiamento climatico e dell'impoverimento delle risorse ambientali.

## *Resilienza*

La maggior parte delle persone non migrerà né sarà sfollata. Tuttavia, in molti paesi colpiti dal mutamento climatico e ambientale mancano politiche nazionali chiare e condivise per mitigare gli impatti di tali fenomeni, incluso lo sfollamento. Il vuoto di protezione non è solo normativo ma anche di progettazione e implementazione di politiche, e questo per molte delle stesse ragioni strutturali che limitano la portata dei diritti e della loro tutela. Politiche e strategie per affrontare migrazioni interne e sfollamento sono scarsamente sviluppate, largamente pragmatiche e carenti di trasparenza.

Di qui l'importanza di sviluppare e applicare strategie di resilienza, adattamento, mitigazione, piani per la riduzione del rischio di catastrofe, protezione e sostenibilità. Si tratta di obiettivi fondamentali che devono rientrare nei più ampi obiettivi di sviluppo dei paesi colpiti e negli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU (SDG). Senza questa piattaforma, i governi nazionali non saranno in grado di costruire una significativa resilienza o assicurare una protezione efficace.

I governi nazionali possono rafforzare le proprie politiche e strategie di adattamento e resilienza in diversi modi. Per esempio, possono sviluppare la resilienza (e gli strumenti di protezione) delle persone soggette a sfollamento ambientale – cosa che dovrebbe rientrare nei piani di sviluppo nazionali e nei compiti delle agenzie che si occupano di cambiamento ambientale, mutamento climatico e migrazione. Promuovere il coordinamento e la collaborazione tra ministeri competenti e agenzie è essenziale anche per assicurare che le strategie di resilienza e le politiche relative ai diritti siano sviluppate e attuate più efficacemente. Sviluppare competenze professionali – legali e operative – per quel che riguarda la mobilità della popolazione, la tutela dei diritti umani e il diritto ambientale è pure di grande importanza, se il governo nazionale vuole compiere sostanziali passi avanti. Operando dal basso nelle comunità colpite, in collaborazione con le organizzazioni della società civile, si rafforzerà la capacità di resilienza e si sosterrà l'impegno e la padronanza sulle strategie delle popolazioni colpite.

Queste raccomandazioni delineano i modi in cui potrebbero essere supportate le strategie di adattamento e resilienza per le persone a rischio di sfollamento.

## *Reinsediamento*

Adattamento e resilienza aiuteranno a mitigare alcuni, ma non tutti, i potenziali impatti in termini di sfollamento del mutamento ambientale e climatico. Nondimeno, molte centinaia di migliaia di persone, se non milioni, saranno sfollate a causa di tali mutamenti.

Alcuni governi stanno rispondendo in modo positivo agli attuali trend di sfollamento, sviluppando politiche proattive o piani di ricollocazione e reinsediamento per persone soggette a ripetuti disastri ambientali come inondazioni, erosione delle sponde fluviali e frane, o in previsione di gravi e irreversibili impatti del cambiamento climatico. Reinsediamento e ricollocazione e sono quindi il corrispettivo di adattamento e resilienza.

Inevitabilmente i paesi più colpiti sono quelli che dispongono di minori risorse per queste strategie, pertanto i programmi di ricollocazione possono costituire solo un rimedio minore. La grande maggioranza delle persone sfollate si sposterà spontaneamente e in modo graduale.

Nonostante decenni di esperienza con programmi di evacuazione e reinsediamento per progetti di sviluppo (DIDR - *Development-Induced Displacement and Resettlement*), gli impatti sociali ed economici per le comunità reinsediate sono decisamente negativi, per esempio nei casi in cui vengono sgomberati insediamenti informali o dove la realizzazione di infrastrutture urbane richiede lo spostamento di comunità popolate. È ampiamente riconosciuto che i diritti di comunità e nuclei familiari ricollocati sono ben poco delineati. Con questi presupposti, il potenziale trasferimento di milioni di persone nei prossimi decenni, allo scopo di attenuare gli impatti del cambiamento climatico, ha scarse prospettive di successo.

La lezione appresa dall'esperienza dei programmi DIDR applicata al reinsediamento programmato di sfollati per motivi ambientali indica che gli elementi centrali del successo sono:

- Assicurare che le strategie di ricollocazione e reinsediamento vengano inserite in piani nazionali e regionali di sviluppo economico.
- Assicurare che le politiche statali di ricollocazione sostengano e salvaguardino i diritti delle comunità ricollocate e contengano disposizioni effettive riguardo alla tutela dei diritti. Le comunità coinvolte dovrebbero essere effettivamente consultate e avere un ruolo di primo piano nella formulazione di strategie e nella progettazione e attuazione dei piani di ricollocazione.
- Dare il dovuto rilievo e responsabilità alle organizzazioni della società civile nel rappresentare le comunità colpite e nel mediare tra queste e gli attori statali.
- Assicurare che i bisogni economici e di sussistenza delle popolazioni colpite siano tenuti nella debita considerazione sia nelle strategie di ricollocazione sia nell'avanzamento del processo di ricollocazione.
- Assicurare, analogamente, che i bisogni sociali e culturali siano effettivamente soddisfatti.
- Assicurare che la logistica e gli strumenti della ricollocazione – inclusi risarcimento, compensazione e assegnazione di terreni – siano adeguati, trasparenti ed equi.

### *Conclusioni*

Benché in questo intervento mi sia concentrato soprattutto sui paesi colpiti, gli attori internazionali sono in buona posizione per ampliare e approfondire la base di conoscenza sullo sfollamento ambientale e la protezione degli sfollati e trasferire questa conoscenza e competenza ai governi nazionali. Questo potrebbe includere strategie e strumenti politici, capacità operative e lezioni apprese su diritti, strategie di resilienza e reinsediamento. È essenziale avere delle linee guida, in particolare sulla definizione di standard e normative: quali diritti occorra riconoscere agli sfollati ambientali e fino a che punto si possano monitorare il rispetto dei diritti e la loro protezione. Particolare importanza avrebbe elaborare il modo con cui questi diritti potrebbero essere applicati in

base alle diverse esigenze delle persone sfollate in seguito agli effetti progressivi del cambiamento climatico e di quelle colpite da fenomeni catastrofici a rapida insorgenza. Analogamente, incoraggiare l'adozione di standard internazionali (in particolare i Principi guida sugli sfollati interni del 1998, la Convenzione di Kampala del 2009 e la Dichiarazione finale dell'Iniziativa Nansen) dovrebbe essere uno sforzo congiunto.

L'elemento forse più preoccupante nei dibattiti e confronti politici sugli effetti del cambiamento climatico in termini di sfollamento è l'assunto che si tratti di una sfida che riguarda il futuro. In questo senso, la definizione "rifugiati ambientali" ha il pregio di catturare l'urgenza con cui è necessario affrontare gli impatti globali previsti. Tuttavia, come ho già osservato, la definizione non è né sufficientemente ampia da poter circoscrivere concettualmente il fenomeno, né appropriata nel suo intento di mobilitare la gamma di azioni e attori necessaria ad affrontare le evidenti necessità strutturali e operative. Un approccio incentrato su diritti, resilienza e reinsediamento fornisce un modo più solido e ricco di sfumature per rispondere a queste sfide. Ma niente di tutto questo cancella le condizioni strutturali che hanno prodotto lo sfollamento e altri gravi effetti del cambiamento climatico, né sopperisce alla necessità di affrontare la sfida più grande: la restituzione a coloro che soffrono e soffriranno questi impatti da parte dei responsabili del mutamento climatico.

## **François Gemenne**

*L'Antropocene e le sue vittime: un buon motivo per parlare di rifugiati ambientali*

Per prima cosa, ringrazio per avermi invitato a questa conferenza di natura politica: la questione dei profughi ambientali è stata per troppo tempo trascurata dal mondo dei politici e penso sia molto importante che oggi la politica si confronti con essa. Dato il contesto, cercherò di dare al mio intervento un taglio maggiormente politico di quanto non faccia abitualmente, e andrò anche un po' contro ciò che ha detto il collega e amico che mi ha preceduto.

Perché ha senso applicare il concetto di rifugiati ambientali agli sfollati interni? Ci sono due eventi importanti avvenuti negli ultimi anni. Il primo è che siamo entrati nell'Antropocene, una nuova epoca geologica che segue l'Olocene, e questo passaggio viene fatto coincidere con l'inizio dei test nucleari a metà del secolo scorso. Il termine Antropocene può essere reso con "Età dell'uomo"; gli esperti di geologia ritengono infatti che gli esseri umani siano ormai diventati la maggiore forza di trasformazione del pianeta Terra. L'ingresso nell'Antropocene non è un evento di poco conto, dal punto di vista geologico – basti pensare che l'epoca precedente, l'Olocene, è durata 150.000 anni – ma anche da quello politico. È la dichiarazione che la Terra non può più essere considerata un oggetto politico e che è diventata un soggetto politico. Il concetto di Antropocene tuttavia comporta un rischio politico, perché può dare l'impressione errata di un'umanità unificata, in cui tutti gli uomini e tutte le donne sono responsabili allo stesso livello della trasformazione del pianeta. Da questo

punto di vista, credo che sarebbe più esatto parlare di Oligantropocene, ovvero l'età di una minoranza di uomini e ancor meno donne. In sintesi, il rischio è quello di spoliticizzare le cause profonde della trasformazione dell'ambiente.

Il secondo evento importante degli ultimi anni è quello che abbiamo definito "crisi dei profughi", che ha coinvolto coloro che hanno trovato la morte cercando di raggiungere l'Europa. Per affrontare la crisi dei profughi si è pensato a una sorta di resurrezione della dicotomia, che si considerava ormai superata, tra rifugiati e migranti, sebbene la ricerca abbia mostrato che migrazione forzata e migrazione volontaria non sono due categorie separate ma le due estremità di un continuum. Qualsiasi migrazione comporta un elemento di forzatura e un elemento di volontà propria. La ricerca ha evidenziato il concetto di flussi migratori misti, composti non solo da persone che lasciano i propri paesi in cerca di opportunità lavorative e condizioni socioeconomiche migliori ma anche in fuga da conflitti, persecuzioni e gravi violazioni di diritti umani, e ha sostenuto che i fattori di migrazione sono correlati e che qualsiasi migrazione ha molteplici cause. Poiché i vari fattori sono interconnessi, si compenetrano e si influenzano reciprocamente, non ha senso cercare di separare la migrazione politica da quella economica e da quella ambientale.

Gli sfollamenti causati dal degrado ambientale hanno messo in crisi la differenziazione tra rifugiati e migranti, dal momento che abbiamo molti individui che pur trovandosi in situazioni analoghe a quelle dei rifugiati non sono rifugiati, non vengono riconosciuti giuridicamente come tali. La definizione di rifugiati ambientali riportava alla separazione tra rifugiati e migranti, e tale differenziazione non aveva più senso. Eppure, da quando è iniziata la crisi economica che colpisce l'Europa, dunque ormai da più di due anni, si è tornati a contrapporre rifugiati e migranti. L'accordo con la Turchia si basa essenzialmente su questa dicotomia: accogliamo in Europa i rifugiati ma rimandiamo indietro i migranti, come fossero merce che possiamo scambiare, uno contro uno.

Oggi la separazione tra rifugiato e migrante non è solo una distinzione giuridica tra coloro che sono protetti dalla Convenzione di Ginevra e coloro che non lo sono; è una distinzione politica, che segna una separazione tra i migranti che consideriamo legittimi e quelli che consideriamo illegittimi. È stata introdotta una linea di demarcazione fra rifugiati e migranti, e dobbiamo renderci conto che non si tratta più di categorie giuridiche ma di categorie politiche, che stabiliscono la legittimità degli uni e l'illegittimità degli altri.

Questi due avvenimenti – l'entrata nell'Antropocene e la ricomparsa della distinzione tra rifugiati e migranti – sono elementi cruciali di cui tener conto quando si parla del problema dei rifugiati ambientali. È preoccupante vedere che la ricerca su questo problema sembra invece ignorare del tutto il contesto politico in cui si inserisce, per due motivi che proverò a illustrare brevemente.

Negli ultimi anni, la definizione di rifugiato climatico o ambientale è stata utilizzata senza spiegarne la problematicità sia da un punto di vista empirico sia da un punto di vista giuridico. Sono stati soprattutto i giuristi a opporsi al concetto di rifugiato ambientale, perché i migranti afflitti dalle

conseguenze delle crisi ambientali non sono tutelati dalla Convenzione di Ginevra. Non essendovi le basi giuridiche per parlare di rifugiati ambientali, tale espressione costituiva, a loro detta, un abuso linguistico. È vero, ci sono diversi motivi per non utilizzare la definizione di rifugiato ambientale, ma c'è anche una ragione molto importante per utilizzarla, a mio avviso più forte di ogni altra: riconosce la persecuzione che infliggiamo alle popolazioni più vulnerabili del pianeta.

All'origine del concetto di rifugiato, anche nel diritto, c'è l'idea di persecuzione. La Convenzione di Ginevra riconosce come rifugiati coloro che sono o temono di essere perseguitati, e ritengo che se abbandoniamo la definizione di rifugiato ambientale, e a maggior ragione quella di rifugiato climatico, rifiutiamo l'idea che anche gli sfollati siano vittime di persecuzione. È giunto invece il momento di renderci conto delle cause profondamente politiche dei cambiamenti ambientali, e di come questi rappresentino una forma di persecuzione politica nei confronti delle persone più vulnerabili. È una persecuzione politica di cui tutti siamo responsabili – anche noi in questa sala e quelli che ci ascoltano in collegamento nell'altra sala – perché tutti noi possiamo fare degli sforzi, nella nostra vita quotidiana, per ridurre la produzione di anidride carbonica. Molti usano la bicicletta, fanno isolare la propria casa e così via, ma scommetto che tutti voi avete dei soldi su un conto in banca. Finché avrete soldi su un conto corrente, o a maggior ragione un conto di deposito, o ancora peggio avete un'assicurazione sulla vita, perseguitate i più vulnerabili, perché oggi il vostro denaro serve soprattutto per finanziare le energie fossili.

Nel mondo, le energie fossili sono dieci volte più diffuse di quelle rinnovabili, e tutti noi, senza saperlo, stiamo contribuendo alla loro proliferazione. Quindi la cosa migliore che si possa fare oggi per coloro che sono perseguitati dal cambiamento climatico è chiudere i nostri conti in banca e spendere tutti i nostri risparmi. Non serve a nulla avere soldi in banca, sicuramente lo rimpiangerete in futuro. Spendeteli, sarà una cosa positiva per il clima e anche per l'economia italiana.

Il secondo motivo per il quale le discussioni sulla migrazione ambientale sono avulse dal contesto politico è che in questi ultimi anni abbiamo posto in evidenza il concetto di migrazione come strategia di adattamento. Per molto tempo abbiamo visto la migrazione ambientale come una catastrofe che andava evitata a qualsiasi costo. Poi, intorno al 2010, molte organizzazioni internazionali, la Banca mondiale, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, hanno iniziato a sostenere che bisognava avere uno sguardo più positivo nei confronti della migrazione. Hanno detto che la migrazione non rappresenta necessariamente un'incapacità di adattamento ai cambiamenti climatici e che molti migranti sono agenti del proprio adattamento, quindi bisogna incoraggiare, facilitare e anche finanziare la migrazione. L'idea consisteva nell'incoraggiare ad avere un'ottica più positiva nei confronti della migrazione, ma il risultato è stato quello di spolicizzarne le cause. Se la migrazione è una strategia di adeguamento e adattamento come tutte le altre, le politiche migratorie si trasformano in politiche manageriali come tutte le altre: i migranti possono essere spostati da un luogo all'altro, la migrazione è qualcosa che possiamo facilitare, incoraggiare o scoraggiare, e i migranti

diventano degli elementi sulla scacchiera delle politiche di adattamento. Insomma, c'è un grosso rischio, anche se l'intenzione è lodevole, nello spoliticizzare le cause profonde della migrazione: se la migrazione diventa una strategia positiva dell'adattamento, allora non dobbiamo preoccuparci più di tanto delle sue cause.

Per questi due motivi, ritengo che la discussione attuale sulla migrazione ambientale sia troppo lontana dall'evoluzione del contesto politico, e che noi ricercatori siamo stati complici di tale allontanamento. Lavoriamo con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, con l'Organizzazione mondiale per le migrazioni, con le banche, con le agenzie di sviluppo, con alcuni ministeri dell'Ambiente, e abbiamo sinceramente creduto di poter influenzare le politiche migratorie. Temo che in realtà siamo stati molto ingenui e forse addirittura idioti, perché abbiamo creduto che avremmo potuto evitare di fare i conti con i ministri degli Interni. In fondo ci occupavamo di una categoria specifica di migranti, di una materia che riguardava i ministri più gentili, quelli dell'Ambiente, quelli che si occupano del cambiamento climatico. Ritenevamo che quelli "cattivi", i ministri degli Interni, non sarebbero intervenuti nella questione. Così ci siamo prestati al gioco, abbiamo svolto ricerche sulla migrazione ambientale come se costituissero una categoria a parte, specifica, che poteva essere trattata in modo diverso dagli altri tipi di migrazione. Abbiamo fatto della ricerca al servizio delle politiche pubbliche, e in tal modo abbiamo spoliticizzato le cause profonde del problema, quelle politiche.

Abbiamo pensato, per esempio, che i negoziati internazionali sui cambiamenti climatici potessero diventare un luogo in cui si sarebbe deciso sulle politiche migratorie, ma facendo questo abbiamo lasciato che le politiche pubbliche avessero la meglio sulla politica, che la *governance* avesse la meglio sul governo. Per questo credo che tutti noi ricercatori che lavoriamo su questo argomento dobbiamo riflettere sulle politiche adottate finora in Europa per gestire la migrazione e porci seriamente una domanda: davvero vogliamo contribuire a queste politiche? Credo che la risposta sia implicita.

## **Stephane Jaquemet**

*Dati, scenari e previsioni*

Penso che conosciate bene quella che viene chiamata "crisi dei rifugiati", la situazione dei migranti che cercano di raggiungere l'Europa abbandonando paesi come la Siria, lo Yemen e l'Iraq, probabilmente distrutti per le prossime tre generazioni. È un tema molto scottante per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, per il quale ho il privilegio di lavorare. Si tratta della crisi umanitaria peggiore cui io abbia assistito nei miei venticinque anni di servizio presso l'Alto Commissariato. Tuttavia, se le cifre relative agli sfollati a causa di conflitti, violenza e violazioni dei diritti umani sono

terribili, quelle relative agli sfollati per calamità naturali e altre cause ambientali sono perfino più impressionanti.

La mia non sarà una presentazione strutturata ma il breve intervento – quasi lo sfogo – di una persona che lavora per le Nazioni Unite nell'ambito della tutela dei rifugiati e degli sfollati di guerra e che è francamente sconcertata dai dati relativi ai rifugiati per motivi ambientali, oltre che dalla constatazione di quanto poco si faccia a livello internazionale di fronte a un problema di simili proporzioni.

Mi limiterò a fornire alcuni dati e a proporvi qualche riflessione.

Secondo il *Global Report on Displacement 2016*, pubblicato dall'Internal Displacement Monitoring Centre (il Centro di monitoraggio dello sfollamento interno), nel 2015 ci sono stati 27,8 milioni di nuovi sfollati. Di questi, lo dico con rammarico, 8,6 milioni sono sfollati a causa di conflitti, violenze e violazioni dei diritti umani (in 28 paesi), il che significa che gli sfollati che chiamiamo ambientali sono oltre i due terzi.

Tutti possiamo renderci conto di quanto questo sia grave: abbiamo 19,2 milioni di sfollati per cause ambientali, in 113 paesi. Per molti aspetti, il 2015 è stato considerato uno degli anni peggiori dopo la Seconda guerra mondiale per quanto riguarda lo sfollamento dovuto a conflitti e violenze, ma le persone sfollate per ragioni ambientali sono state più del doppio.

Dal 2008 al 2015, circa 203 milioni di persone sono sfollate a causa di disastri ambientali, una media annuale di 25,4 milioni. Ciò significa, detto in modo spiccio, che un anno al di sotto della media in termini di sfollamento ambientale equivale a più del doppio di un anno al di sopra della media in termini di sfollamento causato da violenze e conflitti.

Inoltre questi dati non includono due categorie: gli sfollati a causa di progetti di sviluppo, come la costruzione di grandi dighe – che si stima siano circa 15 milioni l'anno, ovvero 120 milioni nel periodo che va dal 2008 al 2015 – e gli sfollati a causa del cambiamento climatico, sui quali non abbiamo cifre affidabili.

A differenza dei rifugiati, e in minore misura degli sfollati interni a causa di conflitti, violenza o violazioni dei diritti umani – per i quali ci sono sia statistiche affidabili sia un vero e proprio quadro istituzionale e giuridico – gli sfollati per motivi ambientali o climatici sono lasciati in un limbo istituzionale e statistico. Non c'è un'agenzia internazionale preposta a far fronte ai loro bisogni, come l'UNHCR per i rifugiati, non ci sono dati cumulativi, nessuna istantanea che illustri quanti di loro restano sfollati dopo un certo periodo, per esempio a distanza di due o tre anni da un terremoto. Sappiamo, dal rapporto annuale UNHCR 2016, che nel 2015 ben 65,3 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case e attualmente sono sfollate internamente o esternamente a causa di conflitti o di violazioni dei diritti umani, ma non abbiamo dati aggregati equivalenti per gli sfollati ambientali. Facendo un rapido calcolo, se ai 203 milioni di sfollati ambientali aggiungiamo i 120 milioni di sfollati per disastri e progetti di sviluppo, vediamo che nel periodo che va dal 2008 al



2015 ci sono stati 323 milioni di sfollati, con una media di 40 milioni di persone sfollate ogni anno. Considerando che, di queste, come minimo il 40 per cento sono tuttora sfollate (circa 16 milioni), arriviamo a più del doppio delle persone sfollate a causa di conflitti e violazioni dei diritti umani. È una situazione drammatica, vorrei che tutti in questa sala ve ne rendeste conto: non stiamo semplicemente affrontando un problema, è qualcosa di diverso, di cui abbiamo perfino difficoltà a definire l'entità. Mancano cifre reali, mancano studi approfonditi, e manca anche la consapevolezza del fenomeno.

Leggendo il *Global Report on Displacement*, che è il più importante database sullo sfollamento, mi ha colpito enormemente l'affermazione secondo cui nel 2015 non ci sono stati mega-eventi, i quali, secondo gli standard dell'Internal Displacement Monitoring Centre, sono quantificati in più di 3 milioni di sfollati. All'UNHCR, una crisi di profughi che coinvolga più di 500.000 sfollati è considerata a pieno titolo un mega-evento. Questo dimostra ancora una volta quanta poca visibilità sia data ai disastri naturali e alle persone sfollate a causa di essi.

La stampa internazionale ha dato risalto al terremoto in Nepal, ma si è parlato ben poco degli 1,8 milioni di sfollati provocati dall'alluvione che ha colpito gli stati indiani del Tamil Nadu e dell'Andhra Pradesh meridionale. Davvero ci vogliono 3 milioni di sfollati perché un evento sia considerato grave? Che cosa significa, in termini di responsabilità della comunità internazionale?

Sono stato rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani in Nepal, e poco dopo la fine del mio mandato c'è stato il terremoto. Ora nel paese ci sono 2,6 milioni di sfollati. Purtroppo posso dire che tra cinque, dieci anni, queste persone continueranno ad essere sfollate, oppure se ne andranno, perché non c'è un vero e proprio protocollo per la loro protezione. Uno dei principali problemi dello sfollamento ambientale è che incide in particolare sui paesi a basso e medio reddito, e tanto più pesantemente quanto più essi sono poveri. Quando si verifica un terremoto di solito si perde la casa, e in quei paesi quasi non esistono le seconde case: parliamo di persone che perdono la propria abitazione, oltre ai propri cari.

Un dato preoccupante riguarda le persone dislocate in seguito a progetti di sviluppo. Dopo vent'anni dallo sgombero di aree abitate a causa della costruzione di dighe, almeno il 46 per cento dei 10 milioni di persone che in Cina erano state costrette a spostarsi vive ancora in condizioni di povertà estrema. Lo stesso vale per il 75 per cento degli "sfollati delle dighe" in India. La ricollocazione è un problema non solo nell'immediato, ma perdura nel tempo, sostanzialmente ignorato: nessuno sa nulla di quel che accade alle persone ricollocate.

Un altro dato da tenere in considerazione riguarda il legame tra conflitti e ambiente. Non solo le cause ambientali portano allo sfollamento, ma i problemi ambientali producono conflitti, che a loro volta causano sfollamento. Un esempio nefasto è quello della Somalia.

Da uno studio del 2009 delle Nazioni Unite, emerge che tra il 1999 e il 2009 almeno 18 conflitti nel mondo sono stati alimentati dallo sfruttamento delle risorse naturali. Ho lavorato anche in Colom-

bia, dove domani sarà firmato l'accordo tra le Forze Armate Rivoluzionarie (FARC) e il governo colombiano. È una notizia magnifica, perché in questo modo si metterà fine al conflitto e si ridurrà lo sfollamento, ma la causa principale dello sfollamento in Colombia è l'estrazione mineraria, legale e illegale. C'è una relazione tra diritti umani e diritti ambientali. Attività estrattiva, inquinamento e degrado ambientale da un lato, criminalità e violazioni di diritti umani dall'altro, sono tutti fattori collegati tra loro che concorrono a creare spostamento di popolazioni. Questo implica che il cambiamento climatico e i disastri non possono più essere visti esclusivamente come problemi ambientali. Si tratta di un "mega-trend" che cambia la natura stessa dello spostamento di popolazioni.

Il cambiamento climatico dovrebbe essere considerato come un «moltiplicatore di minaccia», il che significa che andrebbe considerato unitamente ad altri co-fattori – quali l'ingiustizia sociale e l'avidità di pochi – che combinati insieme danno luogo, oltre che allo sfollamento diretto, allo sfollamento indiretto, generando conflitti che a loro volta causano sfollamento.

Come possiamo vedere, la distinzione tra conflitti e ambiente è spesso artificiosa. Ci sono molti conflitti – e qui torniamo a quanto ho detto in precedenza, a dimostrazione dell'interconnessione dei fenomeni – che sono stati in parte alimentati da problematiche ambientali e dalla competizione per le risorse scarse o dallo sfruttamento delle risorse naturali.

In generale, i disastri naturali producono sfollati interni, non profughi. Meno dell'uno per cento delle vittime di disastri naturali attraversano il confine. Legalmente, le persone che attraversano un confine internazionale come vittime di un disastro naturale in linea di principio non sono considerate rifugiati dalla Convenzione di Ginevra del 1951, a meno che ciò non si combini con il timore di persecuzione menzionato nella Convenzione.

Ci sono strumenti relativi ai diritti umani che proteggono le persone sfollate per motivi ambientali, sia esternamente sia internamente, ma il livello di protezione e riconoscimento è purtroppo inferiore. Per concludere, vorrei segnalare che lo sfollamento ha un forte impatto sugli apolidi. Ci sono sempre più persone in condizioni di povertà che non hanno documenti e che a seguito dello sfollamento per disastri ambientali diventano a tutti gli effetti apolidi, dunque non vengono più riconosciute come cittadini del paese. Questo status è terribile e molto spesso può essere tanto grave quanto quello di rifugiato.

### **3. POLITICHE DI ESPROPRIAZIONE AMBIENTALE**

#### **Emilio Molinari**

*Diritto all'acqua e profughi idrici*

Da qualche decennio sono persona di movimento, poco attenta ai tecnicismi istituzionali e più portata a rivolgermi, più che agli addetti ai lavori, al popolo democratico, per portare conoscenze e

renderlo attivo, condizione indispensabile per muovere qualcosa.

Comincerei con il problema di dire la verità: l'emigrazione è inarrestabile, è tutt'uno con la tragedia ambientale, e il rischio di esserne travolti è incombente.

Se questa è la verità, mi chiedo: è in cima ai nostri pensieri? E chi la dice ai lavoratori, ai pensionati, agli abitanti delle periferie?

Se è vero che la casa comune è in pericolo, la minaccia incombente di un'avanzata della destra sta in questa verità, e credo che non la si affronti solo con l'antifascismo tradizionale. Cambiano i paradigmi politici e culturali, cambiano le priorità, i linguaggi, i soggetti, le modalità con cui manifestiamo le nostre opinioni, e bisogna prima convincere, per poter sconfiggere.

Senza idea alcuna, a New York – dove pochi giorni fa si è tenuto il vertice delle Nazioni Unite su rifugiati e migranti – discutono come gestire 65 milioni di sfollati. Si distribuiscono soldi per tenere chiusi i profughi in discariche umane. Si promette all'Africa di attrarre investimenti privati per la sua industrializzazione, ma in cosa? Nell'agricoltura intensiva, nella produzione elettrica e nell'industria estrattiva: esattamente il modello che sta devastando quel continente e che ha messo in crisi l'intero pianeta. Su questo terreno, la Cina fa la parte del leone.

Nessuno più nega la verità sui mutamenti climatici e il disastro idrico. Nel rapporto dell'ONU, *Acqua per un mondo sostenibile*, si legge che «entro quindici anni la domanda di acqua aumenterà del 55 per cento, nel 2030 la disponibilità coprirà solo il 60 per cento. [...] Nel Sud dell'Asia meno del 50 per cento». E ancora: «Proseguire sulla strada del business sta portando il mondo sull'orlo di un crollo del sistema socio economico».

Intanto un miliardo di persone sono senza acqua potabile e due miliardi e mezzo sono prive di servizi igienici. Questa condizione avrà qualcosa a che fare con i profughi? Rendere effettivo il diritto umano all'acqua con azioni concrete e un protocollo mondiale sarebbe una risposta fattibile all'emigrazione.

Nel 2015, il World Economic Forum ha affermato: «La nostra preoccupazione è stata quella economica, dal 2015 la crisi idrica sarà l'elemento di maggior impatto». Ma più chiaro, per il suo cinismo, resta il rapporto del Pentagono nel 2004, nel quale si afferma che le prossime guerre saranno combattute per questioni di sopravvivenza. Secondo il rapporto, nei prossimi vent'anni diventerà evidente un «calo significativo» della capacità del pianeta di sostenere l'attuale popolazione. Milioni di persone moriranno per guerre e per fame fino a ridurre la popolazione della Terra a una quantità sostenibile. Le zone ricche come USA ed Europa diventeranno fortezze virtuali per impedire l'ingresso di milioni di migranti scacciati dalle terre sommerse, o non più in grado di coltivarle per mancanza di acqua. Le ondate di profughi sulle barche creeranno problemi significativi. Le sommosse e i conflitti spaccheranno l'Africa e l'India. I governi che non sapranno garantire le risorse fondamentali, i servizi essenziali e difendere i propri confini, sono destinati ad essere travolti dal caos e dal terrorismo.

Questo lo scenario prospettato nel 2004 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Nel 2011, la

CIA aggiunte che otto fiumi saranno origine di conflitti: l'Amu Darya, in Kazakistan; i fiumi dell'altopiano del Tibet, ovvero il Mekong in Indocina, l'Irrawaddy in Birmania, l'Indo e il Brahmaputra in India e Bangladesh; il Giordano; il Tigri e l'Eufrate, nel cui quadro si situano la vicenda curda e quella siriana, con la siccità in Siria e la diga di Musul; il Nilo, minacciato dalla diga Rinascita in Etiopia. Non dimentichiamo che l'Egitto, con i suoi 90 milioni di abitanti, il 50 per cento dei quali ha meno di vent'anni, è una polveriera che produce e accoglie profughi.

Maude Barlow, rapporteur dell'ONU per il diritto all'acqua, ha parlato di suicidio idrico africano: «La quantità di acqua necessaria in Africa per coltivare i terreni acquistati da stranieri e multinazionali nel 2009 è due volte il volume usato nei quattro anni precedenti in tutta l'Africa. Se l'accaparramento delle terre e dell'acqua continuerà al ritmo attuale, la richiesta di acqua supererà le scorte africane di acqua rinnovabile». Così continuava: «Dighe, miniere, piantagioni, autostrade, complessi industriali e resort turistici costringono ogni anno 10 milioni di persone a spostarsi. I privati assumono in tal modo il controllo dell'acqua che dava da vivere a intere popolazioni».

Solo le dighe, hanno generato nei decenni passati 80 milioni di profughi. Come li chiamiamo: "migranti economici"?

Anche gli imbottigliamenti d'acqua provocano profughi: 50 miliardi di litri d'acqua vengono imbottigliati ogni giorno dalle multinazionali. La sola Coca Cola ne imbottiglia 5 miliardi svuotando le falde di mezzo mondo. Vandana Shiva ne parla diffusamente per quel che riguarda l'India.

E l'industria turistica? Un campo da golf in Africa consuma quanto una città di 6.000 abitanti. Se andate alla Kibera di Nairobi, accanto a quella mostruosa bidonville priva d'acqua trovate un magnifico campo da golf irrigato e protetto da guardie armate.

In Kenya, per un residence a cinque stelle sono previsti 3.000 litri d'acqua per camera, mentre ai kenioti vanno 90 litri per famiglia.

Ai resort di Goa, in India, sono destinati 1.700 litri di acqua per persona al giorno, agli abitanti 14 litri d'acqua al giorno.

Ancora un esempio, a proposito di dighe, di fiori e di urbanizzazione in Etiopia e Kenya. Una rosa su quattro venduta in Europa viene dal lago Naivasha, in Kenya, e dal lago Ziway, in Etiopia. Le loro acque si abbassano paurosamente e si avvelenano a causa delle coltivazioni intensive di rose. Sulle sponde dei due laghi abitavano centinaia di migliaia di persone: contadini, pescatori, allevatori. Oggi vi lavorano 130 mila schiave, donne pagate un euro al giorno, che producono 24 milioni di tonnellate di rose al giorno: 200 boccioli al metro quadro, pompate di fertilizzanti.

Questo business, che si avvale degli aiuti della Banca mondiale e di agevolazioni dei dazi da parte dell'Unione europea, è nelle mani di multinazionali olandesi e israeliane. L'Olanda usufruisce della cooperazione internazionale.

Ma guardiamo meglio la situazione delle dighe in Etiopia. La diga Rinascita, sul Nilo, è costruita dalla ditta italiana Salini. Così come è targata Salini la diga sul fiume Omo, che metterà in crisi interi

popoli indigeni in Etiopia e sul Lago Turkana in Kenya. Un orgoglio italiano, così Matteo Renzi definisce queste dighe. La diga Rinascita formerà un bacino che bloccherà un volume d'acqua pari a una volta e mezzo il flusso annuo del Nilo, allontanando uomini e animali. La zona confina con la terra degli Oromo, dove la repressione condotta dall'esercito sta cacciando gli abitanti indigeni per far posto a nuove urbanizzazioni e industrializzazioni. Quando il marciatore Feyisa Lilesa ha tagliato il traguardo alle Olimpiadi di Rio, facendo il segno delle mani legate, intendeva mostrare al mondo proprio questo.

Continuiamo a dire che i ceti popolari imbarbariscono e vanno a destra. È vero, ma parliamo di noi occidentali democratici e di sinistra, che ostentiamo laicità, libertà di satira, diritto a non aver limiti ai nostri desideri. Il grande messaggio universale del Papa viene ignorato. Il Vaticano sarà pure in ritardo sulle unioni civili, l'eutanasia, l'adozione del figlio del partner e via dicendo, ma il mondo corre verso il disastro globale e la nostra indifferenza assomiglia alla sindrome del *Titanic*. Appena eletto, un sindaco democratico non pensa minimamente a ripubblicizzare l'acqua: apre subito uno sportello per le unioni civili e siamo tutti contenti.

Chiamati a manifestare per l'ambiente o contro il TTIP, ci muoviamo in centinaia, a una manifestazione per nuovi desideri individuali corriamo in centomila, ma c'è qualcosa di malato nell'indifferenza per i destini della Casa comune e per il dolore di milioni di persone.

Possiamo fare qualcosa? Sì. Prima di tutto riducendo la frammentarietà del nostro impegno. Ci sono decine di movimenti in tutto il mondo e migliaia di buone pratiche comunitarie e mutualistiche che dimostrano che si può vivere altrimenti – in agricoltura, nel lavoro, tra le donne, in Chiapas, ma anche a Milano, nella fabbrica recuperata RiMaflow e nel Parco Sud, solo per fare alcuni esempi – ma vanno inserite in una cornice unitaria che produca sinergie.

La politica va incalzata, quando parla di "aiutarli a casa loro", pretendendo che si faccia qualche cosa in tal senso anche qui, a Milano, in Italia e in Europa. Voglio fare alcuni esempi: confrontiamo i problemi di cui stiamo parlando in questo convegno con l'idea peregrina del governo di cambiare la Costituzione per eliminare duecento senatori. È una miseria politica, per di più pericolosa per la democrazia, alla quale diciamo un sacrosanto No. Intendiamo difendere la Costituzione, però rischiamo di sembrare quelli che non vogliono "cambiare".

Penso invece che si possa cambiare la Costituzione – con tutto il Parlamento, e con il consenso popolare – per inserirvi le nuove realtà degli immigrati, del diritto all'acqua e alla terra, e i nostri doveri verso il resto del mondo.

Abbiamo a Milano una nuova giunta, più o meno di sinistra.

Dovremmo chiederle di attivarsi verso altri municipi nel mondo per il diritto all'acqua, per cominciare a tracciare la strada per un Protocollo mondiale su tale diritto, cosa da tempo avviata dal Contratto mondiale sull'acqua e dalle reti mondiali dell'acqua.

Milano dovrebbe essere sede di questo movimento.

Perché non chiedere di dedicare una seduta di consiglio agli argomenti di cui stiamo parlando oggi? Occorre chiedere che le aziende pubbliche municipali ripubblicizzate europee promuovano, con le loro conoscenze e in sinergia, progetti di potabilizzazione dell'acqua e assicurino servizi igienici nel Sud del mondo, senza profitti e senza interessi di privati.

Occorre tentare di fermare il disastro delle dighe partendo da Milano, dove ha sede la Salini, e dall'Europa, sede di altre multinazionali.

Concludo ricordando che un tempo il femminismo diceva: «Non ci basta il pane, vogliamo anche le rose». Forse oggi dovremmo mettere in agenda il dolore delle donne e della Terra, il dolore contenuto in ogni rosa che un profugo del Bangladesh ci prega di comprare.

## **Jens Holm**

*Dalla forchetta all'urna: politiche per la riduzione del consumo di carne e per mitigare il cambiamento climatico*

Sono un parlamentare svedese al suo secondo mandato, sono stato parlamentare europeo e sono portavoce per l'ambiente e il cambiamento climatico per il mio partito, il Partito della Sinistra. Il mio intervento affronta lo stesso tema trattato dal relatore che mi ha preceduto: come viviamo, cosa consumiamo, come consumiamo, come questo incide anche sugli abitanti di altri paesi del mondo e produce, direttamente o indirettamente, degli sfollati.

Vi mostrerò due grafici. Il primo riguarda le emissioni di gas a effetto serra nell'atmosfera durante lo scorso millenni (*vedi slide n° 2 a pag. 178*)

Negli ultimi cento anni le emissioni hanno avuto un'impennata impressionante, e attualmente siamo al livello di concentrazione di 400 ppm (parti per milione), superato proprio quest'anno. 400 ppm è la soglia critica. Una volta oltrepassati i 450 ppm, gli scienziati sostengono che sarà impossibile invertire l'andamento delle emissioni, perciò se non prendiamo contromisure immediate, dopo potrebbe essere troppo tardi.

Il secondo grafico riguarda il riscaldamento globale. (*vedi slide n° 3 a pag. 179*)

Sappiamo che il mondo si surriscalda, abbiamo avuto un fantastico settembre qui in Italia, e anche in Svezia l'estate è stata molto calda. La più calda, in effetti, da quando si è cominciato a misurare le temperature globali. Dopo l'industrializzazione, la temperatura del globo è aumentata dello 0,86 per cento: non sembra molto, ma a livello globale è tanto. Il nostro obiettivo deve essere quello di mantenere l'aumento della temperatura al di sotto di 1,5 gradi, ma sarà tutt'altro che facile.

Nell'ambito di questo discorso, voglio parlarvi del consumo di carne. Tutti dobbiamo mangiare, e per molti il cibo equivale a carne, tuttavia il titolo del mio intervento non è stato scelto per far pressione

su di voi che siete seduti tra il pubblico, ma perché ritengo molto importante che i politici si occupino del problema delle emissioni causato dagli allevamenti.

Un elevato consumo di carne – oltre a essere, a detta degli esperti, dannoso per la salute – comporta l'industrializzazione dell'allevamento. E questo ha diverse implicazioni. Non parlerò in questa sede del trattamento crudele che gli animali subiscono negli allevamenti intensivi, ma dell'impatto ambientale e sociale.

Secondo una relazione del 2006 della FAO, l'industria dell'allevamento è responsabile di circa il 18 per cento delle emissioni globali di gas ad effetto serra.

Per produrre un chilo di carne si utilizzano 15 - 20.000 litri di acqua, 15 o 20 volte di più rispetto a un chilo di cereali o verdure.

Per allevare tutti questi miliardi di animali occorre ovviamente moltissima terra, e bisogna considerare anche le immense coltivazioni destinate alla produzione di mangimi animali. Si tratta di una megaindustria pesantemente coinvolta nel problema del *land grabbing*. Ci sono società cinesi che comprano terreni in Africa per coltivare il foraggio per i loro allevamenti in Cina, e su questo tornerò più avanti. Quel che mi preme dirvi ora è che si tratta di una situazione che porta a conflitti e allo sfollamento di esseri umani.

Negli ultimi cinquant'anni, la produzione mondiale di carne è aumentata di circa sei volte. Potreste obiettare che anche la popolazione è aumentata, quindi non è poi così strano che la produzione di carne aumenti. Il fatto è che è molto aumentato anche il consumo di carne pro capite, in particolare nei paesi industrializzati: circa 80 chili di carne a testa ogni anno, mentre in un paese in via di sviluppo la media scende a 30 chili. Per avere un'idea di come ciò incida sul cambiamento climatico, guardiamo un terzo grafico tratto da uno studio dell'Università svedese di Göteborg, che quantifica le emissioni di gas a effetto serra per un chilogrammo di carne bovina, di formaggio, di carne suina, di pollame, di noci e di legumi secchi. ( *vedi slide n° 4 a pag. 180* )

Come possiamo vedere, la carne bovina ha un impatto climatico trenta volte maggiore rispetto a quello di un chilogrammo di legumi secchi. Anche il formaggio, la carne di maiale e il pollame hanno meno impatto climatico della produzione di carne bovina, ma comunque più della produzione di legumi o di noci.

Guardando un diagramma che illustra com'è ripartita la superficie del suolo terrestre ( *vedi slide n° 5 a pag. 181* ) vediamo che, tolti i deserti e i ghiacciai che rappresentano la fetta più grande, tolte la superficie occupata dalle foreste e una piccola fetta occupata da infrastrutture e abitazioni umane, rimane una grossa fetta, pari al 25 per cento dell'intero suolo terrestre, utilizzata per il pascolo degli animali e la coltivazione di cereali. Il 40 per cento della produzione di frumento, mais e soia viene utilizzato per la produzione di mangimi animali. Ora mi domando: non potremmo utilizzare la terra in modo più razionale? Ridurre gli allevamenti e dedicare una superficie maggiore alla

produzione di cibo per gli esseri umani? La risposta è sì, naturalmente, e ci tornerò.

Nell'ambito dello stesso studio dal quale ho tratto i dati sulle emissioni di gas a effetto serra relativi alla produzione di diversi tipi di alimenti, i ricercatori dell'università di Göteborg hanno preso in esame la quantità di suolo richiesto dalla produzione di quegli stessi alimenti. La carne bovina ha di gran lunga l'impatto maggiore anche sotto questo aspetto, ma tutti i tipi di allevamento animale richiedono più terra rispetto alla produzione di noci e legumi. Questo significa che per razionalizzare l'uso del suolo e non costringere tante persone a lasciare la propria terra, dovremmo aumentare la produzione di legumi e ridurre drasticamente quella di carne, in particolare bovina.

Negli ultimi cinquant'anni, la produzione mondiale di soia nel mondo è quasi decuplicata. Forse perché tante persone, come me, bevono latte di soia e mangiano soia? No. L'80 per cento della soia prodotta nel mondo e oltre il 90 per cento della soia importata in Europa viene utilizzato per i mangimi animali.

Un paese dove se ne coltiva molta è il Brasile. Il Cerrado, nel Brasile nord-orientale, è un'ecoregione caratterizzata da una grande biodiversità: savana tropicale, foreste, praterie, campi. Ci sono parchi naturali, aree protette, ma non è abbastanza per mettere l'ecosistema del Cerrado al riparo dalla deforestazione, perché la savana tropicale arretra e le monoculture avanzano. La regione è abitata dalla popolazione indigena, comunità apolide che vivono di caccia, pesca, raccolta e di un'agricoltura minima.

Che cosa succede quando i loro territori vengono convertiti alla coltivazione di soia? Che le persone vengono sfollate. Questo avviene tutti i giorni, in Brasile. Avviene in quasi tutti i paesi africani. Avviene in Cina. Avviene nel Sud-est asiatico.

Per soddisfare il fabbisogno europeo di soia, in Brasile è stata coltivata una superficie di sette milioni di ettari. Più del 90 per cento della soia, come ho già detto, viene utilizzato per l'allevamento degli animali. Sette milioni di ettari equivalgono al Belgio e all'Olanda messi assieme. Sono superfici enormi che erano foreste pluviali, savana tropicale, parchi naturali. Oggi sono adibite alla coltivazione di soia destinata all'esportazione in Europa e in Cina, che è attualmente il principale importatore di soia.

Siamo soliti dire che per produrre meno gas a effetto serra è necessario usare di più la bicicletta e meno la macchina, e questo è giusto, ma dovremmo preoccuparci anche di quel che mangiamo, perché le emissioni prodotte dall'industria zootecnica sono sovrapponibili a quelle prodotte dal settore dei trasporti. In Svezia abbiamo 4,5 milioni di automobili che complessivamente producono 10 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>. Gli allevamenti intensivi necessari a soddisfare la richiesta di carne e latticini ne producono altrettanti. Allora perché non cerchiamo almeno di limitare il consumo di questi prodotti?

Nei menu di un qualsiasi ristorante, in India, i cibi vegetariani sono la prima scelta, l'opzione princi-



pale; c'è poi un'opzione secondaria, non vegetariana, che naturalmente non include carne bovina. Certo, fa parte della cultura indiana, ma credo che sarebbe un buon modello da esportare. Per concludere, se mangiassimo meno carne potremmo trattare gli animali più degnamente, utilizzeremmo meno terra per la produzione intensiva di soia e vivremmo in modo migliore e più sano. Tante persone non sarebbero scacciate dalle loro case, potrebbero continuare a vivere nel loro paese, a coltivare la loro terra. E se riuscissimo a risolvere il problema del *land grabbing* risolveremmo anche parte dei problemi che abbiamo a casa nostra.

## Vittorio Agnoletto

*Dagli Accordi di Partenariato Economico (EPA) al land grabbing: l'impatto sui processi migratori*

Il presente convegno cade a meno di dieci giorni di distanza da due eventi che hanno segnato un grande fallimento nelle politiche di governo della migrazione: il vertice informale di Bratislava dove, lo scorso 16 settembre, i leader dei 27 paesi dell'Unione europea si sono riuniti invitati dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, e il fallimento del Summit delle Nazioni Unite su rifugiati e migranti che si è tenuto a New York il 19 settembre. Lo scenario che abbiamo di fronte è un vuoto di significativi interventi istituzionali.

Cercherò di analizzare alcune delle cause sottese ai fenomeni di cui abbiamo discusso finora, in particolare cercherò di mostrare come gli accordi commerciali internazionali – dei quali in Italia non discutiamo quasi mai – siano, insieme al *land grabbing*, fenomeni che producono migrazione. Gli accordi di partenariato economico (Economic Partnership Agreements, EPA) sono accordi di libero scambio che l'Europa ha imposto all'Africa, ai Caraibi e al Pacifico sotto la spinta dell'Organizzazione mondiale del commercio. In particolare, esamineremo i loro effetti sull'Africa. Questi accordi commerciali sono stati conclusi per lo più un anno fa, e alcuni stanno per essere chiusi in questi giorni, dopo una resistenza strenua dei movimenti africani. Cosa prevedono? Che nessun paese africano possa mantenere barriere tariffarie doganali per difendere i propri prodotti essenziali, come i prodotti della terra e il cibo. La logica insita negli accordi è che il libero commercio porterà automaticamente giustizia sociale.

Dall'altra parte, mentre i poveri non possono difendere i propri prodotti, l'Unione europea può dare sussidi di decine di miliardi annui alle grandi multinazionali agricole europee, che riescono in tal modo a vendere sottocosto i propri prodotti sul mercato, distruggendo l'economia di quel continente.

Non dimentichiamo che in Europa – non in Africa – il 3 per cento dei grandi proprietari agricoli controlla il 50 per cento delle terre coltivabili di tutti i 28 paesi membri dell'Unione, Regno Unito incluso.

La seguente tabella, prodotta dall'agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (United Nation Deve-

lopment Programme - UNDP) utilizzando un attendibile modello simulatorio, è il primo di una serie di prospetti di quanto sarebbe accaduto con l'introduzione degli EPA.

## RIMOZIONE BARRIERE TARIFFARIE

Country	Trade creation	Net trade diversion	ESA's diverted trade	EU's trade gain
Burundi	12,352,687.00	-1,590,623.00	-269,314.00	13,943,310.00
DRC	45,389,815.00	-6,839,450.00	-134,193.00	52,229,265.00
Ethiopia	120,678,556.00	-31,151,559.00	-3,285,650.00	151,830,115.00
Eritrea	13,137,093.00	-1,381,481.00	-26,814.00	14,518,574.00
Djibouti	56,456,321.00	-9,564,476.00	-215,526.00	66,020,797.00
Kenya	211,271,997.00	-60,498,415.00	-2,426,328.00	271,770,412.00
Madagascar	16,555,404.00	-4,086,557.00	-248,092.00	20,641,961.00
Malawi	15,124,010.00	-6,545,835.00	-331,744.00	21,669,845.00
Mauritius	166,926,856.00	-44,739,919.00	-2,864,042.00	211,666,775.00
Rwanda	10,552,742.00	-3,056,649.00	-749,240.00	13,609,391.00
Seychelles	25,349,172.00	-2,726,566.00	-371,749.00	28,075,738.00
Zimbabwe	45,604,361.00	-17,633,252.00	-253,778.00	63,237,613.00
Sudan	119,558,097.00	-33,493,487.00	-1,232,861.00	153,051,584.00
Uganda	19,166,664.00	-9,017,648.00	-1,236,647.00	28,184,312.00
Zambia	31,748,630.00	-10,358,152.00	-433,072.00	42,106,782.00

Source: WITS/SMART Simulations

La prima colonna rappresenta, paese per paese, il commercio creato (espresso in dollari americani) grazie all'abolizione delle barriere tariffarie nella zona di libero scambio, relativamente alla regione economica dell'Unione degli Stati africani del Sud e dell'Est (ESA). Soffermiamoci, per esempio, sul Burundi: nella seconda colonna vediamo la quota complessiva di commercio che aveva e in teoria potrebbe ancora avere con qualunque altra parte del mondo, anche al di fuori della zona di libero scambio, compresi altri paesi africani, ma che di fatto viene intercettata dall'Unione europea, la quale con l'adozione degli accordi di partenariato economico può offrire prodotti a prezzo concorrenziale. La terza colonna indica gli scambi commerciali che il Burundi aveva con gli altri paesi del Sud e dell'Est e che con gli accordi di partenariato economico sarebbero dirottati sull'Unione europea. Conclusione: l'ultima colonna, che indica il guadagno stimato per l'Unione europea con l'introduzione degli EPA (pari a circa 14 milioni di dollari annui, sommando le cifre delle prime due colonne), rappresenta verosimilmente il nuovo commercio che si verrebbe a creare, praticamente tutto in direzione Nord-Sud, ossia a tutto vantaggio dell'Europa, la quale esporterà i propri prodotti nei paesi africani andando a distruggere anche il poco mercato regionale che c'era.

## RIMOZIONE BARRIERE TARIFFARIE

Revenue implications of a EU-ESA EPA (US\$) fonte UNDP

Country	Revenue shortfall
Burundi	-7,664,911.00
DRC	-24,691,828.00
Ethiopia	-55,126,359.00
Eritrea	-7,385,208.00
Djibouti	-37,523,124.00
Kenya	-107,281,328.00
Madagascar	-7,711,790.00
Malawi	-7,090,310.00
Mauritius	-71,117,968.00
Rwanda	-5,622,946.00
Seychelles	-24,897,374.00
Zimbabwe	-18,430,590.00
Sudan	-73,197,468.00
Uganda	-9,458,170.00
Zambia	-15,844,184.00

Source: WITS/SMART Simulations

Questo invece è quanto ogni paese ha perso togliendo i dazi doganali che aveva precedentemente posto sulle materie fondamentali in ambito agricolo per proteggere la propria economia. Si tratta di altro denaro che non entrerà più nelle casse delle nazioni africane.

## RISPARMIO PER I CONSUMATORI

Welfare (consumer surplus) implications of a EU-ESA EPA (US\$)

Country	Consumer surplus
Burundi	1,825,590.00
DRC	3,832,716.00
Ethiopia	19,029,481.00
Eritrea	1,157,124.00
Djibouti	10,894,790.00
Kenya	30,657,688.00
Madagascar	863,988.00
Malawi	2,105,759.00
Mauritius	57,580,281.00
Rwanda	875,792.00
Seychelles	8,067,172.00
Zimbabwe	8,190,357.00
Sudan	19,157,950.00
Uganda	1,661,690.00
Zambia	3,389,191.00

Questi sono i potenziali risparmi annui per i consumatori degli Stati africani del Sud e dell'Est, dati dall'acquisto di prodotti provenienti dall'Europa, che costano di meno per i meccanismi che abbiamo già visto.

## RISULTATI/ANNO DALL'ENTRATA IN VIGORE DEGLI EPA

Il caso Burundi (stima UNDP):

Surplus del consumatore =	+1.825.000 \$
Riduzione entrate fiscali =	-7.664.000 \$
Quota scambi dirottata vs UE =	-13.943.000 \$
Perdita complessiva =	-19.782.000 \$

Prendendo il Burundi come esempio, la conclusione è che i consumatori risparmiano poco meno di 2 milioni di dollari, però il paese perde oltre 7 milioni di dollari di entrate fiscali e quasi 14 milioni importando dall'Europa cibi che precedentemente venivano prodotti in loco o nei paesi limitrofi. Il risultato finale per il Burundi, secondo la stima delle Nazioni Unite, è una perdita di quasi 20 milioni di dollari annui, grazie agli accordi commerciali con l'Unione europea.

Per saperne di più, si può consultare il sito ufficiale dell'Unione europea<sup>1</sup> che, oltre a pubblicare il proprio materiale divulgativo sugli accordi di partenariato con i paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico), fornisce dati aggiornati sui negoziati.

Nel 2015, il "Business and Economics Journal" ha pubblicato un'analisi del potenziale impatto sul Niger degli accordi di partenariato economico tra l'Unione europea e la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS), basata su una simulazione realizzata con lo stesso software usato dall'UNDP.<sup>2</sup> Ecco la sua valutazione: «In questo scenario, il volume dell'importazione dall'Unione europea in un anno di applicazione degli Accordi aumenterebbe per un importo di 22 milioni di dollari. Per l'Unione europea, rappresenta un aumento del 16,58 per cento delle esportazioni verso il Niger. Viceversa, i produttori del resto del mondo vedranno le proprie esportazioni verso il Niger ridursi per un valore di circa 2 milioni di dollari, come risultato dell'accresciuta competitività dei prodotti provenienti dall'Unione europea. Il Niger, dal canto suo, subirebbe una perdita di entrate fiscali pari a circa 24 milioni di dollari».

Nel rapporto del 2015 sulle politiche europee di sviluppo, CONCORD – la Confederazione europea delle Ong per l'emergenza e lo sviluppo, dice in modo molto esplicito che «l'Unione europea, la più grande zona economica nel mondo, sta cercando di ottenere sproporzionati vantaggi commerciali

1 - <http://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/development/economic-partnerships/>

2 - <http://www.omicsonline.com/open-access/the-impact-of-the-economic-partnership-agreements-between-ecowasand-the-eu-on-niger-2151-6219-1000145.pdf>

da una delle regioni più povere del mondo».

Quando discutiamo del Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (TTIP), dell'Accordo sugli scambi di servizi (TISA), degli accordi commerciali col Canada, non stiamo parlando di nulla di nuovo: parliamo di accordi commerciali internazionali che, in questo caso, abbiamo imposto ai paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico, nonostante l'opposizione che per tanto tempo abbiamo tentato di portare avanti nel Parlamento europeo con il gruppo della Sinistra europea GUE/NGL.

Nell'inchiesta-documentario *The Dark Side of the Italian Tomato*, di Mathilde Auvillain e Stefano Liberti,<sup>3</sup> si racconta la storia molto triste di lavoratori agricoli che producevano pomodori in Africa e che hanno dovuto abbandonare la propria terra a causa del *land grabbing*. Sono stati cacciati, hanno deciso di emigrare, sono arrivati nel nostro paese e ora lavorano in condizioni spaventose nelle serre del Sud d'Italia, per produrre pomodori che vengono venduti come salsa e concentrato in quegli stessi paesi africani che sono stati costretti ad abbandonare in seguito all'arrivo delle nostre multinazionali: un circolo davvero infernale.

Probabilmente molti di voi conoscono la campagna "L'Africa non è in vendita", portata avanti da decine di Ong: è centrata sulla possibilità di autosufficienza dell'Africa, se solo non continuassimo a sottrarle risorse.

Il *land grabbing* non comincia all'improvviso: è un fenomeno che prende piede tra gli ultimi anni del secolo scorso e l'inizio del Duemila, per subire un'accelerazione immediatamente dopo la crisi economica.

Dalla fine del 2006, con la profonda crisi del mercato azionario determinata dal crollo dei mutui *subprime* e l'improvviso choc dei prezzi agricoli, si verifica un'improvvisa crescita del Food Index mondiale, ovvero l'indice di borsa sui prezzi degli alimenti agricoli primari: la finanza internazionale comincia a investire moltissimo sul cibo e sui derivati che hanno come prodotto sottostante il cibo. L'European Bank for Reconstruction and Development è impegnata a persuadere i governi, soprattutto africani, a rivedere le proprie legislazioni riguardanti la proprietà della terra, per obbligare chi quella terra abita da decenni o da secoli a venderla per poco, quando non viene confiscata per l'arrivo delle grandi multinazionali.

La Morgan Stanley, salvata dal dipartimento del tesoro USA in seguito alla crisi finanziaria legata alla vendita di titoli tossici, ha comprato 40.000 ettari di terreno agricolo in Ucraina – il *land grabbing* infatti non riguarda solo l'Africa. I fondi pensione investono miliardi di dollari nell'acquisto di materie prime, tra cui cibo, acqua, terreni agricoli.

L'Etiopia ha 4,6 milioni di cittadini malnutriti e dipende dagli aiuti internazionali, eppure vi sono migliaia di tonnellate di grano e di riso che vengono esportate ogni anno dall'Etiopia verso l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Qatar – paesi che sono diventati i proprietari, tramite il *land grabbing*, di

1 - <http://archivio.internazionale.it/webdoc/tomato/>

molti dei terreni fertili d’Etiopia.

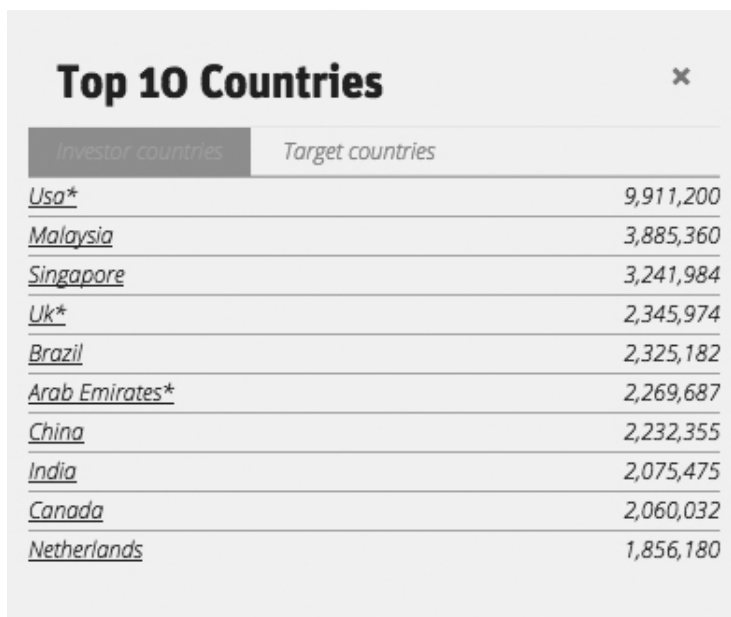
“Land Matrix”,<sup>4</sup> un database online che monitora le acquisizioni globali di terra fornendo dati sempre aggiornati, sta cercando di fare il punto sull’accaparramento: quanta terra è finora coinvolta in questo tipo di operazione? Quanti contratti sono stati firmati? Quali paesi e quali multinazionali sono maggiormente implicati? Quanta terra è stata acquisita per essere destinata a produzioni diverse da quelle per il cibo degli esseri umani? Qual è il ruolo dell’Italia?

Il materiale che vi mostrerò non contempla il fenomeno nella sua interezza, ma quello che è avvenuto dal Duemila a oggi, limitatamente a estensioni di terra superiori ai 200 ettari acquisite da soggetti esteri.

Si tratta di oltre 44 milioni di ettari acquisiti tramite 1.270 accordi commerciali. Altri 206 accordi commerciali sono in divenire, con una percentuale di fallimento, ossia di accordi tentati ma non conclusi, del 7 per cento.

Se partiamo dal 1996 e consideriamo anche il *land grabbing* esercitato da grandi aziende nazionali interne ai singoli paesi africani, includendo nel calcolo i terreni inferiori ai 200 ettari, i 44 milioni di ettari diventano 87 milioni.

Ecco le nazioni principalmente coinvolte in questi accordi commerciali. Per ogni paese vengono considerate le aziende multinazionali che hanno la sede sociale in quella nazione e che hanno partecipato all’acquisizione di terre.



Top 10 Countries	
investor countries	Target countries
<u>Usa*</u>	9,911,200
<u>Malaysia</u>	3,885,360
<u>Singapore</u>	3,241,984
<u>Uk*</u>	2,345,974
<u>Brazil</u>	2,325,182
<u>Arab Emirates*</u>	2,269,687
<u>China</u>	2,232,355
<u>India</u>	2,075,475
<u>Canada</u>	2,060,032
<u>Netherlands</u>	1,856,180

4 - <http://landmatrix.org/en/>

Spostiamoci più vicino a noi. L'Italia partecipa a operazioni di *land grabbing* con l'acquisizione di quasi un milione di ettari, principalmente in Africa.



Italy	
<b>Regions Italy invests in</b>	
<b>South America</b>	19,726 ha (3 deals)
<b>Western Africa</b>	471,677 ha (9 deals)
<b>Eastern Africa</b>	131,858 ha (11 deals)
<b>Central Africa</b>	350,000 ha (1 deals)
<b>Eastern Europe</b>	44,617 ha (7 deals)
<b>Total</b>	<b>1,017,878 ha (31 deals)</b>

[Show all outbound deals](#)

Quella relativa agli *Agricultural Drivers* è un'altra immagine (vedi slide n° 6 a pag. 182) per indagare l'esistenza di una relazione tra il *land grabbing*, il *water grabbing*, i cambiamenti climatici e le migrazioni. Il diagramma indica in quale percentuale i terreni agricoli acquisiti con il *land grabbing* – sui quali sono disponibili informazioni riguardanti la destinazione d'uso – continuano ad essere utilizzati per la produzione di cibo o vengono destinati ad altri tipi di coltivazioni. La torta più grande rappresenta lo scenario mondiale, successivamente suddiviso per continenti. Possiamo vedere che soltanto il 9 per cento dei terreni continua a essere destinato alla produzione agricola per alimentazione umana.

Il 32 per cento è convertito a coltivazioni di altro tipo, come piantagioni per biocombustibili.

Abbiamo poi un 16 per cento utilizzato per colture flessibili, il che significa che viene coltivato, per esempio, a soia, palma da olio o canna da zucchero, e il raccolto viene destinato all'uso alimentare, alla produzione di mangimi per animali oppure come materia prima per biocombustibili, a seconda di quel che è più redditizio in base all'andamento del mercato. Infine, il 42 per cento è considerato a uso multiplo, con una varietà di coltivazioni rientranti in diverse categorie.

Osserviamo lo scenario per quanto riguarda l'Africa: la percentuale di terreno acquistato attraverso il *land grabbing* che non produce più alimenti, mentre prima produceva cibo, è il 44 per cento: una cifra enorme. Tutto questo significa abbandono della terra e migrazione – prima interna, verso gli slum delle grandi città, dove si vive in condizioni disperate, e poi, quando lì non si riesce più a sopravvivere, verso il Nord, fino all'attraversamento del Mediterraneo, con tutte le tragiche conseguenze che conosciamo.

Non solo: significa che sui terreni non più lavorati dai contadini, perché costretti a emigrare, non verrà più prodotto cibo ma materie prime che saranno esportate nelle parti ricche del mondo per produrre biocombustibili e altro. Inoltre la parte che rimane legata alla produzione agricola per uso alimentare spesso viene destinata a monoculture connesse alla filiera lunga, cioè all'esportazione in altre parti del mondo.

Quindi le persone che riescono a non emigrare e rimangono nel paese dovranno acquistare prodotti agricoli da derrate provenienti da altre parti del mondo, ovviamente a prezzi maggiorati. Questo fenomeno, come è evidente, a sua volta produce migrazione. Una migrazione che è frutto di violenza, anche se non realizzata con le armi, anche se alcune industrie hanno eserciti privati che controllano i confini delle loro tenute.

E ora parliamo di noi. Parliamo dell'Italia. Qui ( *vedi slide n° 7a-7b a pag. 183-184* ) possiamo vedere i 28 progetti principali in cui l'Italia è coinvolta in operazioni di *land grabbing*. Il primo investitore in genere è un investitore locale, dietro il quale si nasconde un investitore internazionale che è o uno Stato o una grande azienda, in questi casi italiana.

Nelle ultime colonne della tabella si può vedere la quantità di terra che corrisponde a ogni progetto e osservare che, man mano che i progetti diventano più ampi, la produzione agricola viene sostituita da altri tipi di produzione.

Ci sono responsabilità precise alle quali siamo ormai in grado di dare nomi e cognomi.

Di fronte a questi scenari fa ridere, se non piangere, sentire il nostro primo ministro dichiarare, dopo l'ennesimo nulla di fatto dei vertici europei, che «allora ci penseremo noi, faremo da soli un piano per l'Africa». Ma quale piano per l'Africa? Cominciamo a mettere in discussione quanto abbiamo appena visto. Cominciamo a guardare a cosa accade in casa nostra. Cominciamo a dire, per esempio rispetto al Mozambico, che la presenza italiana di attori coinvolti nel *land grabbing* finalizzato alla produzione di biocombustibili non è stata avviata da un governo di destra, e che purtroppo si è realizzata anche con la mediazione del Brasile. Questi sono gli scenari globali dei quali dobbiamo discutere.

Prima di concludere, c'è una questione che non voglio e non posso tacere. Si tratta di una vicenda che riguarda in particolare i milanesi. I nostri concittadini e soprattutto i nostri rappresentanti istituzionali dovrebbero sprofondare per la vergogna ricordando la *Carta di Milano* redatta in occasione di Expo 2015, che secondo la narrazione ufficiale avrebbe prodotto meravigliosi cambiamenti nell'alimentazione dei popoli e avrebbe contribuito a salvare il mondo. Una vergogna, che diventa ancora più inaccettabile considerando che alla stesura di quella Carta hanno partecipato amministrazioni di sinistra, scienziati, persone che studiano queste realtà e che non potevano non sapere che quel documento sarebbe stato null'altro che un'enorme "bufala". Altro che «Nutrire il pianeta» come recitava il logo di EXPO.



Qui, a Milano, si è persa una grande occasione; avremmo potuto diventare la città dei diritti sul cibo e sull'acqua, invitando i movimenti sociali, discutendo seriamente di questi argomenti, mettendo sotto accusa le multinazionali coinvolte in queste operazioni, e non invece regalando loro visibilità e credibilità, fino ad appaltargli la gestione dell'acqua di EXPO, ignorando bellamente l'esito del referendum del giugno 2011 sull'acqua pubblica, e dimenticando che l'acqua di Milano è una delle migliori d'Italia.

#### 4. IL CASO DELLA BASSA VALLE DELL'OMO

##### **Francesca Casella**

*Quando governi, aziende e progetti di sviluppo violano il diritto dei popoli indigeni al consenso libero, previo e informato*

Un tempo pensavo che il problema dei popoli indigeni fosse principalmente quello della comunicazione. Ero convinta che se fossimo riusciti a far arrivare al mondo le loro storie e i loro appelli – fino ad allora confinati nei luoghi più remoti del pianeta – le cose sarebbero cambiate rapidamente perché una vasta parte dell'opinione pubblica non avrebbe potuto tollerare oltre genocidi, stermini di massa e altre simili atrocità. Ma sbagliavo.

Negli anni ho imparato che la causa dei popoli indigeni è una delle emergenze umanitarie più raccapriccianti che esistano, ma probabilmente anche la più difficile da contrastare. Non si tratta infatti solo di svelare persecuzioni e ingiustizie sconosciute, di denunciare torture e violenze, di trascinare in tribunale assassini solitamente protetti dall'impunità. Una morale tutta nostra, storicamente plasmata dall'avidità e dal razzismo, ci impedisce ancora oggi di riconoscere le sofferenze che continuiamo a infliggere ai popoli indigeni come autentici crimini, e quindi di indignarci e fermarli. Ed è così che nonostante gli atti di contrizione verso la storia, i popoli indigeni continuano a essere sfrattati illegalmente dai coloni, dagli allevatori e dallo sfruttamento forestale e minerario. Continuano a essere sommersi dalle dighe e privati dei loro mezzi di sussistenza e della loro libertà; ad essere violentati, uccisi o costretti a omologarsi a società aliene.

Ma nei documenti programmatici ufficiali e nel consolatorio immaginario collettivo, gli sfratti forzati diventano quasi invariabilmente "volontari", il furto delle terre e dei mezzi di sussistenza viene chiamato "sviluppo", la perdita dell'identità e dell'autosufficienza, "integrazione"... La verità è che i popoli indigeni non stanno assolutamente scomparendo in modo naturale di fronte all'avanzata, dolorosa ma inesorabile, del progresso, della globalizzazione o della pressione demografica. La verità è che, mancando costantemente di rispettare i loro fondamentali diritti umani, noi li stiamo uccidendo, deliberatamente.

A differenza del passato, anche se imperfette, oggi esistono decine di leggi e convenzioni speci-

fiche a tutelarli, ma raramente vengono rispettate. E così, troppo spesso i loro diritti restano una questione di principio e non di pragmatica. Con conseguenze catastrofiche per tutta l'umanità: da un lato perdita di vite umane, perdita di culture, lingue e conoscenze irrecuperabili, perdita di biodiversità e società sane e autosufficienti, dall'altro aumento della povertà, delle malattie, della dipendenza dagli aiuti umanitari, dei conflitti. E naturalmente anche dei rifugiati.

Oggi cercherò di parlarvi in particolare di quelli che perdono i loro mezzi di sostentamento a causa diretta o indiretta degli interventi dell'uomo, il che include i progetti di sviluppo. Nelle loro fila si contano certamente molte comunità indigene, anche se la maggior parte dei popoli indigeni non arriva nemmeno a questo stadio perché rifiuta di abbandonare le terre ancestrali a costo della vita. E allora muoiono lì, lentamente.

Accennerò anche a un particolare sotto-insieme di rifugiati ambientali, molto meno conosciuto, che chiamiamo "rifugiati della conservazione". Il fenomeno riguarda i popoli indigeni in modo particolare e si configura oggi, certamente, come un'altra grave emergenza umanitaria.

### *Cambiamenti climatici*

Sappiamo tutti che i popoli indigeni sono più esposti ai cambiamenti climatici di chiunque altro al mondo. Abitano infatti le regioni della Terra dove il loro impatto è maggiore; basti pensare a quello che sta accadendo nell'Artico, in Amazzonia, nelle isole dell'Oceano Pacifico. L'impatto è amplificato dal fatto che i popoli indigeni dipendono in larga parte, o esclusivamente, dall'ambiente che li circonda per il loro sostentamento e la loro cultura. Lo stile di vita degli Inuit, ad esempio, dipende totalmente dal ghiaccio, che ora si sta sciogliendo. La caccia e la pesca sono diventate più difficili, viaggiare da un villaggio all'altro è più pericoloso, la stabilità delle abitazioni è a rischio. La situazione è diventata così grave che tanti villaggi della costa stanno febbrilmente cercando di capire dove poter spostare intere comunità.

Ma altrettanto significativo, anche se poco riconosciuto, è l'impatto che le misure adottate per fermare i cambiamenti climatici stanno avendo, o potrebbero avere, sui popoli indigeni. Spesso, queste "misure di mitigazione" violano i loro diritti e facilitano la rivendicazione, lo sfruttamento e, in alcuni casi, anche la distruzione delle loro terre da parte di governi e compagnie – con gli stessi effetti devastanti dei cambiamenti climatici.

Tra alcune di queste misure di mitigazione posso citare:

- la produzione di biocarburanti;
- l'energia idroelettrica;
- la conservazione, specialmente quella delle foreste;
- la compensazione delle emissioni di carbonio.

Tutti conoscono ormai il terribile impatto socio-ambientale dell'espansione delle coltivazioni destinate alla produzione di biocarburanti nel mondo. Ma che dire, appunto, delle misure di conservazione?

### *Rifugiati della conservazione*

Nel mondo esistono oggi oltre 200.000 aree protette, pari a quasi il 15 per cento della terra emersa. Anche se è impossibile fare stime precise, le persone che sono state sfrattate dalle loro case nel nome della conservazione, o che vivono sotto la minaccia incombente di sfratto, sono molti milioni. Come dicevo prima, li chiamiamo “rifugiati della conservazione” e la maggior parte sono popoli tribali. Non è un caso, infatti, se l’80 per cento della biodiversità terrestre si trova nei territori dei popoli indigeni, e la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità sono terra indigena.

Secondo il recente rapporto del Relatore speciale ONU sui Popoli indigeni, il 50 per cento delle aree protette sono state stabilite in territori tradizionalmente occupati e utilizzati da loro.

Le aree protette si differenziano per il grado di restrizioni a cui sono soggette ma, spesso, chi dipende dalle risorse dei parchi si vede ridurre drasticamente ogni attività. I popoli tribali devono cambiare stile di vita e/o trasferirsi altrove, il legame con i territori e i mezzi di sostentamento viene reciso, e le possibilità di scelta che gli vengono lasciate sono spesso nulle, o quasi, anche se la ricchezza naturale di quei luoghi la dobbiamo proprio a loro e alle loro sofisticate tecniche di gestione.

Poche comunità sono disposte a rinunciare volontariamente a tutto il loro mondo. E quando resistono, le conseguenze sono gravi. Ovunque, i popoli indigeni che si oppongono alla perdita delle terre e delle risorse ancestrali a favore delle aree protette denunciano pestaggi, arresti arbitrari, persecuzioni e persino torture.

In risposta alle critiche, molte organizzazioni conservazioniste sono state costrette a varare politiche speciali sui popoli indigeni. Sulla carta, questi codici di condotta sottolineano la necessità di ottenere il consenso libero, previo e informato dei popoli indigeni prima di avviare la creazione di un’area protetta. Spesso riconoscono anche il diritto delle tribù a continuare a utilizzare le risorse naturali locali. Tuttavia, nella pratica, non vengono quasi mai rispettati.

In Camerun, ad esempio, le squadre anti-bracconaggio perseguitano regolarmente i “pigmei” Baka sorpresi nella loro foresta; in India, invece, gli indigeni continuano a essere sfrattati per far spazio alle riserve delle tigri, che pure hanno sempre protetto. In giugno, un guardaparco ha sparato a un bambino indigeno di sette anni, ferendolo gravemente. È accaduto nel famigerato parco nazionale di Kaziranga, dove vige la politica di sparare a vista contro chiunque sia sospettato di bracconaggio. Questa settimana, due persone sono state uccise e oltre venti ferite durante uno sfratto brutale nei pressi dello stesso parco. Lo sfratto dei tre villaggi coinvolti (residenti locali non indigeni) è stato condotto da mille guardie di sicurezza che con elefanti e bulldozer hanno distrutto centinaia di case e una scuola costruita dal governo. Molti indigeni denunciano di essere colpiti anche solo se entrano nei confini delle aree protette per recuperare un animale domestico sfuggito, o raccogliere erbe medicinali.

In Botswana, poche settimane fa i guardaparco hanno sparato dall'elicottero contro nove Boscimani che stavano cacciando antilopi solo per sfamare le famiglie. Sono stati arrestati, denudati e picchiati con l'accusa di bracconaggio. Poco più in là, i collezionisti di trofei sono invece incoraggiati legalmente a cacciare animali protetti in cambio di denaro. Nel 2006, dopo un estenuante processo, la Corte suprema del Botswana ha riconosciuto il diritto dei Boscimani a vivere nelle loro terre e a cacciare per la sussistenza ma, a dieci anni di distanza, il governo continua a rifiutare di rispettare gli ordini del suo stesso tribunale. La maggior parte di loro, quindi, oggi vive lontano da casa, in campi di reinsediamento governativi che i Boscimani stessi definiscono "campi di morte". La verità è molto scomoda: i popoli indigeni del mondo sono coloro che hanno contribuito di meno ad alimentare i cambiamenti climatici, ma ne sono i più colpiti. Come se ciò non bastasse, per colmo di paradosso, oggi si vedono anche violare i loro diritti e devastare le loro terre nel nome della lotta per fermare i cambiamenti stessi.

Sfrattare i popoli indigeni dalle aree protette è sbagliato sotto qualsiasi punto di vista. Non solo è illegale e disumano ma è anche controproducente, perché i popoli indigeni sono i migliori conservazionisti. Serve un nuovo modello di conservazione che riconosca e rispetti gli standard internazionali sui diritti umani e metta i popoli indigeni alla guida del movimento ambientalista. A quel punto, la collaborazione che ne seguirà potrebbe innescare il più importante progresso della storia verso un'autentica protezione dell'ambiente.

#### *Consenso libero, previo e informato – CLPI*

Dicevo che oggi, a differenza del passato, esistono decine di leggi e convenzioni specifiche a tutelare i popoli indigeni, ma raramente vengono rispettate. Tra tutti questi diritti, certamente quello che stenta più di ogni altro ad essere compreso e messo in pratica è quello al consenso libero, previo e informato su qualsiasi progetto possa avere un impatto sui loro diritti umani e territoriali, sulle loro terre o le loro risorse.

Più che di un diritto in sé e per sé, si tratta di un prerequisito dei diritti umani, ovvero di una procedura di tutela senza cui non si potrebbe garantire ai popoli indigeni il godimento di molti dei loro fondamentali diritti umani, e in special modo quello all'autodeterminazione.

Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, questo consenso deve essere appunto libero da ogni forma di coercizione, intimidazione o manipolazione, per ovvie ragioni. Ma deve anche essere previo, ovvero precedente al rilascio di qualsiasi autorizzazione, perché una volta che un progetto è avviato e sono stati investiti dei fondi è virtualmente impossibile fermarsi. Infine, deve essere informato, cioè rilasciato solo a fronte di una precisa, reale e oggettiva identificazione di tutti i possibili impatti del progetto in questione, sia positivi che negativi.

Importante sottolineare che la consultazione dovrebbe essere culturalmente adeguata, cioè che dovrebbe avvenire rispettando le diverse forme di organizzazione indigena e i processi decisionali tradizionali. Farlo non è certamente facile, anche a causa delle naturali barriere linguistiche, ma

resta comunque necessario.

Il diritto al consenso è stato elaborato dal Committee on the Elimination of Racial Discrimination (CERD) alla fine degli anni Novanta e oggi è stato inglobato o riconosciuto da quasi tutte le istituzioni internazionali, dalla Convenzione 169 dell'ILO nel 1989 alla Commissione europea per i diritti umani, all'ACHPR passando attraverso la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite del 2007. Lo hanno riconosciuto anche istituzioni finanziarie, come la Banca mondiale, secondo cui il CPLI è richiesto dai popoli indigeni in tre casi: impatti negativi su territori e terre indigene; reinsediamento involontario; impatti significativi sul patrimonio culturale, essenziali per l'identità e gli aspetti culturali, cerimoniali, spirituali delle vite delle persone interessate (Environmental and Social Framework).

Cosa molto rilevante, l'obbligo di ottenere il CPLI non riguarda solo gli Stati. Gli Stati hanno il dovere di proteggere e tutelare i diritti umani, così come le imprese sono tenute a rispettare i diritti umani indipendentemente dagli obblighi assunti dagli Stati o dalla loro volontà o capacità effettiva di rispettarli. A dirlo sono, ad esempio, i Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani (commento al Principio 11): «Il rispetto dei diritti umani è una norma di comportamento universale che le aziende sono tenute a osservare indipendentemente dalle capacità e/o dalla volontà degli Stati di adempiere ai propri obblighi in merito, e senza pregiudizio alcuno di tali obblighi. Inoltre, la suddetta responsabilità si applica al di là e al di sopra della conformità con le leggi e le regolamentazioni nazionali».

### *Il ritorno delle grandi dighe*

Il fatto che la Banca mondiale abbia riconosciuto formalmente questo diritto non è casuale. Avendo nel corso del tempo finanziato alcuni dei più grandi disastri della storia, le sono ben chiare le conseguenze drammatiche che certi progetti di sviluppo possono avere sulle comunità locali quando vengono imposti contro la loro volontà, o anche solo senza la loro piena collaborazione. Questo è particolarmente vero quando si parla di popoli indigeni e di dighe. Di tutti i progetti finanziati dalla Banca mondiale che hanno comportato trasferimenti di persone, infatti, il 63 per cento riguarda esclusivamente la costruzione di impianti idroelettrici.

Dopo il boom degli anni Settanta e Ottanta, quando venivano realizzate dighe a un tasso di circa mille all'anno, il fenomeno subì un drastico calo anche per effetto della pubblicazione, nel Duemila, del rapporto della Commissione mondiale sulle dighe promossa dalla Banca mondiale e composta di esperti, rappresentanti di Ong e anche costruttori di dighe. Il documento esponeva gli impatti delle grandi dighe e riconosceva che esse avevano portato «impoverimento e sofferenza a milioni di individui», stabilendo delle linee guida per la realizzazione delle opere future – tra cui la necessità di subordinare i progetti al consenso dei popoli tribali coinvolti.

Tuttavia, negli ultimi anni, in molti paesi emergenti il settore idroelettrico sta tornando in auge, soprattutto nell'Asia sudorientale, in America Latina e in Africa. Le grandi dighe vengono promosse

come una panacea al problema dei cambiamenti climatici, oppure come strumenti di crescita economica che, secondo costruttori e governi, fluirà inevitabilmente fino alle comunità più lontane. Ma non è quasi mai vero. Le prove dimostrano infatti che i popoli che vivono a valle delle dighe sono sempre quelli che compiono i sacrifici più grandi nel nome di un presunto interesse nazionale che li priva delle loro terre, delle loro case e dei loro mezzi di sussistenza senza dar loro nulla o quasi in cambio – nella maggior parte dei casi, nemmeno la possibilità di decidere se fare o meno questo sacrificio.

I popoli indigeni di solito sono i più colpiti anche perché le loro diverse modalità di utilizzo della terra e il rapporto di profonda dipendenza che hanno con i loro ambienti non sono sempre riconosciuti e considerati. Le loro terre vengono spesso catalogate come “sottoutilizzate” o, nel caso di popoli nomadi, come “non occupate”.

Inoltre, lo sfratto dei popoli indigeni dalla loro terra non comporta soltanto una perdita dei mezzi di sostentamento, ma compromette anche i loro legami sociali e culturali con il territorio, mettendo a repentaglio la loro esistenza.

### *Il caso Gibe III*

Un esempio complesso e per molti versi emblematico lo troviamo nella bassa valle dell’Omo dove, secondo noi di Survival e molti altri esperti internazionali, si sta profilando una catastrofe umanitaria e ambientale che potrebbe distruggere numerosi popoli attraverso la distruzione dei loro mezzi di sostentamento.

La costruzione di una grande diga, la Gibe III, permetterà l’irrigazione della valle, che il governo etiope nel 2008 ha cominciato a destinare ad aziende specializzate nella produzione di canna da zucchero, palma da olio, jatropha, cotone e mais. Le esondazioni naturali del fiume Omo, da cui le tribù dell’area dipendono per le loro coltivazioni da agricoltura da recesso, per la pesca e la pastorizia, cesseranno – causando anche, secondo alcuni esperti, un drastico abbassamento del livello del lago Turkana, in Kenya.

Per far spazio alle piantagioni industriali, le comunità indigene dell’area hanno cominciato a essere sfrattate e trasferite altrove in modo involontario. Il piano di sviluppo agroindustriale del governo prevede anche la costruzione di città e infrastrutture destinate ad accogliere centinaia di migliaia di lavoratori da altre regioni dell’Etiopia.

L’interruzione delle esondazioni stagionali dell’Omo metterà fine per sempre alle economie dei popoli indigeni dell’area, ponendo a rischio la sicurezza alimentare e il futuro di 500.000 persone rimaste fino a ieri largamente autosufficienti in uno degli ambienti più ostili e fragili del pianeta. Stiamo parlando di interi popoli come i Mursi, i Bodi, i Kwegu, i Kara, i Nyangatom e i Dassananch sul fronte etiope, e i Turkana, gli Elmolo, i Gabbra, i Rendille e i Samburu attorno al lago Turkana. Seppur in modi diversi, tutti i popoli della bassa valle dipendono da una varietà di tecniche di sostentamento che si alternano e completano a vicenda con il mutare delle stagioni e delle condi-

zioni climatiche: l'agricoltura da recesso lungo le rive dell'Omo, le coltivazioni a rotazione nelle foreste pluviali e la pastorizia nelle savane o nei pascoli generati dalle esondazioni.

Alcune tribù, e in particolare i Kwegu, cacciano e pescano. Altri popoli, come gli Hamar, i Chai o i Suri vivono più distanti dalle rive, ma grazie a una rete consolidata di alleanze etniche, possono accedere alle risorse generate dalle piene dell'Omo nei momenti del bisogno, specialmente in caso di siccità e carestie. Le fasi di riempimento del bacino della diga sono cominciate all'inizio del 2015, e come conseguenza l'anno scorso non si è verificata nessuna piena. E così pure quest'anno.

Alcuni sono già ridotti alla fame. A meno che qualcosa non cambi, in futuro moriranno di fame o andranno ad alimentare le fila dei diseredati del paese che dipendono dagli aiuti alimentari. Ma il problema non finisce qui. Per far spazio alle piantagioni, il governo etiope ha cominciato a trasferirli in villaggi governativi stanziali. Questo processo, detto di "villaggizzazione", non è volontario, è spesso accompagnato da intimidazioni e violenze, e potrebbe metter fine definitivamente all'esistenza di questi popoli in quanto tali.

Un gruppo di funzionari e diplomatici del Development Assistance Group (DAG) – il gruppo di assistenza allo sviluppo, ovvero il consorzio dei più grandi donatori di aiuti all'Etiopia di cui fanno parte, tra gli altri, Italia, Stati Uniti, Regno Unito e Banca mondiale – sono scesi sul campo nel 2014 a investigare, rilevando che molti dei popoli coinvolti erano (e restano tuttora) largamente ignari della reale portata del programma di sviluppo. La Costituzione etiope, oltre a varie convenzioni internazionali firmate da Etiopia e Kenya, garantirebbe loro il diritto alla «piena consultazione» e all'«espressione del proprio punto di vista nella pianificazione e attuazione di politiche e progetti ambientali che li riguardano», ma di fatto non sono stati propriamente informati né consultati. C'è un oscuramento delle notizie e il dissenso è spesso sedato dal governo con la forza: intimidazioni, pestaggi, stupri e arresti arbitrari. Con l'aumento della competizione per le scarse risorse disponibili e il massiccio afflusso di persone da fuori, molti osservatori ritengono che in futuro si possa assistere a un aumento dei conflitti in tutto il Corno d'Africa. Abbiamo quindi deciso di mobilitarci depositando due istanze: una nel 2012, in Etiopia, contro il governo, presso la Commissione africana sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli, e una nel marzo di quest'anno, presso il Punto di contatto nazionale italiano dell'OCSE, in merito ad alcune specifiche responsabilità dell'azienda costruttrice della diga, la Salini Impregilo, di cui al momento non posso parlare. Se la prima istanza è già stata accolta, infatti, per la seconda siamo in attesa di una decisione, e ovviamente l'azienda contesta tutte le nostre accuse. Ma mentre attendiamo un responso, il progetto prosegue.

Una delle conclusioni tratte dai membri del DAG nella relazione di cui parlavo (e che siamo riusciti ad avere solo ricorrendo al diritto di libera informazione presso l'Unione europea), dice testualmente: «Considerando gli attuali sviluppi che accelerano i processi di cambiamento strutturale, ci sembra inevitabile che la cultura e lo stile di vita delle tribù Mursi e Bodi, così come li conosciamo oggi, cambieranno in poco tempo fino ad essere irriconoscibili. Il governo [etiope] afferma di volersi impegnare a preservare l'eredità culturale di questi gruppi attraverso la creazione di un museo sulle

culture dell'Omo e attraverso "villaggi culturali" in diversi *woreda* [suddivisioni territoriali dell'Etiopia, corrispondenti in linea di massima ai distretti]. Tale approccio sembra indicare che questo patrimonio culturale sarà confinato a un numero di villaggi prescelti orientati al turismo».

Impoverimento, morte e zoo umani sono a nostro giudizio un prezzo troppo alto da pagare al presunto "progresso" e sono inaccettabili. Occorrono nuovi modelli di "sviluppo" che non calpestino i diritti umani. Non solo per i popoli indigeni, ma per tutta l'umanità.

### *Conclusione*

L'istanza depositata al Punto di contatto nazionale dell'OCSE in merito alla diga solleva una questione fondamentale che non può essere dimenticata: fino a che punto le multinazionali in procinto di impegnarsi in progetti di grande dimensione devono preoccuparsi del possibile impatto sulle comunità locali?

La visione tradizionale è che tale preoccupazione competa solo ai governi. Salvo eccezioni sono eletti democraticamente, e se sbagliano possono essere chiamati a risponderne alle urne. Le multinazionali sono invece lì per fare il miglior lavoro possibile e per generare un profitto. Non dovrebbero preoccuparsi di questioni "politiche"... Negli ultimi dieci anni questa visione è stata rigettata ripetutamente, per varie ragioni. L'esperienza ha dimostrato che, soprattutto nei paesi "in via di sviluppo", i governi hanno spesso poca o nessuna preoccupazione per il benessere delle comunità, isolate perché non hanno peso politico e talvolta perché credono che i benefici del progetto fluiranno veramente fino a loro, anche se questo non accade mai. Una seconda ragione è che alcune multinazionali oggi sono più potenti dei governi stessi, e dovrebbero essere loro a cercare di proteggere le persone che non possono tutelarsi da sole.

Nel 2011, sono stati pubblicati i Principi Guida dell'ONU per le imprese e i diritti umani, con i quali, per la prima volta, si offre agli Stati e alle imprese un autorevole standard internazionale cui riferirsi nella gestione del rischio di conseguenze negative sui diritti umani legate all'attività imprenditoriale. Questo documento formula una proposta basata su tre pilastri che individuano responsabilità diverse e complementari per ciascun gruppo di soggetti:

- il dovere dello Stato di tutelare i diritti umani contro gli abusi;
- la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani e di esercitare in merito la «dovuta diligenza»;
- una maggiore accessibilità a rimedi efficaci, di carattere giurisdizionale e non, per le vittime degli abusi.

Anche l'OCSE ha ribadito l'obbligo delle imprese di rispettare i diritti umani, nel capitolo IV delle Linee Guida destinate alle Imprese Multinazionali.

Il nuovo assetto della Cooperazione italiana, che si è aperta al settore privato, rende questi principi particolarmente rilevanti.



Il nostro non è un attacco indiscriminato verso le aziende. Non siamo contro lo “sviluppo” in linea di principio, ma siamo contrari ai progetti che perseguono la crescita economica senza considerazione per la giustizia sociale e ambientale. Non vogliamo fermare a tutti i costi la costruzione di dighe, per esempio, ma incoraggiare coloro che le costruiscono a garantire il rispetto dei diritti umani.

Non chiediamo l'impossibile. Quello che chiediamo non è né più né meno che il rispetto del diritto internazionale, e di un principio basilare espresso nella Dichiarazione di Vienna, ratificata anche dall'Italia e da altri 170 paesi del mondo, che recita: «Mentre lo sviluppo facilita il godimento di tutti i diritti umani, la mancanza di sviluppo non può essere invocata per giustificare la restrizione dei diritti umani internazionalmente riconosciuti».

Ma questo è esattamente ciò che ancora oggi, troppo spesso, accade ai popoli indigeni, costretti ad abbandonare le loro terre e i loro stili di vita.

Chiudo con alcune raccomandazioni per il futuro:

- ci auguriamo un riconoscimento più ampio e vincolante del diritto al consenso previo, libero e informato dei popoli indigeni. Ad esempio, all'interno delle linee guida dell'OCSE, dove questo diritto non è espressamente citato in modo a sé stante, ma dovrebbe essere uno dei diritti umani che le imprese multinazionali dovrebbero rispettare;
- chiediamo una maggiore opera di informazione e sensibilizzazione per le imprese multinazionali e i ministeri preposti alla cooperazione internazionale sugli obblighi in materia di diritti umani: dovrebbero riconoscere che è nel loro stesso interesse ottenere tale consenso per qualsiasi progetto di vaste dimensioni;
- sollecitiamo infine l'Italia e tutti i paesi membri dell'Unione europea a ratificare al più presto la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, un'agenzia delle Nazioni Unite. Attualmente, la Convenzione costituisce l'unico strumento legislativo internazionale vincolante per la protezione dei diritti dei popoli indigeni. Ratificandola, gli Stati si impegnano a garantire in modo efficace l'integrità fisica e spirituale dei popoli indigeni e a lottare contro ogni forma di discriminazione nei loro confronti.

## **Luca Manes**

*Cosa c'è da nascondere nella Valle dell'Omo? L'irrealizzabile reportage sulla cooperazione italiana in Etiopia*

Sarebbe piaciuto molto, a noi di Re:Common, poter offrire un ulteriore contributo rispetto a quanto appena raccontato da Francesca Casella. Purtroppo, nonostante gli sforzi, non siamo riusciti a tornare nell'Omo. Ci eravamo stati ai tempi della campagna Stop Gibe, ormai più di un lustro fa, ma sarebbe stato importante raccogliere ulteriori elementi di persona, in questi ultimi mesi. In realtà

i nostri contatti ci hanno subito spiegato che non sarebbe stato possibile andare nei luoghi interessati dagli impatti di Gibe III. Era troppo complicato e, soprattutto, avremmo messo in pericolo le persone del posto, che difficilmente ci avrebbero parlato, ben sapendo a quali conseguenze sarebbero andate incontro. Il livello di repressione in Etiopia è molto alto. Ciclicamente i media internazionali riportano casi di violenze e massacri – a Gambella, nell’Oromia e nell’Omo, solo per citare i casi più eclatanti – in un paese dove non c’è libertà di stampa e il partito di governo ha vinto le ultime elezioni con il 99,6 e il 100 per cento dei voti.

Abbiamo però deciso di andare lo stesso, con il doppio obiettivo di fare un reportage sulla cooperazione italiana in Etiopia e di visitare alcuni luoghi della Valle dell’Omo non lontanissimi da Gibe, dove la stessa cooperazione ha dei progetti attivi di gestione idrica.

Volevamo farci un’idea e carpire quanto si poteva carpire, con tutte le problematicità del caso. Con gli amici di “Nigrizia”, la rivista con cui collaboriamo ormai da oltre un decennio, abbiamo preso contatti prima con la Farnesina e poi con l’ambasciata italiana ad Addis Abeba, per organizzare la nostra missione e il nostro reportage.

Devo riconoscere che si sono quasi subito dimostrati disponibili, cercando di facilitare il nostro viaggio. Certo, si leggeva nemmeno troppo tra le righe che il progetto di andare nell’Omo presentava delle complessità, e il tentativo di visitare Gibe III ci è stato in certo qual modo “sconsigliato”.

Vi risparmio i vari passaggi burocratici e la rigidità e poca trasparenza dell’ambasciata etiope a Roma. Mi preme solo dire che, dopo che una prima *deadline* era saltata senza nemmeno l’ombra del visto, ci eravamo messi l’anima in pace. Poi, a sorpresa, è stata la stessa ambasciata etiope a contattarci e a dirci che il visto c’era. Potevamo partire. Con l’UTL di Addis ( le Unità tecniche locali sono la rappresentanza decentrata della Cooperazione italiana nei paesi in via di sviluppo ) abbiamo concordato nei minimi dettagli l’itinerario e a inizio dicembre 2015 siamo partiti, ormai convinti che almeno i progetti italiani nell’Omo li avremmo visti.

Nulla di più sbagliato. Anche in questo caso vi risparmio gli infiniti dettagli di una vicenda che a un certo punto ha assunto toni kafkiani. Quel che conta è che il ministero delle Comunicazioni, che ci doveva dare la *clearance* definitiva per andare nell’Omo, ci ha tenuti in sospenso per giorni interi, propinandoci ogni tipo di scuse. Documenti che non si trovano, problemi di sicurezza, problemi politici e chi più ne ha, più ne metta.

Il dato di fatto è che, nonostante le pressioni della nostra ambasciata e dell’UTL – con cui, ripeto, saremmo andati a vedere progetti della *nostra* cooperazione – non ci hanno mai dato nemmeno una risposta definitiva. Che proprio esponenti di primo piano della nostra ambasciata ci abbiano fatto capire senza troppi giri di parole che, seppur fossimo riusciti ad andare nell’Omo, sarebbe stato meglio evitare domande “scomode” perché altrimenti avremmo rischiato un giro nelle prigioni etiopi (e l’ambasciata non avrebbe potuto o voluto fare granché per darci una mano), la dice lunga sull’intera vicenda.

Soprattutto la dice lunga su quanto ci sia da “nascondere” nella Valle dell’Omo. Nonostante visti

e coperture istituzionali, lì noi non siamo potuti andare. Lo abbiamo scritto nel reportage fatto per “Nigrizia” e nel nostro rapporto – che lanceremo a breve – sorretto da testimonianze sul campo raccolte con mille difficoltà dai nostri contatti: una procedura, quella di non verificare di persona, che non usiamo mai, ma che in questo caso era inevitabile.

Al di là del piccolo tratto di viaggio fatto e della visione del progettino Warka Water, abbiamo potuto parlare a lungo con gli esponenti dell’UTL di Addis sul ruolo che la cooperazione italiana svolge in Etiopia e soprattutto su quello che ormai viene dipinto da tutti, governo in primis, come il “Sistema Italia”.

### *Sistema Italia*

Vale la pena ricordare che il pezzo più importante del versante privato del Sistema Italia in quell’angolo di mondo, al principio della saga Gibe aveva potuto beneficiare dell’aiuto pubblico della nostra cooperazione. Nel caso di Gibe II, nel 2004, di 220 milioni di euro del Fondo Rotativo per lo Sviluppo del ministero degli Affari interni.

Una cifra record, stanziata nonostante il parere negativo del Dipartimento del Tesoro - Direzione rapporti finanziari internazionali, che contestava l’eccessiva grandezza dell’ammontare del credito in rapporto alla consistenza del Fondo Rotativo.

Per la verità, che l’esborso fosse un po’ “forzato” lo dicevano anche alcuni esperti della Farnesina. Il Nucleo di valutazione tecnica della Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo aveva presentato un parere nel quale si rilevava l’anomalia dell’affidamento del contratto di realizzazione delle opere attraverso una trattativa diretta, in violazione delle norme italiane e comunitarie in materia di appalti pubblici.

Ciliegina sulla torta, si fa per dire, nello stesso documento si rammentava l’assenza di uno studio di fattibilità preventivo alla stipula del contratto, l’insufficienza dello studio di impatto ambientale, l’inadeguatezza delle garanzie sulle modalità di adempimento del monitoraggio, nonché l’inopportunità di concedere un credito di aiuto a un paese con il quale era già in corso una trattativa per la cancellazione di 360 milioni di euro di debiti.

In quella circostanza il Sistema Italia, nella figura del ministero degli Esteri, aveva forse tirato un po’ troppo la corda, come ci è parso di capire anche dalle chiacchierate con gli esponenti dell’UTL ad Addis Abeba, i quali ci hanno lasciato intendere che una cosa del genere non si sarebbe mai più potuta ripetere, e che quelli di Gibe II erano altri tempi.

Quindi non era stato un male che la Farnesina, a cui erano stati chiesti, non avesse dato i soldi per Gibe III. Sì, perché per Gibe III si stavano per stanziare altri fondi pubblici. Poi, vuoi per la grande pressione della campagna internazionale di cui facevamo parte anche noi di Re:Common, vuoi perché dalla Banca mondiale in giù tutte le altre istituzioni pubbliche si erano ritirate, la cosa non è andata in porto...

Il nostro presidente del Consiglio però non sembra concordare. Per lui, Gibe III rappresenta un “orgo-

glio italiano". Forse Matteo Renzi non rammenta che all'epoca del possibile finanziamento di GIBE III da parte della nostra cooperazione anche una giovane deputata dell'allora Partito Democratico, di nome Federica Mogherini, aveva chiesto lumi al governo, guidato da Silvio Berlusconi, sul perché si dovessero stanziare soldi pubblici per «ulteriori 250 milioni di euro per il progetto Gibe III, per il quale permanevano molte delle obiezioni già avanzate in occasione del finanziamento del Gibe II nei rispettivi pareri del ministero dell'Economia e delle Finanze, e del nucleo tecnico di valutazione della Direzione Generale della cooperazione allo sviluppo».

Ora la SACE, la società di servizi assicurativo-finanziari del Gruppo Cassa depositi e prestiti, ovvero l'assicuratore pubblico italiano, sembra essere sul punto di finanziare anche il quarto progetto di questa saga infinita.

In attesa degli sviluppi futuri, ci sovviene una riflessione. Ci risulta difficile immaginare un Sistema Italia pienamente integrato in tutte le sue componenti – come viene dipinto da tutti i soggetti istituzionali, da Matteo Renzi in giù – che vada letto come un unicum, senza valutarne appieno le eventuali contraddizioni e i vari cortocircuiti.

Per intenderci meglio, come si combinano i pregevoli progetti di gestione idrica che purtroppo noi non abbiamo potuto vedere, con gli effetti non proprio positivi di una mega-diga?

L'ufficio di cooperazione in Etiopia è il più grande sul quale l'Italia può contare in giro per il mondo, se si eccettua l'Afghanistan. Come ci conferma il sito della Cooperazione allo Sviluppo, «il Programma Paese Italia-Etiopia 2013-2015, firmato il 30 maggio 2013, ha lo scopo di rispondere alle priorità nazionali in stretta collaborazione sia con il governo etiope sia con le altre Agenzie di sviluppo presenti nel paese. Ad oggi, le risorse finanziarie stanziare ammontano a 98,9 milioni di euro nelle modalità del dono e del credito d'aiuto».

A partire dal 2016 è entrata in gioco l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS) a cui si intende concedere un margine d'azione maggiore. Fra il 2016 e il 2016 le risorse economiche raddoppieranno, con l'obiettivo di arrivare allo 0,30 per cento del PIL nel 2020.

Una delle voci più importanti di bilancio è quella per il sostegno del programma *Promotion of Basic Services* (PBS), lanciato nel 2006 dalla Banca mondiale per migliorare l'accesso ai servizi fondamentali di base. Il Regno Unito, tramite il ministero della Cooperazione (DFID) ha messo una larga fetta dei 4,9 miliardi di dollari totali, l'Italia 24 milioni di euro (8 milioni fra il 2013 e il 2015). Questo programma è da sempre altamente contestato.

Da più parti è stata mossa l'accusa che costituiva un gigantesco assegno in bianco intestato al governo etiopico per perseguire sfollamenti forzati e attuare senza troppi fronzoli i piani di villaggizzazione forzata, con tutto lo strascico di violazioni che ciò comporta.

Nel 2012, gli Anouk del Gambella hanno inoltrato un ricorso al meccanismo indipendente di controllo della stessa Banca mondiale. Poggiando su uno studio legale di Londra, un contadino etiope ha intentato una causa contro il DFID per i "danni" provocati dal suo sostegno al Programma. Quando, nel marzo del 2015, il DFID si è ritirato dal programma PBS, negando ufficialmente che la

decisione fosse legata al danno reputazionale che stava subendo in seguito al procedimento legale, il contadino etiopese decise di ritirare la sua denuncia.

Quando abbiamo incontrato la direttrice dell'UTL di Addis Abeba, Ginevra Letizia, e i suoi collaboratori, ci è stato assicurato che i fondi italiani non sono stati semplicemente "passati" all'esecutivo etiopico, ma che anzi nel caso specifico erano destinati al segretariato preposto alle attività di controllo e che per un confronto con il governo locale erano stati «rafforzati i meccanismi di dialogo e di controllo».

Insomma il "sistema di monitoraggio", per stessa ammissione dell'UTL, era stato ampiamente rafforzato dopo le denunce del recente passato.

Siamo rimasti molto scettici su questo punto, così come, in generale, siamo scettici su quali siano davvero i principi guida del Sistema Italia. Il nostro governo è molto attivo dove ci sono interessi italiani forti, come nel caso di Arabia Saudita (Finmeccanica), Egitto (ENI), Iraq (diga di Mosul-Trevi) ed Etiopia (Salini). Tutti paesi dove i principi democratici e il rispetto dei diritti umani non sono esattamente nelle prime posizioni dell'agenda dei rispettivi esecutivi.

A Palazzo Chigi sembra importare poco. Anzi, appena possibile ci si fa un vanto della bontà dei nostri progetti di cooperazione, che tuttavia, in contesti del genere, rischiano di rappresentare solo una goccia nell'oceano.

## 5. I NUOVI RIFUGIATI: RESPONSABILITÀ DELL'OCCIDENTE

### Marica Di Pierri

*Crisi ambientale e migrazioni forzate*

Un legame a filo doppio congiunge la tematica dei conflitti armati alle politiche di sfruttamento delle risorse naturali. Molte delle guerre che vediamo nel mondo hanno come matrice il controllo di risorse strategiche. D'altra parte possiamo dire che tutti i conflitti lasciano sul terreno conseguenze ambientali pesanti e talvolta drammatiche, quindi anche quando parliamo di "conflitti armati" dobbiamo considerare le connessioni con le questioni ambientali dalle quali questi conflitti nascono, o che comportano, dal momento che spesso lasciano sul campo gravi conseguenze ambientali e devastazione del territorio.

La causa migratoria più spesso citata è la guerra, ma gran parte dei conflitti in atto (Medio Oriente, Africa Centrale, Nord Africa) si combattono per il controllo delle risorse naturali strategiche. Il 40 per cento dei conflitti intra-statali, quindi guerre civili, degli ultimi sessant'anni sono stati mossi proprio da lotte per l'accaparramento e la gestione di risorse strategiche. Tra il 1990 e il 2009 sono stati catalogati 18 conflitti armati direttamente legati al controllo e gestione delle risorse. Nel 2014 un report indica che ci sono 37 focolai di conflitto che hanno alla base il controllo delle risorse idriche,

molto spesso al centro di conflitti armati, proprio come le risorse energetiche.

Proviamo a estendere il concetto di guerra considerando anche gli strumenti coercitivi di controllo e di dominazione su determinati territori e popolazioni. Da tempo diciamo che le guerre non si fanno soltanto con gli eserciti e i carri armati, ma con i capitali, le imprese, le trivelle, l'accaparramento di acqua e terra, i rifiuti, il cemento. Si fanno attraverso la penetrazione di forti interessi economici in territori che hanno sovranità nazionali diverse, e questo vale per le imprese petrolifere e per la privatizzazione delle risorse idriche.

Quando parliamo di relazione tra conflitti ambientali, controllo delle risorse e migrazioni, dobbiamo considerare che le aree più vulnerabili del pianeta dal punto di vista ambientale – dunque quelle più sottoposte agli impatti dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali – sono anche molto spesso le più popolose.

Si tratta di zone fragili, spesso ricchissime di biodiversità, sottoposte sistematicamente a politiche di sfruttamento selvaggio delle risorse e a repentini cambiamenti ambientali-climatici, con conseguenti difficoltà di adattamento e sopravvivenza per le specie viventi e le comunità residenti.

Le regioni più disagiate a livello economico sono anche le più esposte agli impatti ambientali e climatici. Per l'intensità degli impatti (condizioni di vita disagiate non aiutano a prevenire le conseguenze di eventi calamitosi), per la minore capacità di adattamento (scarsa disponibilità di tecnologie e fondi), perché gran parte dell'economia di questi luoghi si basa su modelli tradizionali (agricoltura, pesca o allevamento di sussistenza) danneggiati gravemente da eventi ambientali disastrosi. È su questo tipo di fruizione libera (pesca di sussistenza, raccolta, acqua potabile da corsi superficiali e via dicendo) che centinaia di milioni di persone basano la propria economia. Il loro danneggiamento o distruzione comporta per queste persone l'impossibilità di continuare a sussistere, obbligandole a spostarsi alla ricerca di nuove condizioni.

Le popolazioni di queste zone dipendono per la loro sussistenza dai cosiddetti servizi ambientali gratuiti, per esempio dalla pesca o dall'approvvigionamento di acqua potabile. Questo significa che fenomeni come la diminuzione del livello di biodiversità, la diminuzione di qualità e quantità delle risorse naturali disponibili, la contaminazione di corsi d'acqua e terreni, comportano la perdita dei mezzi di sussistenza, e questo dà origine a crescenti flussi migratori.

Un caso eclatante è quello del Delta del Niger, nella zona più popolosa dell'Africa, dove il sistema di mangrovie è stato completamente compromesso da sessant'anni di estrazione petrolifera, spingendo sempre più persone a lasciare i propri territori.

### *Emergenza*

Un'altra considerazione riguarda la parola "emergenza". Parlando del fenomeno migratorio, possiamo parlare di emergenza? *Emergenza* è un sostantivo femminile con due accezioni: affioramento, sporgenza, e circostanza imprevista. Un fenomeno imprevisto che emerge improvvisamente. Ma il fenomeno migratorio per cause ambientali non è affatto nuovo. Già dal 2001, secondo

il World Disasters Report, il numero di sfollati per cause ambientali aveva superato il numero dei profughi per conflitti armati.

I dati dell'UNHCR e dell'OIM parlano di stime per il futuro di 200-250 milioni di profughi ambientali in movimento entro il 2050. Stime più pessimistiche arrivano fino a un miliardo. Vuol dire che 6 milioni di persone ogni anno sono costrette a lasciare le proprie terre in seguito a crisi di natura ambientale, una persona ogni 50 abitanti del pianeta. Secondo l'*Internal Displacing Monitoring Agency*, oggi le persone hanno il 60 per cento di probabilità in più di dover abbandonare la propria casa rispetto al 1975.

Un altro elemento che non viene mai considerato ma che è richiamato dall'OIM, è che le persone più povere, non avendo mezzi per emigrare, potrebbero essere costrette a restare dove sono nonostante l'entità degli impatti. Questo dato non viene rilevato dalle statistiche sulle migrazioni, ma non è detto che l'impatto su quelle popolazioni sia meno drammatico rispetto ai flussi contabilizzati. In tutto il mondo, secondo il *Global Report on Internal Displacement 2016*, ci sono 40,8 milioni di sfollati interni. Nel 2015, gli sfollati interni sono stati 27,8 milioni. Di questi, 19,2 per calamità naturali. La maggior parte degli sfollati sono dunque sfollati per cause ambientali. Negli ultimi otto anni, gli sfollati per cause ambientali sono stati 203,4 milioni.

Vorrei provare a distinguere il campo più rilevante dal quale derivano questi numeri, cioè le calamità naturali in senso stretto, dal secondo gruppo di cause, ovvero i progetti di sviluppo.

Questo tema è stato già introdotto parlando delle popolazioni indigene. Vorrei provare a darvi un'idea più precisa su come diverse tipologie di progetti di sviluppo impattano sulle popolazioni.

Un piccolo corollario ormai piuttosto comune nelle analisi che riguardano la migrazione ambientale è che nell'era definita come Antropocene, essendo moltissimi i cambiamenti ambientali e climatici originati da cause antropiche, è scorretto distinguere nettamente i progetti di sviluppo dai disastri naturali. A disastri e calamità occorre aggiungere le migrazioni più direttamente connesse a fattori di origine antropica: dighe, grandi discariche, *land grabbing*, contaminazione per estrazione di idrocarburi e via dicendo. Questi dati rimangono spesso off the grid, estranei alle statistiche generali, perché sono difficili da quantificare, multiformi e a lenta insorgenza.

### *Calamità naturali e fattori antropici ai tempi dell'Antropocene*

Nell'era dell'Antropocene ha poco senso distinguere nettamente le migrazioni direttamente collegate all'attività antropica da quelle in cui quest'ultima è concausa o causa indiretta. Il modello globale di produzione e consumo è causa principale dei sempre più frequenti fenomeni calamitosi connessi ai cambiamenti climatici.

Il Displacement Monitoring Centre sintetizza i principali fattori di spostamenti interni. Tra le cause che spingono a migrare possiamo annoverare: la crescita di popolazioni in zone ad alto rischio ambientale, per esempio sismico o da inondazione; l'urbanizzazione rapida e incontrollata; l'inequale distribuzione di ricchezza, che torna come concausa di gran parte degli squilibri nel pianeta;

la debolezza dei governi e il fallimento degli Stati; il cambiamento climatico.

All'interno dei progetti di sviluppo abbiamo un insieme di politiche di progetti di diverso tipo.

Vediamo costruire ovunque grandi dighe per lo sfruttamento idroelettrico, in particolare nel Sud del mondo, dove l'abbondanza di fonti idriche si unisce alla minore tutela delle popolazioni residenti, portando all'implementazione di questi progetti. Vediamo le grandi reti infrastrutturali, la privatizzazione delle risorse idriche, l'accaparramento sempre maggiore di terre in poche mani, che sono le tipologie di progetti di sviluppo più eclatanti.

L'ultimo rapporto della Banca mondiale contiene un dato molto interessante: una stima delle migrazioni indotte dallo sviluppo.

Da metà degli anni Duemila ci sono stati 15 milioni di profughi all'anno causati da progetti di sviluppo. Il segmento più a rischio – secondo il rapporto – sono le popolazioni indigene, a causa degli insediamenti informali e dei titoli di proprietà delle terre molto spesso non legali dal punto di vista statale.

Secondo la Banca mondiale, i due paesi in cima alla lista per le migrazioni indotte dallo sviluppo sono la Cina e l'India, che dagli anni Cinquanta al 2005 nel caso dell'India, e al 2015 nel caso della Cina, avrebbero avuto rispettivamente 65 e 80 milioni di profughi interni provocati da grandi progetti che hanno sfollato intere comunità dal proprio insediamento originario.

Un consorzio internazionale di giornalismo investigativo ha portato avanti questo studio, mostrando che in dieci anni, dal 2004 al 2014, più di tre milioni di persone sono state costrette a migrare a causa di circa mille progetti finanziati direttamente dalla Banca mondiale. Tra il 20 e il 30 per cento dei progetti finanziati dalla Banca mondiale in quei dieci anni hanno avuto come effetto incontestabile spostamenti massicci di popolazioni dai luoghi di origine. Se sovrapponiamo le mappe che abbiamo realizzato all'interno di questo progetto europeo – che ha creato il primo *Atlante mondiale di conflitti ambientali* – guardando la mappa della distribuzione dei conflitti legati all'accesso alle risorse naturali e sovrapponendola alle mappe dello stress ambientale, ci rendiamo conto di come siano perfettamente intersecabili. (vedi slide n° 8 a pag. 185)

Abbiamo una mappa del pianeta – l'interfaccia di EJ ATLAS, l'*Atlante mondiale della giustizia ambientale* – che mostra i 1.848 conflitti censiti dalla rete di ricercatori che ha creato l'Atlante. Sono divisi per tipologia e sono legati ai progetti minerari, alla gestione dei rifiuti, ai conflitti legati alla terra, all'energia fossile e via dicendo.

### *Ingiustizia climatica*

Il concetto di ingiustizia climatica è un sottoinsieme del tema della giustizia ambientale. I paesi che meno hanno contribuito alle emissioni di CO<sub>2</sub> con effetto clima alterante sono anche i paesi le cui popolazioni soffrono più drammaticamente gli impatti causati da quelle stesse emissioni, e al tempo stesso hanno meno strumenti economici per adattarsi ai cambiamenti.

Ma guardiamo al debito di carbonio, (vedi slide n° 9 a pag. 186) Stati Uniti, Canada, Russia e Australia



sono tra i più grandi debitori in termini di emissioni di CO<sub>2</sub>, avendo emesso in atmosfera più carbonio del dovuto. I paesi della zona amazzonica, così come gran parte dell'Africa, sono invece i creditori maggiori.

La mappa delle emissioni pro capite (*vedi slide n° 10 a pag. 187*) ripropone esattamente lo stesso scenario.

La sorpresa l'abbiamo quando guardiamo la mappa della vulnerabilità al cambiamento climatico, (*vedi slide n° 11 a pag. 188*) dove i valori sono esattamente invertiti. I paesi più vulnerabili sono quelli che hanno meno contribuito, quelli invece maggiormente responsabili del livello di emissioni su scala planetaria sono quelli che meno soffrono della vulnerabilità.

Un'altra mappa che consiglio di guardare è quella dell'IDMC sugli spostamenti di popolazioni associati a conflitti e disastri nel 2015, che mostra (*vedi slide n° 12 a pag. 189*) gli sfollamenti dovuti a conflitti (8,6 milioni di persone) e gli sfollamenti dovuti a calamità naturali (19,2 milioni di persone).

### *Grandi dighe*

Per avere una dimensione del fenomeno delle grandi dighe, possiamo dire che tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Novanta sono passate da 5.000 a 45.000, e che gli sfollati da esse prodotti sono calcolabili tra i 40 e gli 80 milioni di persone, a detta della Commissione Internazionale Grandi Dighe. In questi pochi decenni, c'è stata un'implementazione selvaggia della produzione di energia idroelettrica. Secondo il World Bank Environment Department, il 40 per cento degli spostamenti forzati causati dallo "sviluppo", che coinvolgono oltre 4 milioni di persone, sono connessi alla costruzione di dighe.

Questi gli impatti su larga scala delle dighe:

- Diga Tre gole (Cina): 1,2 milioni di sfollati
- Danjiangkou (Cina): 340.000 sfollati
- Narmada (India): 3.200 dighe, 250.000 sfollati
- Upper Krishna (India): 176 villaggi, 93.200 famiglie, 300.000 sfollati
- Shuikou e Yantam (Cina): 180.000 sfollati
- Itaparica (Brasile): 40.000 sfollati
- Kedung Ombo (Indonesia): 32.000 sfollati
- Nangbeto (Togo): 10.600 sfollati

In Argentina e in Paraguay le dighe hanno portato allo sfollamento di 80.000 persone a causa della riduzione della pescosità (solo il 2 per cento nei giorni di chiusura della diga) e dell'aumento delle emissioni di gas serra, con marcescenze delle zone umide inondate. La diga Yacyretá, sul fiume Panamá, la cui costruzione è iniziata nel 1979, causa l'inondazione di 140.000 ettari di terreno in Paraguay e di 30.000 ettari in Argentina. I finanziatori di quest'opera sono organismi finanziari inter-

nazionali come la Banca mondiale e la Banca interamericana di sviluppo (BID).

Ma prendiamo il caso che riguarda la diga Chixoy in Guatemala. Le comunità indigene dei Maya-Achi del Río Negro furono massacrate con l'accusa di essere guerrigliere. I sopravvissuti vennero reinsediati per poter costruire la diga, opera di imprese americane, tedesche e italiane (Salini Impregilo). Gran parte delle 3.000 persone sfollate e riallocate a Pacux, una zona priva di terre coltivabili, migrano stagionalmente per lavorare nelle piantagioni di caffè e di canna da zucchero.

### *Mega-eventi*

Un altro aspetto interessante di cui pochi parlano riguarda i grandi progetti di sviluppo urbano connessi ai mega-eventi. I Mondiali di calcio e i Giochi olimpici in Brasile nel 2014-2016 hanno portato allo sfollamento di 77.000 persone: 22.059 famiglie. A giochi finiti, il 60 per cento del terreno su cui è stato edificato l'Olimpic Park non sarà restituito agli sfollati ma sarà destinato al mercato immobiliare di lusso.

Secondo il Centre of Housing Rights and Evictions, a Seul, per i Giochi olimpici del 1988, vi furono 720.000 sfollati. A Pechino, per i Giochi olimpici del 2008, ve ne furono oltre un milione. L'elezione di Miss Universo a Bangkok, nel 1992, causò 5.000 sfollati. Le celebrazioni per i Cinquecento anni dalla Scoperta dell'America, che si tennero a Santo Domingo nel 1992, causarono 180.000 sfollati. L'Expo di Shanghai del 2010 ne causò 400.000.

### *Modello economico occidentale e giustizia ambientale*

In Messico, 900.000 persone ogni anno sono spinte ad abbandonare le proprie abitazioni a causa della desertificazione, dovuta principalmente all'agricoltura industriale e alle monoculture di mais. Questo modello industriale è sorretto dal Trattato nordamericano per il libero scambio (NAFTA) e da accordi economici che danno incentivi alle grandi imprese straniere mettendo a rischio i piccoli produttori. Si tratta di politiche che, privando le persone della possibilità di coltivare i propri piccoli terreni, generano flussi migratori diretti verso gli USA.

In Brasile abbiamo una situazione di siccità e deforestazione talmente grave che secondo alcune previsioni porterà il 24 per cento della popolazione del Nord-est a lasciare il proprio territorio tra il 2030 e il 2050.

In Colombia il discorso è molto più complicato, perché gli sfollati ambientali sono resi invisibili nel numero degli sfollati causati dal conflitto interno colombiano. Francis Deng, Rappresentante ONU per i diritti umani, ha spiegato come gli sfollamenti siano stati «uno strumento che ha permesso ai mega progetti di sfruttare indisturbati le risorse naturali». Anche qui, abbiamo una connessione tra il conflitto interno e l'iper-sfruttamento delle risorse che ne è derivato.

Questo genere di fenomeno migratorio spinto da fattori ambientali si può utilizzare come paradigma per connettere le conseguenze del modello economico e il tema della giustizia sociale e ambientale. A tale proposito, chiuderò il mio intervento con una domanda: quali conseguenze avrà,

rispetto alle migrazioni ambientali, la creazione del mostro dovuto all'unione della Monsanto e della Bayer? É una cosa sulla quale è necessario riflettere.

## **Mussie Zerai**

*Profughi ambientali, una sfida nella sfida*

Del milione di migranti giunti in Europa nel 2015, la metà circa sono siriani. Come sono siriani quasi il novanta per cento dei tre milioni ospitati in Turchia. Nessuno ha messo in dubbio la loro condizione di profughi: sono fuggiti da guerra, morte, stragi indiscriminate sotto le bombe, perfino negli ospedali o intrappolati nel fuoco delle diverse fazioni in lotta nella guerra di tutti contro tutti che sconvolge la Siria ormai da cinque anni. Allo stesso modo, nessuno mette in dubbio lo status di esuli e rifugiati di quanti riescono a sottrarsi alla persecuzione delle milizie fondamentaliste dell'Isis in Iraq, nella stessa Siria e in Libia, o alla repressione di una dittatura feroce come quella eritrea. La stessa Convenzione di Ginevra del 1951, che tutela quanti sono costretti a una "fuga per la vita" dal proprio paese, fa riferimento essenzialmente a guerre e perseguitati a vario titolo, sia pure con le integrazioni successive della tutela sussidiaria o umanitaria. Molto più difficile è trovare aiuto e comprensione per chi la stessa fuga per la vita è costretto ad affrontarla per motivi ambientali: per le condizioni, cioè, di estrema precarietà che mettono a rischio la stessa sopravvivenza, dovute a catastrofi ecologiche, mutamenti climatici, disastri come siccità, carestia e conseguenti fame e miseria endemiche.

Appare emblematica, in questo senso, la storia riportata da una rivista di ecologia di un lavoratore nigeriano emigrato in Libia e costretto, nel 2011, a ritornare in Niger a causa dei bombardamenti su Tripoli e del conflitto che portò alla caduta di Gheddafi. Rientrato come fuggiasco di guerra, si adattò alla situazione e tornò a fare il contadino, ma quando la siccità lo costrinse ad emigrare di nuovo, si vide respinto alla frontiera europea come migrante economico.

Già questo lascia intuire che, se è di per sé un problema enorme ottenere ascolto e accoglienza per chi scappa dalla guerra, lo è ancora di più per i profughi ecologici. Una sfida nella sfida. Eppure vanno fatte almeno due considerazioni: la crescita costante del numero di chi è obbligato a scappare per motivi ambientali, e la stretta connessione tra guerra e crisi ecologiche.

I profughi "ecologici" sono sempre più numerosi, provocati dai cambiamenti climatici, a loro volta sempre più spinti e veloci, e dalla corsa all'accaparramento delle risorse che continua a impoverire i paesi più poveri. Secondo il World Watch Institute di Washington e Legambiente, entro il 2050, cioè tra poco più di trent'anni, lo spazio di meno di due generazioni, potrebbero essere ben 250 milioni – l'equivalente della metà dell'attuale popolazione dell'Unione europea. E già adesso si contano a milioni. In parte sono provvisori, costretti da eventi catastrofici a lasciare la propria terra in via temporanea, salvo rientrare entro un periodo di tempo più o meno lungo. In gran parte, però, sono

migranti definitivi: gente, cioè, che ha dovuto tagliarsi tutti i ponti alle spalle, per costruirsi altrove un futuro e una nuova vita.

L'equivalenza tra guerra e profughi – come accennato all'inizio – è pressoché automatica nel sentire comune. Raramente, però, si riflette che sono numerosissime quelle che potrebbero definirsi guerre del clima. Secondo un report commissionato dai paesi del G-7 all'istituto di ricerca tedesco Adelphi, i cui risultati sono stati riferiti nel dicembre 2015 dall'agenzia Adnkronos, dalla fine dell'ultima guerra mondiale ad oggi «ben 111 conflitti sono da imputarsi a cause ambientali». Anzi, 79 di questi sono ancora in corso e «ben 19 sono considerati di massima intensità: livello 4 su una scala da 1 a 4». Così, ad esempio, andando ad analizzare a fondo, si scopre che rientra almeno in parte in questo contesto anche l'attuale, orribile guerra in Siria, «dove fra il 2006 e il 2011 si è avuta la siccità più lunga e la perdita di raccolti più grave mai registrata fin dai tempi delle prime civiltà nella Mezzaluna fertile», rileva l'Adnkronos, specificando: «Su 22 milioni di abitanti, oltre un milione e mezzo è stato colpito dalla desertificazione, che ha provocato massicce migrazioni di contadini, allevatori e famiglie verso le città. Nel 2002, abitavano le città siriane 8,9 milioni di persone; alla fine del 2010, il numero era salito a 13,8 milioni». In sostanza, una bomba a orologeria costituita da milioni di contadini impoveriti, caricata da difficoltà, mancanza di lavoro, miseria, fame e poi esplosa con le Primavera arabe nel 2011.

Esempi del genere possono continuare pressoché all'infinito. Basti citare le guerre per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi che hanno distrutto gli ecosistemi in Nigeria, in particolare nel delta del Niger, devastando l'esistenza e spesso la stessa sopravvivenza delle popolazioni di centinaia di villaggi, senza che sostanzialmente nessuno sia stato chiamato a risponderne. O, ancora, fa notare sempre l'Adnkronos, «le rivolte per l'espropriazione delle terre e la deforestazione a danno dei coltivatori e degli indigeni in Cambogia». Così come «l'immigrazione clandestina dal Bangladesh verso la regione indiana dell'Assam, causata dai cambiamenti climatici, e i conseguenti conflitti con le popolazioni autoctone».

Per non dire della guerra civile nel Darfur, in Sudan, che ha visto tra le cause anche l'accesso alle risorse idriche. Lo ha affermato, in dichiarazioni ufficiali, lo stesso segretario delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, asserendo che «il conflitto è iniziato da una crisi ecologica nata almeno in parte dai cambiamenti climatici». Ancora più esplicito, in proposito, un rapporto di Legambiente nel quale – pur riconoscendo che la modifica del clima non basta da sola a fornire una spiegazione completa per lo scoppio e la portata di un conflitto così violento, ma occorre tener conto anche di profonde rivalità etniche e politiche – si legge: «La valutazione ambientale dell'Unep (United Nation Environment Programme) dopo la guerra del 2007 indica che vi è un legame molto forte tra il degrado del territorio, la desertificazione e il conflitto in Darfur. Il confine tra deserto e semi-deserto, infatti, si sta spostando verso sud, in parte a causa delle precipitazioni in declino: in vent'anni di siccità, indipendentemente dalla causa, si è ridotta di molto la terra disponibile per l'agricoltura e la pastorizia». Alla luce di queste analisi, non sembrano esserci dubbi: i “fuggiaschi ambientali” provocati da una

combinazione di fattori come siccità, carestie, mancanza dei mezzi anche minimi di sopravvivenza, guerre, sono in massima parte destinati a diventare profughi definitivi, condannati a non poter rientrare nella terra che hanno dovuto abbandonare loro malgrado.

Ed è proprio su costoro che occorre soffermarsi di più: sulle donne e gli uomini costretti a sfollare da disastri di lunga o lunghissima durata o addirittura irreversibili e che costituiranno sicuramente la grandissima maggioranza dei 250 milioni di rifugiati ecologici previsti tra trent'anni circa. Per loro non bastano aiuti e operazioni di soccorso temporaneo, per quanto complesse: servono interventi strutturali e globali per cercare di arginare l'attuale deriva del cambiamento climatico e della combinazione di fattori che ne moltiplicano gli effetti.

Appare evidente che si prospetta un problema enorme, ma non affrontarlo subito o addirittura sottovalutarlo e ignorarlo equivale a renderlo ingestibile da qui a non molto. Con conseguenze sicuramente devastanti sia dal punto di vista ambientale che politico, economico, sociale. Eppure, finora, tranne che in occasioni particolari o sull'onda di disastri che arrivano a scuotere almeno temporaneamente l'opinione pubblica, la questione è rimasta sostanzialmente sotto traccia, roba per addetti ai lavori, che rispunta saltuariamente in occasione delle periodiche conferenze sul clima e poi viene di nuovo dimenticata.

L'ultimo caso che ha suscitato una vasta eco è stato quello della siccità/carestia e della conseguente, grave crisi alimentare in Africa, in particolare nel Sahel e nelle regioni del Corno, tra il 2010 e il 2011, una delle più pesanti subite dall'intero continente. Milioni di persone hanno dovuto abbandonare la propria terra. Dalla sola Somalia si calcola che abbiano attraversato il confine più di quattro milioni di donne e uomini diretti in Kenya, in Etiopia e a Gibuti, con un tasso di più di duemila persone al giorno. Interi villaggi spopolati e migliaia di famiglie disperse. Senza contare almeno 1,5 milioni di sfollati che si sono spostati all'interno del paese. Ma l'impatto è stato forte anche nella stessa Etiopia, in Kenya e in Eritrea, nonostante il regime di Asmara abbia negato l'emergenza e rifiutato la cooperazione internazionale.

È stato un disastro come pochi, i cui effetti si avvertono tuttora, come dimostrano i tantissimi profughi somali rimasti in Etiopia e in Kenya. L'eco che ha suscitato, però, si è spenta presto, spazzata via dal precipitare degli avvenimenti del 2011, con le Primavere arabe e le rivolte scoppiate in Tunisia, in Libia, in Siria, in Egitto, nello Yemen e nel Mali, che hanno sconvolto intere regioni e fatto implodere diversi Stati, a cominciare dalla Libia e, almeno in parte, dalla Siria. Ne è nata, come è noto, una serie di guerre sanguinosissime, buona parte delle quali ancora in corso, in aggiunta a quelle già in atto da anni in Afghanistan, in Iraq, in Palestina, nell'Ogaden etiopico, in Somalia – dove, a parte gli scontri tra l'esercito di Mogadiscio e le milizie di Al Shabaab, nel solo 2015 si sono contati oltre 900 attentati, una media di quasi tre al giorno.

Guerre che, vale la pena ripeterlo, sempre più spesso affondano le radici anche in cause ambientali. Si è già detto della componente della siccità per il conflitto in Siria. Basti, ancora, l'esempio

del conflitto tra le fazioni di Jikany Nuer e Lou Nuer, in Sud Sudan, per il controllo delle risorse idriche. Oppure, nell'Ogaden etiopico, le accuse che il Fronte di Liberazione ha ripetutamente rivolto al governo centrale di Addis Abeba, di aver negato aiuti e interventi contro la pesante carestia del 2010-2011, costringendo migliaia di contadini/pastori ad emigrare oltre confine, per punire la popolazione di etnia somala che chiede una maggiore autonomia o addirittura l'indipendenza e contesta le concessioni petrolifere affidate in massima parte a compagnie cinesi, senza quasi alcuna ricaduta in favore della regione. O, sempre in Etiopia, negli ultimi mesi, gli scontri (con un crescendo di arresti e uccisioni), che rischiano di sfociare in una guerra civile tra l'etnia tigrina al governo e la popolazione Oromo: scontri causati dal vasto programma di espansione dell'area metropolitana di Addis Abeba, con migliaia di ettari di terreno destinati alla cementificazione intensiva e all'urbanizzazione, a scapito dell'agricoltura praticata dai contadini Oromo, i quali si sentono di fatto minacciati di espulsione forzata, come del resto è già accaduto e continua ad accadere nel sud-ovest del paese, nella valle dell'Omo, dove interi villaggi di pastori sono stati evacuati, spesso vincendone la resistenza con l'intervento dell'esercito, per far posto a colture industriali (cotone, mais, ecc.), alimentate dai bacini idrici artificiali costruiti negli ultimi anni.

Raramente ci si sofferma a riflettere su questi aspetti, che pure sono una causa decisiva per la costante, progressiva crescita del numero di rifugiati. L'ultimo rapporto dell'UNHCR, pubblicato all'inizio di giugno 2016, ne calcola 65,3 milioni. Una cifra record, mai raggiunta in precedenza nella storia dell'umanità, ma destinata a crescere in maniera esponenziale, come indicano anche le proiezioni relative ai profughi ambientali. E quanto siano fondate queste previsioni lo dice tutta una serie di catastrofi che rischiano di verificarsi in tempi tutt'altro che lunghi. Secondo le ricerche condotte dagli scienziati dell'Intergovernmental Panel on Climate Changes, riportate nel 2015 in un dossier di Legambiente, l'aumento della temperatura al suolo del pianeta sta modificando gli ecosistemi. A parte gli effetti devastanti, in tutti i continenti, dell'innalzamento del livello dei mari, nel Nord Africa e nelle regioni del Sahel «la siccità, la scarsità d'acqua e il degrado dei suoli potrebbero portare a una perdita del 75 per cento delle terre arabili non irrigate». Con la conseguente, prevedibile migrazione forzata di intere popolazioni.

Certo, è solo una previsione. Ma intanto proprio quest'anno in Africa, ad appena cinque anni di distanza da quelle del 2011 – e ancora una volta soprattutto nella regione del Corno e nel Sahel – sono tornate la siccità e la carestia, nella stessa forma violenta. Secondo uno studio dell'Unione Africana, nella sola Etiopia ne sono state investite 10,5 milioni di persone. In Somalia si parla di oltre un milione di uomini e donne a rischio. Molti di più, 4,5 milioni, nel Sud Sudan, dove agli effetti naturali della siccità si aggiungono quelli della guerra civile in corso dal 2013, che ha progressivamente espulso i contadini dalle campagne, costringendoli a rifugiarsi nei centri di raccolta per sfollati o a fuggire oltre confine, e da ormai due anni impedisce le semine e, di conseguenza, ha ridotto enormemente i raccolti e la capacità di far fronte al fabbisogno alimentare della popolazione.

Ecco, la guerra in Sud Sudan, una concausa evidente della carestia. Nel futuro fosco che sembra prospettarsi c'è un accavallarsi di concause simili, che rischiano di moltiplicare i mutamenti naturali. Vale anche per il cambiamento climatico, indicato in genere come il fattore principale del verificarsi di siccità e conseguenti carestie. Come è noto, a determinare in buona parte il riscaldamento globale è l'inquinamento atmosferico, una questione su cui si è a lungo dibattuto e che basterà accennare. Basterà cioè limitarsi a dire che è certamente indispensabile mettere in campo con urgenza interventi efficaci per contrastarlo. Per ragioni di equilibrio ambientale e difesa degli ecosistemi ma anche per la sicurezza mondiale: è ampiamente condivisibile, in questo senso, il giudizio di Stella Bianchi, presidente dell'Intergruppo Globe Italia, secondo cui «ogni successo che otteniamo nel ridurre il riscaldamento globale è un passo avanti per disinnescare conflitti violenti, inevitabili quando vengono a mancare acqua o terra da coltivare».

Quello dell'acqua è uno dei nodi fondamentali: rischia di profilarsi una vera e propria guerra dell'acqua, con tutto quello che ne consegue. Vale la pena ricordare, in proposito, l'analisi fatta, in un'intervista alla BBC, da Boutros Boutros-Ghali nell'ultimo scorcio del suo mandato di segretario generale dell'ONU, partendo dal contrasto tra il Cairo ed Addis Abeba su come ripartire le acque tra gli Stati del bacino del Nilo: «La popolazione egiziana, sempre in crescita – disse – ha bisogno d'acqua, ma né più né meno di quella dei paesi del bacino Sud. Le relazioni del Cairo con questi paesi, dunque, più che una questione di sviluppo, diventano un problema di sicurezza».

I contrasti che si stanno profilando tra Egitto ed Etiopia in seguito alla costruzione in territorio etiopico, sul Nilo Azzurro, della Grande Diga della Rinascita, con il suo enorme bacino artificiale che ridurrà fatalmente la portata del fiume a valle, sembrano dare ragione a questo giudizio. Boutros Boutros-Ghali, ora scomparso, aveva delineato, in sostanza, il problema del cosiddetto stress idrico: le tensioni suscitate a livello internazionale dal controllo dei fiumi e delle risorse idriche.

Nel dicembre del 2015, un allarme del genere è stato rilanciato dal World Watch Institute, che ha dichiarato: «L'alterazione delle precipitazioni potrebbe accrescere le tensioni rispetto all'uso dei corpi idrici condivisi e aumentare la probabilità di conflitti violenti sulle risorse. Si stima che circa 1,4 miliardi di persone già vivono in aree sotto stress idrico. Un numero che al 2025», cioè tra appena nove anni, «potrebbe arrivare fino a cinque miliardi di persone».

Oltre al caso del Nilo, gli esempi sono numerosi, in pratica, su quasi tutti i grandi fiumi del pianeta. Gran parte delle risorse idriche della Siria e dell'Iraq dipendono dal Tigri e dall'Eufrate, l'alto corso dei quali è controllato dalla Turchia. Sull'Eufrate sono state realizzate, 14 dighe in territorio turco e 8 sul Tigri, oltre a 19 centrali elettriche. La conseguenza è che in Siria la portata dell'Eufrate si è ridotta del 40 per cento e in Iraq addirittura del 90 per cento, tanto che Saddam Hussein aveva cominciato a porre il problema con forza, negli anni immediatamente antecedenti alla guerra del 2003 che ne ha determinato la caduta e la morte.

Casi analoghi si prospettano tra Nepal, Cina, India e Bangladesh per i fiumi che scendono dall'Hima-

laya, mentre in Tagikistan e in Turkmenistan è stata avviata la costruzione di grosse infrastrutture che possono comportare forti contraccolpi sulla portata dei corsi d'acqua nei paesi a valle, a cominciare dall'Uzbekistan.

«Nel mondo – riassume un rapporto della Global Water Security – si contano 261 bacini idrici internazionali suddivisi tra 145 nazioni, nei quali risiede più del 40 per cento della popolazione mondiale. I bacini del Nilo, Tigri-Eufrate, Mekong, Indo, Brahmaputra e Amu Daria sono soggetti a uno sfruttamento intensivo e rischiano di alimentare conflitti tra le nazioni che li condividono». Lo stesso accade anche con fiumi molto più piccoli. Uno dei casi più emblematici è forse quello del Giordano, l'uso delle cui risorse è da anni al centro di forti contrasti in particolare tra Israele e Palestina. Non è solo una questione di quantità, ma sempre più spesso anche di qualità dell'acqua, perché l'inquinamento è a sua volta un fattore di forte riduzione delle risorse, con tutto quello che ne consegue, sostanzialmente allo stesso modo della siccità.

Vale la pena citare due esempi molto emblematici: l'enorme bacino dell'Asia meridionale e il delta del Niger.

Il 60 per cento delle falde acquifere dell'Asia meridionale risulterebbe inquinato, mettendo a rischio la salute di almeno 750 milioni di persone. È quanto emerge da uno studio condotto dal British Geological Survey pubblicato il 29 agosto da "Nature Geoscience" e ripreso da vari giornali italiani sull'enorme bacino idrico esteso tra Pakistan, India, Nepal e Bangladesh, che rappresenta la risorsa d'acqua primaria per il consumo e per l'irrigazione dell'intera area: ben 7.200 miglia cubiche di acqua sotterranea, pari a venti volte la portata dei tre principali fiumi della regione, il Brahmaputra, l'Indo e il Gange.

Il team di scienziati dell'istituto, guidato dal professor Alan Mac Donald, partendo da rilevazioni satellitari ha analizzato a più riprese, per ben dieci anni, dal 2002 al 2012, quasi 3.500 pozzi sparsi nell'intero bacino, giungendo alla conclusione che più del 60 per cento delle acque risultano contaminate da sali e arsenico a causa di tutta una serie di fattori, a partire, specie per il Gange e l'Indo, dagli emungimenti eccessivi per l'irrigazione che, diminuendone fortemente la portata, impediscono ai fiumi di smaltire e versare in mare le scorie contenute nelle acque. Scorie che così filtrano sotto terra e si accumulano in profondità nelle falde. Le conseguenze per le popolazioni che bevono quell'acqua contaminata o la usano per irrigare i campi – rilevano gli scienziati – sono pesantissime: cancro, lesioni cutanee, deficit cognitivi permanenti per i bambini. E mentre per la salinità si sta mettendo a punto un piano per mantenere la contaminazione sotto i limiti di guardia, per le falde inquinate dall'arsenico la questione è molto più complessa: gli scienziati ne sconsigliano decisamente l'uso. Si rischia di perdere, insomma, una risorsa enorme, a cui attingono milioni di persone. Con le ripercussioni che si possono immaginare.

Strettamente legato allo sfruttamento petrolifero, quello del delta del Niger è un caso che si trascina da decenni, senza soluzioni ed anzi con dimensioni crescenti e sempre più gravi, tanto da essere



diventato un autentico simbolo delle catastrofi ambientali provocate dalla rapina delle risorse in Africa e in generale nei paesi poveri. Una catastrofe ambientale che, nel giro di 60 anni, dal 1956 ad oggi, ha trasformato in un inferno di inquinamento, di morte, di stenti, di diritti umani calpestati quella che era un'oasi incontaminata ed un ecosistema pressoché unico, dove le popolazioni di pescatori e piccoli agricoltori vivevano in equilibrio con la natura, traendone il sostentamento quotidiano e un'esistenza dignitosa. In una parola: la vita stessa.

Sotto accusa sono gli sversamenti continui, giornalieri, dalle condotte petrolifere delle compagnie occidentali – Shell, Total e anche l'italiana ENI – che sfruttano i pozzi della regione, una delle più ricche di idrocarburi del pianeta. È noto: il continuo afflusso di greggio nel fiume, nei canali e nei bracci minori, nel terreno fino a impregnare anche le falde profonde, ha distrutto tutto, contaminando il suolo, l'acqua, l'aria e minando la salute degli abitanti, in un clima di quasi totale impunità per i responsabili. Appare evidente, in questo contesto, una grave violazione dei diritti umani delle popolazioni autoctone: in particolare, il diritto alla salute, a un ambiente sano, a condizioni di vita dignitose, al cibo e all'acqua, a guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro.

Un rapporto dello United Nation Environment Programme (UNEP) ha recentemente ribadito questa catastrofe. I dati del resto sono sconcertanti ma inoppugnabili: gli oltre 4 mila campioni estratti sistematicamente nei 780 pozzi della zona hanno evidenziato che le popolazioni bevono, cucinano e si lavano con acqua proveniente da pozzi contaminati dal benzene, con livelli di tossicità ben 900 volte superiori a quanto consentito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma, a parte qualche procedimento minore a carico della Shell e dell'ENI, nessuno finora è stato chiamato a rispondere in toto di questo disastro.

A questo disastro, d'altra parte, sono attribuibili molte delle tensioni politiche e degli scontri che sconvolgono la Nigeria, incluse almeno in parte la nascita e la crescita del gruppo fondamentalista di Boko Haram. Tensioni e scontri che, insieme alle ormai impossibili condizioni di vita nel delta del Niger, spingono decine di migliaia di nigeriani ad abbandonare il paese come richiedenti asilo.

Una delle cause principali – di cui poco si parla – della riduzione delle terre coltivabili e, soprattutto, effettivamente coltivate per il fabbisogno alimentare, è il *land grabbing*, l'accaparramento o la rapina dei terreni agricoli migliori nei paesi più poveri a vantaggio in genere di grandi società transnazionali o multinazionali ma anche di singoli grandi imprenditori o di Stati del Nord del mondo o dei paesi "emergenti": Cina, India, Brasile, eccetera. Il sistema di acquisizione è raramente l'acquisto: prevale in genere l'affitto a lungo termine, fino a un massimo di 99 anni ma mai per un periodo inferiore ai 25 anni.

Il fenomeno si è sviluppato negli ultimi 10-15 anni ed è diffuso soprattutto in Africa, in particolare nella fascia sub sahariana e nella regione del Corno, dove si registra oltre il 70 per cento dei casi. Seguono il Sud Est asiatico e l'America Latina. Generalmente i contratti vengono stipulati dagli "acquirenti" con lo Stato, come si trattasse di proprietà demaniali. Sono passati di mano, in questo

modo, d'intesa con i Governi locali, milioni di ettari di terreno, quasi sempre quelli più appetibili dal punto di vista agricolo. Secondo uno studio della Banca mondiale pubblicato nel 2016, risultavano passati di mano in questo modo, nell'agosto 2009, 46 milioni di ettari, due terzi dei quali situati nell'Africa sub sahariana. Si tratta di una superficie enorme, pari esattamente a una volta e mezzo l'Italia, che si estende per 31 milioni di ettari. Eppure si trattava di un dato sottostimato: un'indagine successiva, resa nota nell'aprile 2011 nel corso di un congresso internazionale convocato dalla Land Deal Politics Initiative, ha valutato che gli accordi di cessione riguardavano oltre 80 milioni di ettari. E l'accaparramento ha continuato ad estendersi, sempre a favore di grandi società straniere e con il sostegno dei governi locali.

Gli interrogativi sulla effettiva utilità di queste operazioni per le popolazioni locali e spesso sulla loro stessa legittimità sono diversi.

Sono i governi locali, in genere, a favorire, a garantire e anche a stipulare i contratti di cessione, come se si trattasse di terreni demaniali. Il problema è che nella maggior parte dei casi non c'è un catasto di tipo europeo e mancano dunque elementi per una effettiva intitolazione della proprietà. Quasi sempre, cioè, le terre cedute rientrano nel cosiddetto possesso consuetudinario non scritto: appartengono alle comunità dei villaggi che le hanno coltivate per secoli, ridistribuendole periodicamente in base alle esigenze dei vari nuclei familiari e garantendo quanto meno, in genere, un'economia di sopravvivenza dignitosa. Ma le comunità dei villaggi non sono nemmeno interpellate. Anzi, quando cercano di opporsi vengono quasi sempre tacitate con la forza, fino a far intervenire la polizia o addirittura l'esercito: è accaduto, ad esempio, in Etiopia, contro la popolazione di interi villaggi, e in Mali dove, oltre ai rappresentanti dei villaggi, sono stati presi di mira anche diversi sindacalisti contadini.

Il canone di locazione è in genere molto basso: si aggira in media sui dieci dollari l'anno per ettaro, ma spesso scende a molto di meno, fino a due dollari e, talvolta, appena un dollaro per ettaro annuo, una cifra enormemente al di sotto dei valori di mercato e addirittura irrisoria per i parametri europei e del Nord del mondo. I governi locali giustificano in genere questa svendita asserendo che le compagnie straniere acquirenti garantirebbero, oltre a molti posti di lavoro, anche la costruzione di infrastrutture, servizi, strade, persino scuole e ospedali, facendo da volano per lo sviluppo economico generale del paese. Secondo diversi osservatori e organizzazioni della società civile e ambientaliste, sia locali che europee, e secondo taluni sindacati dei lavoratori locali, tuttavia, gran parte di questi impegni resterebbero soltanto sulla carta o in attuati almeno in parte.

Le dimensioni delle aziende e, dunque, la quantità di terra coltivabile ceduta di volta in volta, sono enormi. L'estensione media dei lotti dati in concessione è di 40.000 ettari. Le più piccole, grossomodo il 25 per cento, si aggirano sui 10.000 ettari, ma sono almeno il 25 per cento anche quelle superiori ai 200 mila, con punte che arrivano quasi al doppio, come nel caso, in Etiopia, di una società transnazionale indiana che controlla ben 360 mila ettari, pari al doppio della superficie del Lazio.

I contadini che coltivavano, spesso da generazioni, le terre cedute in affitto dal governo alle grandi società straniere, vengono di fatto espulsi. Nei contratti di locazione è previsto che vengano assunti e continuino a lavorare per conto delle grandi società affittuarie. In effetti questa clausola è quasi sempre rispettata, ma i sindacati degli agricoltori e le stesse comunità di villaggio espropriate lamentano che in realtà il salario previsto non consente una vita dignitosa. Accade così che molti non accettino o lascino il lavoro dopo un periodo più o meno lungo. Soprattutto i più giovani, molti dei quali si tagliano i ponti alle spalle, abbandonando i villaggi e andando a ingrossare le periferie e le bidonville delle grandi aree metropolitane, alla perenne ricerca di un impiego qualsiasi. Per tanti, poi, il passo successivo è il tentativo di emigrare verso l'Europa o verso un altro paese africano, come a suo tempo la Libia di Gheddafi o, ancora oggi, l'Egitto e l'Algeria.

Le grandi società del *land grabbing* producono in genere a prescindere dai bisogni agroalimentari del paese in cui si insediano. Buona parte delle colture, tra il 21 e il 25 per cento, sono finalizzate al biocarburante. Un'altra consistente percentuale riguarda produzioni agricole di tipo commerciale (oltre il 21 per cento), industriale o comunque finalizzate alla domanda dei mercati internazionali e, in generale, alle esigenze dell'economia dei paesi di provenienza. Già questo comporta di per sé una forte sottrazione di terreni prima destinati esclusivamente alle produzioni agricolo-alimentari, settore al quale resta in media solo il 37 per cento delle superfici agricole, tenendo conto, tra l'altro, che anche questo tipo di colture è non di rado legato alla domanda del Nord del mondo e non delle popolazioni locali. Ne risultano, in definitiva, una contrazione e un impoverimento dell'agricoltura destinata a sostenere il fabbisogno alimentare interno. Fabbisogno che, di conseguenza, può essere coperto spesso solo attraverso l'importazione, con pesanti contraccolpi sulla bilancia dei pagamenti.

I contraccolpi negativi sono più che evidenti: l'eventuale crescita del PIL legata alle esportazioni dei prodotti delle aziende *land grabbing* non ha ricadute consistenti sugli strati sociali più bassi della popolazione ma ne beneficiano quasi soltanto le cosiddette élite e le classi già privilegiate. I più poveri, in sostanza, diventano ancora più poveri, con un reddito che non consente o che difficilmente consente di accedere alle risorse alimentari (cioè al cibo quotidiano) importate. Si verifica o comunque rischia di verificarsi, in sostanza, una contrazione progressiva della sovranità alimentare e, dunque, della sovranità economica e, in definitiva, della stessa sovranità politica. Una contrazione che, oltre tutto, contribuisce o comunque può contribuire non poco a moltiplicare gli effetti di siccità e carestia, come è emerso ad esempio nel 2011 in Etiopia, che risulta uno degli Stati africani in cui l'accaparramento delle terre coltivabili è più diffuso, con un totale di circa 3,6 milioni di ettari. Ovvero, rischiano di crearsi condizioni tali che, invece di apportare i benefici vantati dai governi locali che "aprono" al *land grabbing* (nuovi posti di lavoro, infrastrutture, servizi, volano per l'economia), finiscono per indurre i giovani ad emigrare, spinti dalla mancanza di prospettive per il futuro, oltre che dalle eventuali tensioni politiche e sociali che si creano nel paese.

Appare evidente che a fare le spese di tutto ciò che comporta il *land grabbing* (come anche i disastri ecologici, la siccità e le carestie, lo stress idrico, le migrazioni di massa e le guerre o comunque i contrasti politici e sociali che questi fenomeni spesso comportano) sono sempre i più deboli, i meno responsabili di quanto sta accadendo. Per intendersi, il riscaldamento globale e i conseguenti sconvolgimenti ambientali che hanno investito il Corno d’Africa non sono certo imputabili ai contadini somali che nel giro di appena cinque anni sono stati costretti ad abbandonare per ben due volte i loro campi inariditi e i loro villaggi affamati. Come non sono imputabili, più in generale, alle altre popolazioni del Sud del mondo, dove la media pro capite delle emissioni di gas serra (a cui è collegabile in gran parte il cambiamento climatico) è inferiore di dieci volte rispetto all’Europa. Eppure sono stati loro, quei contadini e pastori somali, i primi a pagare un prezzo altissimo per le due ravvicinatissime ondate di siccità che hanno investito la regione in cui vivevano, costringendoli ad affrontare fame, sofferenze, dispersione di intere famiglie, morte. E una emigrazione forzata che ancora si protrae.

Sconvolgimenti ambientali e migrazioni forzate: è evidente che si tratta di due aspetti strettamente connessi dello stesso problema. Ma le responsabilità di questi disastri vanno essenzialmente cercate nella politica, nelle scelte, nel sistema di consumismo sempre più spinto dell’Occidente, le cui radici risalgono molto indietro negli anni. Non a caso c’è chi sostiene che, almeno dal punto di vista scientifico, non si dovrebbero considerare solo le emissioni antropiche recenti ma anche quelle verificatesi dall’inizio della rivoluzione industriale in poi, perché i loro effetti si trascinano per secoli. Ed è fin troppo chiaro che, se ci si basa su un calcolo storico, diventa ancora più marcata la già evidente differenza tra le responsabilità dei paesi ricchi e di quelli poveri.

La sola constatazione di questa differenza dovrebbe bastare a indurre il Nord del mondo a farsi carico del disastro che si profila, abbandonando la politica condotta finora e la sostanziale, diffusa sottovalutazione del problema. E invece no: nel Nord del mondo, gli Stati, le istituzioni, gli ambienti della politica “che contano”, la stampa, la stessa cultura, restano sostanzialmente indifferenti. Non mancano delle eccezioni, certo. Ma, appunto, si tratta di eccezioni, soffocate dalla resa pressoché generale a una globalizzazione che non tiene in alcun conto i diritti e il lavoro, a un mercantilismo senza regole e, in definitiva, a un egoismo diffuso. Quell’egoismo, ad esempio, che induce sempre di più la Fortezza Europa a chiudersi dentro le sue mura, respingendo le migliaia di disperati che bussano alle sue porte, in fuga da guerre, persecuzioni, terrorismo, sconvolgimenti ecologici, carestia, miseria endemica. Situazioni estreme alle quali, assai spesso, non sono estranee, appunto, le politiche praticate nel tempo dalla stessa Europa.

È tempo di cambiare. Di prestare ascolto al grido di dolore che sale dal Sud del mondo. È una sfida contro l’indifferenza e l’egoismo che Habeshia lancia a tutte le istituzioni europee, formulando proposte per interventi a lungo e a medio-breve termine.

Il punto di partenza è la constatazione – sottolineata a più riprese da tutte le organizzazioni che si

occupano di richiedenti asilo – che se già è difficile trovare ascolto e accoglienza per i profughi di guerra e per i perseguitati a qualsiasi titolo, per i profughi climatici la situazione è estremamente più grave e le porte restano ancora più chiuse.

Il problema nasce dal fatto stesso che, sia a livello internazionale che dei singoli Stati, non esiste una definizione univoca di “rifugiato climatico” condivisa da tutti. L’OIM ne individua tre: migranti temporanei per disastri eccezionali ma di non lunga durata; migranti costretti a partire in maniera definitiva a causa del grave deterioramento delle condizioni ambientali; migranti spinti dall’impossibilità di vivere nel proprio paese d’origine (desertificazione, crollo della produzione agricolo-alimentare ecc.). Il Parlamento europeo ne riconosce due: i profughi causati da eventi improvvisi, destinati a rientrare entro un periodo più o meno breve, e quelli definitivi, per catastrofi di lunga durata.

Si tratta, allora, di unificare e fissare in maniera certa e condivisa la definizione di “profugo ambientale”, in modo da introdurre una serie di nuovi criteri univoci per la concessione dell’asilo.

Il passo successivo è quello di inserire formalmente le ragioni ambientali tra i requisiti per i quali è previsto il diritto d’asilo in Europa. Ovviamente, la normativa va riconosciuta sia dal Parlamento di Bruxelles che da parte dei singoli Stati dell’Unione, così da avere le stesse norme di riferimento. Va ampliata e precisata meglio, in sostanza, la normativa attuale, integrando la stessa Convenzione di Ginevra del 1951 sul diritto dei rifugiati, come si è già fatto introducendo la possibilità di tutela sussidiaria e umanitaria, in aggiunta all’asilo per i rifugiati politici e per le vittime di persecuzione di qualsiasi tipo: per motivi politici, religiosi, razziali, xenofobi, sessuali, di genere, ecc.

Non si parte da zero: ci sono già tracce significative di normative ambientali nell’ordinamento degli Stati Uniti e, in Europa, della Finlandia e della Svezia. Un utile precedente c’è anche in Italia: l’articolo 20 del *Testo Unico sull’immigrazione* contiene una disposizione dal titolo “Misure straordinarie di accoglienza per eventi eccezionali” che – si legge – va applicata «in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all’Unione europea». Non è un riferimento esplicito ai profughi ambientali, ma può costituire un punto di riferimento utile: quanto meno ha già aperto la porta.

Tenendo conto anche di questi precedenti, una nuova, più completa normativa sul diritto d’asilo, estensibile anche ai profughi climatici e ambientali, potrebbe essere attuata, se non nel breve, certamente nel medio termine.

La chiave di tutto, anche degli interventi immediati, non può che essere un totale cambiamento della politica del Nord nei confronti del Sud del mondo, per contenere e rimuovere progressivamente le cause che stanno provocando gli attuali sconvolgimenti climatici e, contemporaneamente, promuovere una reale, credibile stabilizzazione e pacificazione dei paesi e delle regioni da cui parte la fuga per la vita di milioni di persone. Si tratta, in estrema sintesi, di porre fine alla secolare politica di sfruttamento di tipo coloniale e neocoloniale, all’attuale iniqua ripartizione delle risorse e delle ricchezze del pianeta, mettendo al centro delle scelte il rispetto rigoroso dei diritti umani e ponendo

fine a un sistema che produce e moltiplica le diseguaglianze.

É una svolta radicale e difficile, che richiederà sicuramente tempi lunghi, ma – nonostante le ulteriori scelte di chiusura e respingimento fatte dall'Europa anche nelle ultime settimane – non c'è altra via. É facile prevedere la solita obiezione: «É una proposta da sognatori: la politica reale è un'altra cosa». Ma i fatti dimostrano che è proprio la vecchia politica ritenuta concreta e pragmatica che sta fallendo: anzi, che è fallita e ha provocato l'attuale situazione. Ecco il punto: il disastro ambientale e la catastrofe umanitaria che preme ormai da anni alle porte dell'Europa e rischia di minare non solo i principi fondanti dell'Unione ma i valori stessi della nostra democrazia e del nostro stare insieme, sono esattamente il frutto di quella realpolitik che sarebbe preferibile rispetto a un grande, rivoluzionario progetto per un mondo migliore.

Bisognerà saper scegliere, in una parola, tra le pratiche seguite fino ad oggi – fatte troppo spesso di accordi economici iniqui, corruzione, lobbying nei confronti dei governi, sostegno di “dittatori amici”, colpi di stato contro le democrazie, esportazione di armi verso i peggiori regimi, guerre condotte per procura, bombardamenti, invasioni militari, diritti umani ignorati o violati – e, di contro, la disponibilità a trattare da pari a pari le popolazioni del Sud del mondo, rispettandone i diritti ed ascoltandone le istanze e le esigenze.

L'idea di Europa è stata lanciata da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi dal carcere fascista di Ventotene, in piena guerra, quando tutto sembrava perduto, fondandola su valori inalienabili come libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale, amicizia tra tutti i popoli e tutti gli uomini. É tempo che l'Europa del 2016 se ne ricordi.

Oggi sono venuto a parlare qui anche per dire agli europarlamentari presenti che l'Unione europea è sempre in cattedra a bacchettare i paesi africani sui diritti umani, ma poi, con i fatti, smentisce se stessa facendo accordi con paesi retti da dittatori, dove migliaia di persone sono in carcere e subiscono tortura. L'Italia ha stretto accordi con il Sudan di Al Bashir, un uomo sul cui capo pende un mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità, e neanche un mese fa ha rimpatriato quaranta rifugiati sudanesi che non si sa che fine abbiano fatto. La Corte penale internazionale, che ha sede in Europa, all'Aja, ritiene che quel regimime sia criminale perché ha massacrato più di 300.000 persone, ma viene smentita dall'Unione europea: con i fatti, con gli accordi, con il business. Anche gli aiuti allo sviluppo, quella che l'Unione chiama cooperazione internazionale, è solo uno strumento per accaparrarsi la fetta di torta del commercio, del mercato, delle risorse di quei paesi. Ma le scelte politiche fatte per tutelare gli interessi economici, geopolitici e strategico-militari europei in quelle aree incidono sulla carne viva delle persone: persone mutilate, ferite, trattenute in detenzione. Vediamo paesi che sono tra i maggiori inquinatori e pretendono di comprare il diritto di inquinare da quei paesi che non hanno mai inquinato, perché non hanno tecnologia né sviluppo: vogliono che venga loro venduto il diritto di inquinare così da poter continuare a farlo, facendo pagare il prezzo alla popolazione di altri paesi. La politica dell'Unione europea di esternalizzazione dei confini, di muro contro i migranti, sta producendo le atroci sofferenze nei centri di detenzione in

Libia, il traffico di esseri umani e il traffico di organi che attorno ad esso è fiorito. I legislatori europei devono sapere che i loro muri, i loro fili spinati hanno prodotto solo più crimine, e più sofferenza a danno delle persone più vulnerabili. Allora le domande sono due: o sono complici di questi trafficanti, o sono affette da una forma di masochismo politico. Quella che viene condotta è in realtà una guerra contro i poveri, e ora si parla di selezionare gli arrivi, perché si vuole avere un professore facchino, come quello che è morto a Piacenza schiacciato da un camion: era un professore, nel suo paese, ma qui faceva il facchino. Si vogliono far venire persone istruite anche se devono svolgere i lavori più umili. L'Europa accoglie lo 0,2 per cento dei rifugiati, eppure non solo si lamenta, ma vuole che siano educati e sottomessi, nell'impossibilità di alzare la testa e chiedere diritti. L'Europa ha bisogno di nuovi schiavi, ma devono essere persone che vivono nell'insicurezza e nella precarietà. Se tutto quello che sta scritto in convenzioni e carte dei diritti rimane lettera morta, a che serve?

## 6. STATUS GIURIDICO DEL RIFUGIATO AMBIENTALE NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

### **Benoît Mayer**

*Cambiamento climatico e progetto umanitario internazionale: proteggere chi, come e perché?*

Il mio contributo sarà piuttosto teorico: non parlerò della questione dei rifugiati dal punto di vista umano ma di quello che possiamo fare a livello di diritto internazionale. Ho cercato di gettare uno sguardo benevolmente scettico sul concetto di "rifugiato ambientale" e credo sia una prospettiva che potrebbe essere utilizzata per proteggere tutti i migranti del mondo, ma anche tutti noi, contro un discorso xenofobico.

Comincerò quindi con la parola "scetticismo" e le ragioni che lo alimentano. Alla base del concetto di rifugiato ambientale c'è l'assunto che il cambiamento climatico crei la migrazione. Si tratta di un'affermazione semplicistica. In realtà la questione è più complicata. Come ricercatore, studio questi temi da cinque anni e non ho mai visto qualcuno che fosse rifugiato solo ed esclusivamente per ragioni ambientali: spesso è difficile attribuire la migrazione a una causa piuttosto che a un'altra, perciò vorrei porre alcune domande analitiche:

- 1) Possiamo attribuire un particolare fenomeno ambientale al cambiamento climatico?
- 2) Possiamo attribuire un particolare migrante a un fenomeno ambientale?
- 3) Possiamo propugnare una politica di protezione in base alla causa di vulnerabilità, piuttosto che unicamente in base al bisogno?

Se consideriamo, per esempio, il fenomeno della desertificazione, certo il cambiamento climatico vi è implicato, ma ci sono diversi fattori concomitanti. Ci sono movimenti tettonici per cui alcune isole si muovono e quindi il livello del mare si innalza. Oppure potremmo attribuire i tornado al cambia-

mento climatico. Tuttavia c'erano anche prima.

I più gravi disastri naturali colpiscono regioni ad alto rischio – perché, ad esempio, soggette a inondazioni – e sovrappopolate; regioni che solitamente sono anche povere e mancanti di strategie per la prevenzione e il contenimento dei danni. Quindi i disastri naturali non sono sempre solo naturali ma sono anche dovuti a fattori sociali, economici, politici, demografici.

Le persone sono sempre migrate, anch'io vengo da una famiglia di migranti. La migrazione può anche essere positiva, nel senso che consentirà agli individui di trovare una vita migliore, ma – di nuovo – dipende da fattori sociali, economici, politici, demografici. Quando le persone si spostano, il loro status è molto importante, perché in base a questo verranno accolte in modo diverso nel paese ospitante.

Gli eventi climatici e la migrazione non sono problemi di per sé, lo diventano nei contesti in cui le persone sono esposte a pericoli.

Dunque, il cambiamento climatico aggrava il fenomeno ambientale ma non lo causa totalmente, e i fenomeni ambientali, torno a ripetere, non sono l'unica causa isolata che determina la migrazione, ma concorrono ad essa in sinergia con altri fattori.

Ora passiamo alla questione normativa: possiamo sostenere il riconoscimento dei rifugiati ambientali come una specifica categoria avente diritto alla protezione? Oggi la protezione dei rifugiati è l'eccezione, non la norma, nel diritto internazionale. La maggior parte dei rifugiati non sono protetti ai sensi del diritto internazionale. Ci sono migranti forzati, persone la cui condizione è analoga a quella del rifugiato, ma non rispondono ai criteri stabiliti dalla Convenzione. La maggior parte dei paesi asiatici, l'India, la Cina, non hanno aderito alla Convenzione. Altri paesi, come l'Australia, l'hanno sottoscritta ma non rispettano appieno i loro obblighi. Quindi, come dicevo, la protezione dei rifugiati non è la norma, è l'eccezione.

Credo che ci siano valide argomentazioni per sostenere che si dovrebbe estendere la protezione a tutti i "survival migrants", come li chiama Alexander Betts,<sup>1</sup> coloro che per sopravvivere non hanno altra scelta se non migrare. Il criterio dovrebbe essere il bisogno di protezione, non le cause che lo determinano. Anche circoscrivere l'estensione dello status di rifugiato alle persone che fuggono da condizioni legate a eventi climatici o ambientali, sarebbe una limitazione arbitraria. Lo status di rifugiato dovrebbe essere riconosciuto a tutti coloro che temono per la propria libertà, sicurezza e sussistenza, senza discriminazioni. (vedi slide n° 13 a pag. 190)

<sup>1</sup> - Alexander Betts, *Survival Migration: Failed Governance and the Crisis of Displacement*, Cornell University Press, 2013.

« I have argued that a broader category of people is deserving of the right to seek asylum, a group that I call "survival migrants." I define survival migrants as people who are outside their country of origin as a result of their country's inability to ensure their most fundamental human rights. The group includes the institutional category of refugees, but is much broader. It encompasses those fleeing not only civil and political rights violations but also very serious socioeconomic rights deprivations. The moral basis of this argument builds upon Henry Shue's notion of "basic rights"—rights without which it is impossible to enjoy any other right. For Shue, there are three basic rights: basic liberty, basic security, and basic subsistence. While the existing refugee definition ensures protection for people fleeing many deprivations of basic liberty and basic security, it does nothing to protect people fleeing the absence of basic subsistence. From a basic rights perspective, this is an arbitrary distinction. ».



Come ha detto Ana Maria Gomes, tutti i migranti hanno diritti: sono esseri umani e pertanto hanno diritti umani. Quindi anche se un migrante è illegale, non ha documenti, ha dei diritti, e questi diritti in molti paesi del mondo non sempre sono garantiti. E gli sfollati interni, anche loro hanno diritto a una protezione in loco. Quelli che vengono in Europa a cercare protezione e opportunità sono di solito i più giovani, i più istruiti, quelli che hanno più risorse, ma non possiamo dimenticarci dei più deboli, dei più poveri, di coloro che non hanno la possibilità di spostarsi per sopravvivere: è nostro dovere aiutarli, creando le condizioni affinché possano vivere e preservare la propria dignità nei loro paesi. Dunque, la migrazione forzata è parte del problema, ma non può essere separata dalla non-migrazione forzata.

Torniamo ora alla problematicità di attribuire una tipologia di migrante alla condizione ambientale. Perché dovremmo proteggere i migranti ambientali e non tutti i migranti? L'intento di creare sensibilità sul problema della migrazione collegata al cambiamento climatico è apprezzabile, ma ci sono implicazioni che devono essere considerate quando si parla di protezione dei migranti per ragioni ambientali. Gli studi sul cambiamento climatico possono fornire nuovi dati a supporto della necessità di proteggere i migranti ambientali, tuttavia possono anche essere utilizzati in senso inverso, per dimostrare la necessità di adottare politiche repressive.

La protezione internazionale è gradualmente aumentata con l'andare del tempo. Tra le due guerre mondiali esistevano misure di protezione solo per alcune persone,<sup>2</sup> nel 1951 la Convenzione di Ginevra sui rifugiati era limitata alla tutela dei rifugiati a seguito di eventi antecedenti il primo gennaio 1951 e prevedeva l'opzione per gli Stati aderenti di riconoscere lo status di rifugiato ai soli individui di provenienza europea, poi il Protocollo del 1967 ha eliminato le riserve temporali e geografiche. Negli anni Ottanta ci sono stati sviluppi in termini di protezione sussidiaria, e oggi ogni paese ha la propria definizione di rifugiato, l'Unione europea ha la sua legislazione sulla protezione sussidiaria che va al di là della Convenzione sui rifugiati – per esempio prevede la protezione umanitaria. Sono stati fatti passi avanti per quel che riguarda gli sfollati interni, per la ricollocazione degli sfollati a causa di progetti di sviluppo, e oggi stiamo parlando della protezione per i migranti ambientali. Insomma, c'è un andamento incrementale del sistema di protezione, e chissà, forse per la fine del secolo arriveremo a dire che tutti i migranti forzati devono essere tutelati.

Ma se la protezione internazionale si sta ampliando, ne vediamo invece una riduzione in termini qualitativi, come dimostra l'attuale crisi dei migranti in Europa. Nel 1990, James Hathaway ha osservato che la finalità primaria della legislazione sui rifugiati non è necessariamente andare incontro alle loro necessità, ma piuttosto governare i processi migratori in base agli interessi degli stati<sup>3</sup>. Questa è la regola, e come spesso accade ci sono eccezioni che la confermano.

Come abbiamo visto, nel corso del tempo ci sono stati degli sviluppi giuridici positivi, ma l'imple-

2-Dal 1920 al 1935 i rifugiati erano definiti in termini giuridici, essendo trattati come rifugiati solo in quanto rappresentanti di un gruppo di persone private della protezione formale da parte dello Stato di origine.

mentazione è stata più problematica. Definire un dovere la protezione dei migranti ha contribuito all'affermazione del diritto degli Stati a non proteggere altri migranti forzati.

Lo stesso potrebbe accadere con la migrazione ambientale. Diversi massimalisti predicono che nei prossimi decenni centinaia di milioni di rifugiati ambientali si riverseranno nei paesi ricchi. Giornali e televisioni divulgano la notizia in termini allarmistici, evocando immagini delle nostre città invase da profughi e assediate da favelas. Così i discorsi “alla Trump” di certi politici hanno facile presa sull'opinione pubblica, convincendola che bisogna innalzare muri per difendersi dalle orde di profughi – migranti volontari, forzati, rifugiati, sfollati interni... si fa di ogni erba un fascio – e alimentando la xenofobia. Perciò credo che dovremmo stare molto attenti quando sosteniamo la necessità di una protezione specifica per i migranti ambientali.

In conclusione, dobbiamo tenere conto della problematicità di dimostrare il nesso logico tra il cambiamento climatico e lo status di rifugiato ambientale. Il rifugiato ambientale, di fatto, non esiste, il fenomeno è molto più complesso e affermare il contrario può essere controproducente. Se si sostiene una tesi che non poggia su argomentazioni solide, si presta il fianco agli attacchi. Dovremmo inoltre tenere conto del diritto di tutti a ricevere protezione, perciò è importante valutare quali possibilità questo discorso potrebbe aprire ad altre categorie di persone, perché i cambiamenti ambientali non creano diversi bisogni di protezione ma esacerbano le mancanze delle istituzioni esistenti.

## **Giuseppe De Marzo**

*La relazione fra diritti umani e diritti della natura*

Per comprendere sino in fondo e affrontare in positivo l'enorme questione legata ai rifugiati ambientali, dobbiamo introdurre studi, analisi, riflessioni e proposte che si facciano carico della relazione tra diritti umani e ingiustizie ambientali ed ecologiche. Questo approccio ribalta l'idea alla quale siamo stati abituati dalla narrazione ufficiale che si fa in Europa del fenomeno migratorio, consentendoci di uscire dalla trappola che vede paternalismo e populismo contendersi il campo della risposta possibile. Risposta che, se declinata all'interno di questa morsa, non solo ci allontanerebbe dalla comprensione e dalla consapevolezza che esigono gli attuali fenomeni migratori ma contribuirebbe a rendere sterile e frustrante l'impegno dei soggetti sociali sul fronte dei diritti umani, rafforzando indirettamente il processo di de-sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di post-democrazia.

*L'iniquità sociale e ambientale del modello economico e produttivo*

I diritti umani e i diritti della natura sono due facce della stessa medaglia: senza la natura e ciò che essa ci fornisce in termini di servizi ambientali gratuiti e capacità di assorbimento e smaltimento

dei nostri rifiuti, noi non esisteremmo. O per lo meno non esisteremmo così come siamo oggi. Questa relazione, evidente e intuitiva per qualsiasi essere umano, è invece completamente ignorata dal modello economico e produttivo dominante. Una visione che tradisce un'idea della vita fondata sulla filosofia meccanicistica, che ha nell'efficienza economica la propria etica. Un'impostazione costruita su un gigantesco sbaglio di fondo: teorizzare la crescita economica infinita a fronte di un pianeta con risorse finite e limiti imposti dalla biocapacità della Terra. Il sistema neoliberista pensa la Terra come qualcosa di "inerme", come se non fosse invece un sistema autopoietico in continua trasformazione, regolato da meccanismi complessi e interdipendenti tra loro. Oggi sappiamo con certezza che la Terra è un superorganismo che si autoregola, organizza e rigenera, come affermato per la prima volta dal chimico James Lovelock. L'attuale *governance* elude invece leggi fisiche e biologiche, amplificando l'ampiezza della crisi. Non solo: ignora la relazione tra sviluppo, sostenibilità e giustizia, mettendo in crisi sia la terza generazione dei diritti, quelli che chiamiamo diritti umani, che la seconda generazione, quella dei diritti sociali.

Negli ultimi venticinque anni, nel tentativo di conquistare le risorse naturali e lo spazio bioriproduttivo necessario a placare la voracità di un modello energivoro, la frontiera del controllo si è estesa a zone e ambiti della Terra che mai avremmo immaginato. Questa disperata e insostenibile necessità alla base del modello produttivo neoliberista ha causato conflitti ecologici distributivi diffusi, prima nei Sud del mondo, dove si concentrano la maggior parte delle ricchezze naturali, e poi, negli ultimi anni, anche nei Nord del mondo. La necessità energivora alla base del modello dominante – sostenuta e orientata attraverso le politiche di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale (FMI), i prestiti della Banca mondiale e la finanziarizzazione della natura – ha avuto diverse conseguenze. Relativamente a ciò che riguarda più direttamente la nostra riflessione, ha determinato e determinerà le migrazioni causate dalla distruzione delle condizioni di riproducibilità della vita e dello sviluppo nei territori dei Sud del mondo, spingendo all'esodo intere comunità e popolazioni. Ha inoltre accelerato la crisi ecologica, producendo una quantità maggiore di tonnellate di gas climalteranti che hanno amplificato gli effetti dei cambiamenti climatici sino a determinare nel concreto la trasformazione di interi ecosistemi, oggi non più in grado di garantire e sostenere le necessità basiche di popolazioni che da sempre hanno vissuto attraverso quanto garantito dai cicli naturali. Ma questo ha contribuito a far nascere nuove forme di resistenze e nuove pratiche di democrazia, a partire da quelle comunità che non sono emigrate e sono riuscite a difendere i propri territori, dando vita a movimenti per la giustizia ambientale ed ecologica.

La crisi ecologica, la crisi economica, la crisi migratoria e la crisi sociale rappresentano nella loro evidenza l'incapacità strutturale del modello economico neoliberista di garantire equità e sostenibilità. In questo momento storico, la *governance* ha assunto il compito di regolare, amministrare e distribuire i rischi derivanti dal modello di sviluppo. Il risultato è stato quello di istituzionalizzare nel corso degli ultimi venticinque anni scelte totalmente inique ed ecologicamente insostenibili. I

costi e i rischi del modello di sviluppo sono stati spostati sui più impoveriti, su persone di colore, su comunità svantaggiate o che non possono partecipare alle decisioni, sui lavoratori più deboli, sui popoli indigeni. Dilagano razzismo ambientale e ricatto economico come manifestazioni evidenti di razzismo istituzionale.

### *Giustizia ambientale ed ecologica, pace, equità, sviluppo*

A partire dai conflitti ecologici distributivi causati dal modello neoliberista, sono nate nel corso degli anni nuove soggettività che hanno fatto della giustizia il motore delle proprie azioni. Cambia la riflessione sui diritti umani, messi in relazione con le cause che determinano le migrazioni ambientali, il commercio internazionale diseguale, le politiche energetiche e industriali. I movimenti definiscono una relazione nuova tra giustizia e sviluppo, declinata sui limiti e le capacità della Terra. Interrogando nel profondo la democrazia, i concetti di giustizia distributiva e partecipativa vengono utilizzati per garantire equità nell'accesso e nell'utilizzo dell'ambiente e delle risorse naturali. L'attivista per la giustizia ambientale lavora per raggiungere allo stesso tempo l'equità economica, la giustizia sociale, un ambiente sano per la comunità e la sostenibilità ecologica, per garantire le capacità di rigenerazione del pianeta.

«Non ci può essere pace senza uno sviluppo equo. Non ci può essere sviluppo equo senza un uso sostenibile dell'ambiente in uno spazio democratico e pacifico», sosteneva l'attivista Wangari Maathai, compianto premio Nobel per la Pace. Oggi sappiamo come vi sia una relazione tra aumento delle diseguglianze e distruzione ambientale.

A partire dal 1992, anno in cui per la prima volta abbiamo contratto un deficit ecologico con la Terra a causa del sovra-utilizzo delle sue risorse e delle sue capacità (Global Overshoot Day), siamo consapevoli della relazione tra impoverimento e distruzione ambientale. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) del 2011 ha denunciato come l'aumento delle diseguglianze fosse imputabile alla distruzione dell'ambiente, smentendo le teorie della *governance*. L'idea che la crescita economica avrebbe nel medio e lungo periodo più che compensato l'aumento delle diseguglianze e la distruzione ambientale prodotta come conseguenza del modello produttivo viene clamorosamente smentita dall'evidenza delle crisi e dalla scienza. Nell'epoca dello sviluppo sostenibile, dopo quarantacinque anni di conferenze sul clima e per la Terra, non siamo mai stati così lontani da un'economia sostenibile. Realizzare la sostenibilità ambientale diventa l'obiettivo irrinunciabile per garantire sia l'equità sociale che uno sviluppo in grado di promuovere giustizia e pace, senza i quali non vi è garanzia per i diritti umani.

### *La sostenibilità e la giustizia ecologica*

Se non consideriamo i danni già fatti alla natura e non calcoliamo l'impatto ambientale del modello di sviluppo non saremo mai in grado di garantire giustizia distributiva e partecipativa, alla base

dell'equità sociale. Sfruttare la Terra oltre i suoi carichi di assorbimento e rigenerazione o istituzionalizzare meccanismi che distruggono l'equilibrio di ecosistemi produce ingiustizie ecologiche e allo stesso tempo ingiustizie distributive che generano povertà, esclusione e violazione dei diritti umani.

Tutti gli esseri naturali, umani e non, per sopravvivere hanno bisogno degli altri e di un ambiente completo, che include anche la vita non senziente. Garantire la possibilità agli ecosistemi di potersi rigenerare e auto-organizzare in base alla propria resilienza significa fare giustizia alla natura. La giustizia sociale per gli umani è direttamente collegata alla giustizia per la natura. La sostenibilità ecologica diventa la preconditione per la giustizia sociale ed ambientale ed è la chiave per espandere l'approccio sulla giustizia. È su questa consapevolezza che le nuove soggettività ci consentono di fare un grande balzo in avanti. La natura non è dunque solo un fattore della giustizia ma un possibile attore che riceve giustizia.

I diritti umani non possono essere affermati contro la Terra o ignorando la relazione con la sostenibilità ecologica. Per superare la crisi ecologica e sociale abbiamo bisogno di cambiare la nostra concezione giuridica, così da mettere il diritto nelle condizioni di compiere un salto ontologico che espanda la comunità della giustizia riconoscendo i "diritti della natura". Una vera società che si ispira alla sostenibilità mette insieme questioni sociali e opportunità economiche con i limiti ambientali che devono essere rispettati per garantire la riproducibilità della vita. La relazione tra ecosistemi e sistemi sociali organizzati misura il livello di sostenibilità. Le politiche di sviluppo rischiano dunque di non avere nessun senso nel momento in cui eludono la preconditione della sostenibilità. Quelle attuali infatti, invece che lavorare per risolvere le cause delle ingiustizie sociali, le amplificano. Così come ignorano la relazione di complementarità, corrispondenza, reciprocità e relazionalità tra umani e natura non umana, allargando invece che diminuire il deficit ecologico. Complementarità, corrispondenza, reciprocità e relazionalità sono non a caso i principi alla base delle fonti in grado di sostenere giuridicamente la necessità di riconoscere i diritti della natura. "Essendo la natura un elemento universale che sviluppa relazioni complementari, corrispondenti, che si interrelaziona e con la quale vi sono relazioni reciproche, la conseguenza ovvia è che la si debba proteggere. Non farlo significa alterare o compromettere le interrelazioni fra gli elementi della vita che sono assolutamente necessarie e che garantiscono la giustizia sociale", sostiene Ramiro Avila Santamaria, professore di diritto costituzionale e diritti umani dell'università andina Simon Bolivar.

Sulla spinta prodotta dai movimenti per la giustizia ambientale impegnati a promuovere il riconoscimento dei diritti della natura come architrave di un nuovo paradigma di civilizzazione capace di mettere insieme giustizia sociale, ambientale ed ecologica, il dibattito a livello internazionale ha subito un'accelerazione positiva, seppur poco visibile in Europa. Oggi i diritti della natura sono al centro delle nuove costituzioni della Bolivia e dell'Ecuador. Per la prima volta nella storia la natura da oggetto diviene soggetto, ricevendo tutela e titolarità giuridica. Un balzo enorme, che consente a

tutti di avanzare nella consapevolezza e nella capacità di trovare soluzioni positive per uscire dalla crisi.

### *Dalla crisi della modernità ai Diritti della Natura*

Non aver riconosciuto la natura come soggetto di diritto, averla esclusa dalle teorie della giustizia, non aver compreso come l'integrità della natura non umana sia funzionale a quella umana, ha condotto la modernità a una crisi legata alla mancata sostenibilità. Non è in crisi solo il modello di sviluppo neoliberista, ma il paradigma di civilizzazione occidentale fondato sul disconoscimento della vita e delle sue relazioni. È questo che ci ha condotto a un antropocentrismo radicale sempre più simile allo specismo. La crisi dei diritti umani e la sterilità del diritto internazionale sono conseguenza del riduzionismo giuridico prodotto dalla *governance*. Il riconoscimento dei diritti della natura ci consente invece di arrestare la distruzione ecologica, ristabilendo una relazione tra sviluppo, giustizia e capacità di rigenerazione della Terra. Un approccio finalmente interdipendente e transdisciplinare per risolvere problemi che investono scienze sociali, diritto ed economia e che introduce un'etica in grado di rompere da un lato con l'antropocentrismo radicale, che domina la giurisprudenza, e dall'altro con il riduzionismo giuridico neoliberista.

Saremmo così in grado di rendere prescrivibili sia i diritti sociali che quelli umani, altrimenti destinati a rimanere sulla carta. Basterebbe pensare al diritto all'acqua, considerato un diritto umano fondamentale ma totalmente disatteso a causa della strutturale incapacità del modello neoliberista di promuovere la sostenibilità ecologica. A livello internazionale, il diritto ambientale è direttamente vincolato al diritto internazionale dei diritti umani. Il massimo è stato riconoscere l'ambiente come un bene giuridico e nulla più. L'ambientalismo giuridico è oggi ancora subalterno in termini di diritto ai dogmi dell'efficienza economica. Sino a quando non avremo nel rango più alto il riconoscimento dei diritti della natura sarà impossibile ottenere giustizia ecologica, e quindi giustizia sociale. Il costituzionalismo sperimentale latinoamericano è stato il primo a introdurre in Costituzione i diritti della natura, declinando una visione ampia e complessa che si ispira al "*buen vivir*" (o *vivir bien*). I diritti della natura diventano conseguenza di un'etica che afferma un paradigma di civilizzazione non più misurato dall'efficienza economica bensì dalla "vita piena" (o vita integrale). L'obiettivo non è la crescita o lo sviluppo ma il buon vivere. Lo sviluppo torna ad essere uno strumento al servizio dell'obiettivo. Per garantire a tutti la possibilità di "vivere bene", l'armonia con il resto della vita e la continuità dei cicli vitali diventano indispensabili per organizzare lo sviluppo e garantire la giustizia sociale. Il riconoscimento dei diritti della natura è la via immediata per arrivare a garantire la sostenibilità ecologica.

### *I Diritti della Natura garanzia per i Diritti Umani*

Il riconoscimento dei diritti della natura diventa così garanzia del rispetto dei diritti umani ed allo stesso tempo di democratizzazione delle politiche di sviluppo, il cui obiettivo non sarà più esclu-

sivamente l'efficienza economica. Sappiamo che equità e accesso alle risorse naturali sono i due elementi che determinano o meno la sostenibilità. Questa coinvolge natura umana e non. Significa che per raggiungerla dobbiamo organizzare la società e il modello economico in modo da assicurare l'integrità dei processi naturali e il corretto metabolismo sociale della biosfera. Il riconoscimento dei Diritti della Natura ci permette di mettere finalmente in evidenza la relazione tra sviluppo, giustizia, sostenibilità e diritti umani e di rispondere con molta più forza e con strumenti idonei all'imperativo della riconversione ecologica delle attività produttive e della filiera energetica. Allo stesso tempo il riconoscimento dei diritti della natura ci consente di "cambiare il potere", facilitandone la sua "dispersione". Disperdere il potere si traduce nella sua redistribuzione in forme plurali. Conflitto e trasformazione del potere sono pratiche complementari e corrispondenti per raggiungere la giustizia ambientale, sociale ed ecologica. La trasformazione del potere dal punto di vista dei soggetti che fanno parte del campo della giustizia ambientale avviene costruendo forme di governo ed autogoverno capaci di garantire la "democrazia deliberativa". Questa non è altro che "il processo attraverso il quale impariamo che siamo dipendenti dagli altri e dall'ambiente; ma è allo stesso tempo il processo nel quale impariamo a riconoscere e rispettare gli altri, includendo la natura non umana e le future generazioni", come sostiene Robyn Eckersley del MIT di Boston.

Siamo consapevoli che la manifestazione della vita è un valore in quanto tale ed i diritti della natura riconoscono e dimostrano l'esistenza di valori intrinseci non strumentali all'uomo. Riconoscere giuridicamente che esistono valori propri intrinseci produce la rottura della teoria che immagina il valore esclusivamente in termini economici. Questo elemento amplia ulteriormente la relazione tra diritti umani e diritti della natura. "Io sono vita che vuole vivere, ed esisto in mezzo alla vita che vuole vivere", diceva Albert Schweitzer, il medico e missionario premio Nobel per la Pace nel 1952. La liberazione dell'uomo e della donna sono oggi strettamente legati alla liberazione della Madre Terra. Per questo possiamo affermare che le diseguaglianze e le violazioni dei diritti umani rimangono i più gravi problemi ambientali della Terra.

## 7. SFIDE PER L'EUROPA

### **Grammenos Mastrojeni**

*Per una cooperazione allo sviluppo ecosostenibile e rispettosa dei diritti umani:  
tutela dell'ambiente, coesione umana, pace e sicurezza*

L'energia è stata al centro della CoP 21 sul clima, a Parigi. Sostituire le fonti fossili con rinnovabili, aumentare l'efficienza nella produzione e negli usi dell'energia, diminuire i sussidi ai combustibili tradizionali, sono questioni cruciali. Ma potrà il solo settore energetico sobbarcarsi tutta l'enorme sfida del riscaldamento globale?

Sembra difficile, e comunque non è né saggio né necessario addossare a un unico comparto l'intero peso della trasformazione. Invece, la somma di crescenti ma moderati risparmi di emissioni conseguibili in ogni settore che produce gas serra ci porta su un cammino più sicuro, che non crea shock a un unico settore responsabilizzato e non impone rivoluzioni traumatiche a nessuna filiera. Fra i possibili percorsi paralleli per ridurre le emissioni, una buona gestione delle terre e il recupero dei suoli degradati appaiono straordinariamente promettenti.

Allo stato attuale, gli impegni volontari di riduzione delle emissioni assunti dagli Stati non sembrano sufficienti a evitare di oltrepassare la soglia di un aumento medio globale della temperatura non superiore a 2 gradi centigradi: e si tratta di una soglia cruciale, poiché al di là si scatenerebbero con forza dei cicli cumulativi, insiti al sistema biofisico terrestre, che porteranno in tempi molto brevi a un riscaldamento planetario drammatico, compreso fra i 4 e i 6 gradi. Ad esempio, oltre i 2 gradi prenderebbe velocità il ciclo dello scioglimento del Permafrost che libera metano, un gas che ha un potenziale di intrappolare calore fino a 25 volte superiore rispetto all'anidride carbonica. Questo ciclo cumulativo – più si scalda l'aria, più si scioglie il permafrost, più si libera metano, più si riscalda l'aria e via dicendo - potrebbe da solo far aumentare la temperatura fino a 8 gradi nella regione artica, e di 3,5 gradi come media globale entro pochi decenni: uno scenario che sconvolgerebbe l'ecosistema e destabilizzerebbe le società. ( vedi slide n° 14 - fig.1 a pag. 191 )

Il divario fra la riduzione delle emissioni necessaria per non oltrepassare la soglia dei 2 gradi e le riduzioni a cui finora gli Stati si sono impegnati si chiama, in gergo, *emission gap*. Allo stato attuale è un gap preoccupante: le emissioni previste per il 2030 sono di circa 60 giga-tonnellate equivalenti di CO<sub>2</sub>, che dovremmo ridurre a 42 giga-tonnellate per non scavalcare i 2 gradi, mentre gli impegni volontari finora annunciati dai vari paesi lasciano presagire che diminuiranno di sole 5 giga-tonnellate. Resta quindi da definire come tagliare le emissioni di circa 13 giga-tonnellate, e tutti i settori produttivi dovranno concorrere a colmare questo minaccioso divario.

Un elemento chiave dell'equazione sono le terre: uno sfruttamento dei suoli non sempre oculato li porta a rappresentare una causa rilevante di emissioni – circa il 25 per cento del totale – e ciò è paradossale poiché terreni vitali dovrebbero invece rappresentare il meccanismo più naturale di assorbimento del carbonio dall'atmosfera. Questa loro funzione primordiale può tuttavia essere riattivata su vasta scala, con un rapporto costi-benefici sorprendentemente favorevole, e con dei vantaggi collaterali straordinari. Di questo si è accorta la comunità internazionale che ha incorporato l'obiettivo di azzerare il degrado delle terre nella nuova agenda per lo sviluppo valida fino al 2030. Una strategia di lotta al cambiamento climatico basata anche sulle terre ha due volti: in prima battuta, si tratta di impedire che ne prosegua il degrado, che le trasforma da pozzo di carbonio a fonte di emissioni. Ma si possono fin da subito anche recuperare le vaste distese di suoli agonizzanti, e riarruolarli nella battaglia del clima.

La terra brulica di vita. Se si sterilizza un suolo, o se ne muta l'equilibrio biochimico, esso degenera



o letteralmente muore portandosi dietro il proprio contributo all'ecosistema, compresa la capacità di immagazzinare carbonio nei diversi strati di vita che un terreno sano ospita. Questa morte totale o parziale può manifestarsi macroscopicamente in varie maniere, dalla desertificazione alla salinizzazione, dall'erosione fino alla polverizzazione. Terre morte o moribonde non producono, né per noi né per l'ecosistema, ma non si tratta solo della perdita di terreni fertili e della loro capacità di assorbire CO<sub>2</sub>. Il degrado dei suoli li rende generalmente meno solidi e resistenti, portandoli a volare via col vento o a scorrere via con le piogge, a intasare i letti e i delta dei fiumi, e a mostrarsi meno atti a trattenere l'acqua, cosa che ha contribuito alle devastanti alluvioni in rapido aumento in molte aree del pianeta.

Una certa dose di alterazione dei suoli è sempre stata causata dall'umanità che li ha progressivamente occupati ma, in passato, ciò avveniva a ritmi e secondo modalità che ne consentivano la guarigione spontanea o che, pur modificando la vitalità della terra, la conservavano. È da quando il nostro approccio al terreno è divenuto industriale che, invece, dove l'uomo tocca la terra tende a ucciderla. Ciò dipende da una miriade di pratiche sbrigative rispetto al fattore vita, diffuse in agricoltura e pastorizia, edilizia e urbanizzazione, industria e turismo, generazione dell'energia e tanto altro. Il risultato è stato che negli ultimi 150 anni più della metà delle terre emerse ha subito un'alterazione della sua vitalità spontanea e che i residui morti di tutto ciò – terre che sono divenute per una ragione o per l'altra sterili – crescono costantemente. Il degrado dei suoli già oggi comporta la perdita di circa 12 milioni di ettari all'anno, la superficie della Bulgaria, e incide sulle vite di più di un miliardo e mezzo di persone in 168 paesi, soprattutto in via di sviluppo. In questi ultimi, il degrado delle terre priva le popolazioni rurali di sicurezza alimentare e le sospinge a migrare o, peggio, all'illegalità, al fanatismo, al conflitto e al terrorismo. Nelle regioni più povere, in altri termini, il degrado delle terre crea dei veri e propri hot spot di instabilità globale. ( vedi slide n° 14 - fig. 2 a pag. 191, Per gentile concessione della United Nations Convention to Combat Desertification )

Questa relazione emerge, ad esempio, nel Sahel: una zona ove progredisce la desertificazione.

( vedi slide n° 15 a pag. 192 ) Per il vicino futuro, inoltre, le spinte a degradare le terre si presentano in ulteriore e vorticoso accelerazione: in cifre, dar da mangiare a una popolazione mondiale che si avvia ai nove miliardi e mezzo di abitanti nel 2050 richiede un aumento della produzione di cibo del 70 per cento, che comporta un ulteriore fabbisogno di energia del 37 per cento e il 55 per cento in più d'acqua consumata. Se non modifichiamo il nostro rapporto con le terre, ciò significa sfruttare, esaurire e poi abbandonare alla morte i pochi spazi di natura vergine che ci rimangono: questa dinamica deve essere fermata perché crea contemporaneamente emissioni di CO<sub>2</sub> ma anche crescente povertà, insicurezza e fragilità sociale.

Si prospetta quindi uno scenario gravido di problemi, ma la buona notizia è che i rimedi ci sono e i benefici sono di portata speculare: le terre già in uso si possono mantenere produttive con pratiche che non le degradano; inoltre, invece di aggredire sempre più ecosistemi intatti per sostenere la crescita, ci sono ampie distese degradate recuperabili a basso costo, cui restituire la capacità di

assorbire carbonio assieme a quella di fornire una prospettiva e una speranza alle popolazioni più povere. Ed è infatti presso di esse che i *land based approach* al cambiamento climatico dispiegano i vantaggi maggiori.

Recuperare un ettaro di terreno degradato ha costi molto variabili, dalle poche decine di dollari dei terreni semiaridi e semidegradati nelle condizioni più favorevoli, alle decine di migliaia necessarie per restaurare, ad esempio, i biomi costali complessi. Tuttavia, la maggior parte dei terreni ove si sta materializzando il nesso degrado – instabilità sono recuperabili a un costo non superiore ai 250 dollari all'ettaro e questi suoli sono per lo più localizzati nelle aree di provenienza delle crescenti ondate migratorie che investono l'Europa, specialmente nel Sahel. Il loro recupero li trasforma in pozzi di carbonio il cui assorbimento annuale tende a equivalere al risparmio di emissioni conseguibile con un investimento in energie rinnovabili di 1000 -1500 dollari. Questo già giustificerebbe l'investimento; ma l'aspetto più straordinario è che il recupero dei terreni mette in moto una serie di sinergie di fondamentale importanza. Il recupero o la tutela dei terreni – specie se consegnati alla piccola agricoltura familiare – comporta:

- creazione di pozzi di carbonio
- tutela della biodiversità
- rafforzamento idrico
- mitigazione locale delle temperature
- consolidamento comunitario
- la creazione di un surplus agricolo da reinvestire nel manifatturiero
- *empowerment* locale, familiare e femminile
- ancoraggio alle comunità d'origine e un freno alle spinte migratorie
- freno al *land grabbing* grazie alla riappropriazione delle terre ridivenute produttive
- stili di vita e dimensioni di dignità umana che disinnescano i fanatismi
- nobilitazione, trasmissione generazionale e spinta all'ammodernamento dei saperi tradizionali e identitari.

Tutti questi vantaggi non sono solo collaterali rispetto al ripristino di potenti pozzi di carbonio naturali – un inatteso regalo in più - ma valgono anche come ulteriori strumenti per combattere i cambiamenti climatici. Rivitalizzare le terre consolida le prospettive delle comunità rurali e di intere nazioni, e le sottrae così alla dinamica distruttiva della povertà, dell'insicurezza e dei conflitti, che le renderebbe strutturalmente incapaci di occuparsi del loro ambiente o, nei casi peggiori, inclini a distruggerlo ancora di più.

Siamo figli della terra e con essa abbiamo un rapporto molto più che produttivo, quasi di appartenenza reciproca. Non è quindi un caso che guarire questa relazione dai suoi mali ed eccessi recenti porti con sé soluzioni ampie e profonde, alla condizione umana e a quella della natura. Ma il nostro è un mondo che guarda ai numeri, e le cifre ci dicono che una buona gestione delle terre da sola

coprirebbe un quarto del minaccioso *emission gap* da colmare, se vogliamo evitare di portare il pianeta in scenari mai esplorati e che non promettono nulla di buono.

## Virginio Colmegna

*Praticare l'accoglienza come cittadinanza*

Avevo preparato un intervento scritto, ma non lo leggerò. Preferisco lasciarmi trasportare, da un lato, dall'energia di questa giornata densa di contenuti, ricca di motivazioni e portatrice di entusiasmo e, dall'altro, dalle storie delle persone che, anche in questo momento, sono ospitate alla Casa della carità. In via Brambilla, infatti, alla periferia orientale della città, abbiamo riempito l'auditorium della nostra sede per metterci delle brandine da campeggio e accogliere decine e decine di migranti in transito per Milano, in questi giorni di grande affluenza. È muovendomi tra questi due piani, tra i volti numerosi e interessati delle tante persone accorse qui oggi e le facce stanche delle mamme e dei bambini che alla Casa della carità riposano dopo viaggi estenuanti, che proverò a spiegare quale sia la mia idea di accoglienza come cittadinanza.

### Emergenza

Il punto da cui partire è l'emergenza. L'immigrazione oggi è vista così. E, soprattutto, è gestita così, nonostante sia un fenomeno strutturale. Ecco, io vorrei ribaltare questa idea. Se oggi, nell'Unione europea e in Italia, esiste un'emergenza immigrazione, a viverla non sono i nostri Stati, ma le persone che ci arrivano e che l'emergenza l'hanno provata nei loro paesi, durante i loro viaggi e, troppo spesso, continuano a provarla una volta giunti in Europa. Superarla significa innanzitutto riconoscere a queste persone la dignità che accomuna tutti gli esseri umani, quella dignità che viene prima delle differenze e che va opposta a chi predica chiusura, fomentando la paura e strumentalizzando le difficoltà, che sono innanzitutto quelle vissute dai migranti stessi. Perché, è sempre bene ricordarlo, la legge che in Italia regola l'immigrazione è ancora la Bossi-Fini. Il reato di immigrazione clandestina, per quanto sia inefficace e controproducente, è ancora da abolire e, in aggiunta a questo quadro, chi oggi arriva nel nostro paese viene sottoposto a una divisione ingiusta, anacronistica e inefficace tra richiedenti asilo e "migranti economici", che non tiene nemmeno lontanamente in considerazione le idee e il dibattito di oggi sul tema dei rifugiati ambientali. Ma lasciatemi soffermare ancora un attimo sul reato di immigrazione clandestina, perché lo ritengo rivelatore dell'approccio attuale al tema: chi arriva in Italia non viene percepito come una persona che ha voglia di rifarsi una vita e quindi come un futuro cittadino, con la sua domanda di diritti e partecipazione; chi arriva in Italia viene considerato un invasore, un pericolo, una minaccia. E di conseguenza, la sua gestione è considerata una vera e propria emergenza. Come viene posta la questione ai grandi vertici europei o durante i consigli dei ministri? Anche qui a Milano, dove pur si

accoglie da anni e con dei numeri elevati, come pensate che verrà affrontato l'argomento al prossimo consiglio comunale che si terrà a poche centinaia di metri da qui? Come un problema, perché la politica è debole e in ritardo: o apertamente ostile, oppure troppo timida per proporre con convinzione una cultura inclusiva, portatrice e protettrice dei diritti.

### *Un'accoglienza politica*

Pur nel quadro preoccupante delineato fin qui, l'accoglienza viene comunque fatta, con il nostro paese che sta ospitando numeri sempre maggiori di persone, come mai era successo prima d'ora. Il rischio è che venga praticata per due soli motivi, alternativi, insufficienti e che spesso portano ad abbassare la qualità degli interventi: il primo è la mera gestione legata a questioni di ordine pubblico, il secondo è la bontà fine a se stessa. L'accoglienza, invece, è una scelta culturale e politica, una scelta etica, coraggiosa e rivolta al futuro, una scelta che chiede l'impegno di risorse e la verifica dei risultati. È una scelta di cittadinanza, perché garantire i diritti di chi arriva nella nostra comunità significa lavorare, al tempo stesso, per affermare quelli di tutti gli altri suoi membri. E non invece sottrarre ad alcuni per dare ad altri. Eppure questa logica è molto diffusa. Diciamo che la parola *clandestino*, con tutto il suo significato di esclusione e rifiuto, è ormai ben radicata nella cittadinanza, soprattutto nelle fasce più popolari. Le soluzioni facili che i populismi propongono al "problema immigrazione" attraggono e si diffondono. Per contrastarle, dobbiamo essere capaci di trasformare la nostra indignazione, forte e giusta soprattutto di fronte alle migliaia di vittime che continuiamo a contare nel Mediterraneo, in messaggi di speranza e coraggio. Bisogna partire dal basso per innestare energie nuove in tutto il dibattito pubblico, spesso appiattito sulle posizioni di chi urla più forte i messaggi più cattivi. Bisogna uscire dalle nostre conventicole, allargare i nostri orizzonti e trovare le modalità per andare oltre la minoranza che oggi siamo. Bisogna partire dalla presenza sui territori, dalla quotidianità, dagli incontri, per far riscoprire a più persone possibile che accogliere, ospitare, conoscere è bello, oltre che giusto. Certo, tutto diventa più difficile se le istituzioni, anziché incoraggiare, sostenere e guidare processi di questo tipo, vanno in direzione opposta. L'Italia, per esempio, è ancora sprovvista di una legge nazionale organica sul diritto d'asilo, ma, allo stesso tempo, per effetto combinato di politiche continentali e scelte nazionali, vede nella richiesta di protezione internazionale l'unico modo per entrare sul suo territorio. Questo allunga i tempi delle risposte a dismisura, genera un numero di dinieghi elevato e ha ripercussioni negative su tutto il sistema: è una situazione inaccettabile, che bisogna avere il coraggio di superare. Poi c'è la questione dell'inclusione sociale dei migranti, qualsiasi status giuridico si voglia affibbiare loro: l'accoglienza non deve essere una politica di controllo ma una politica di sviluppo, al pari della lotta alla povertà. È una delle grandi lezioni del papato di Jorge Maria Bergoglio ed è uno dei nodi che stiamo affrontando con la neonata Associazione Laudato si': partire da quelli che vengono considerati gli ultimi (e quindi sia i poveri che i migranti) per immaginare un paradigma nuovo e diverso per il quale impegnarsi. Papa Francesco, quando nella sua enciclica parla di conversione ecologica, è questa

idea che propone ed è in questa direzione che ci sprona tutti ad andare, credenti e non credenti.

### *Sviluppo*

Ma come è possibile coniugare una visione così alta, entusiasmante e di ampio respiro con la realtà nella quale ci troviamo ad operare che, come abbiamo visto, diventa di giorno in giorno sempre più emergenziale? L'emergenza, per citare Franco Basaglia, va deistituzionalizzata. Dobbiamo analizzarla, capirne gli elementi e, poco a poco, proporre delle piccole soluzioni concrete che vadano in direzione opposta, giorno dopo giorno, sui territori. Non è semplice, certamente. È molto impegnativo e, soprattutto per noi enti del terzo settore, significa anche dire dei "no", perché una politica di accoglienza è anche una politica di conflitto. Si tratta di un conflitto che nasce dalla dignità che accomuna tutti gli esseri umani e che deve essere portata avanti con le armi della non violenza e della tenerezza – ma pur sempre di un conflitto. Mi spiego. L'accoglienza vera, quella che crea vera cittadinanza e vera inclusione, ha una precisa impostazione alla base, è figlia dei diritti e della responsabilità e, quindi, non è neutra. Non è un dettaglio da poco quando, per andare oltre le emergenze, si devono immaginare e mettere in pratica strategie di lungo periodo, politiche complesse e articolate che incidano davvero sul futuro, senza tener conto del consenso immediato o della prossima tornata elettorale. Riflettere sui rifugiati ambientali, andando ad aggiungere un ulteriore elemento a un quadro già abbastanza complesso, mi stimola ed entusiasma perché significa avere coraggio e rilanciare. È quello che siamo chiamati a fare su tutta la linea quando si parla di immigrazione, senza timori, per contrastare chi si oppone all'accoglienza, ma soprattutto per liberare le energie e le risorse che questo fenomeno epocale porta con sé.

## **Elly Schlein**

*Un bilancio delle politiche europee di migrazione e accoglienza, dalla nave Vlora agli hotspot*

Inizio ringraziando per questo convegno, che ci ha regalato l'occasione di andare a fondo del problema della migrazione, e soprattutto di farlo capovolgendo lo schema, partendo finalmente dalle cause profonde, le cause alla radice dei flussi migratori. È un esercizio utile a tutti noi che ce ne occupiamo, anche nelle sedi istituzionali. Di solito ci si concentra sugli effetti, e soltanto dopo, nella costruzione di un ragionamento, si arriva a quel che li ha determinati. Qui invece si è voluto mettere al centro e sottoporre a esame una delle cause principali delle migrazioni: gli sconvolgimenti climatici e ambientali che stanno lasciando sempre più persone, e ancora di più ne lasceranno in futuro, prive delle condizioni minime per un'esistenza dignitosa e per un progetto di vita nel luogo in cui nascono. Si è cercato di analizzare le concause, singolarmente e nel loro insieme, e si è segnalata la totale inadeguatezza del quadro giuridico internazionale, a cominciare dalla Convenzione di Ginevra del 1951, da tutte le altre carte internazionali, dalla nostra normativa europea e

anche nazionale. Proprio perché mi piacerebbe partire dalle cause, vorrei fare un ulteriore capovolgimento, parlando delle prime avvisaglie delle politiche di respingimento di massa.

Anni fa, quando nemmeno immaginavo che avrei mai messo piede al Parlamento europeo, ho collaborato alla realizzazione di un documentario di Roland Sejko dal titolo *Anija – La nave*, sugli albanesi che al crollo del regime si imbarcarono sulle grandi navi, sbarcando per lo più in Puglia, prima a Brindisi, nel marzo 1991, poi a Bari. Alcuni di voi ricorderanno le immagini impressionanti della nave *Vlora*, con 18.000 persone a bordo che quasi non sembravano nemmeno esseri umani, e della banchina sulla quale tutta quell'umanità in fuga si è riversata. Le si può ancora trovare in Internet. Nel documentario sono raccolte le testimonianze di alcune di quelle persone: raccontavano di aver visto la gente correre verso il porto e di aver semplicemente seguito gli altri, con le buste della spesa o qualunque altra cosa avessero con sé, per salire su quella nave senza sapere nemmeno dove le avrebbe portate. Ma se a Brindisi, sei mesi prima, i profughi albanesi avevano ricevuto un'accoglienza calorosa – ci si prodigava per aiutarli, per strada la gente dava loro cibo, scarpe, vestiti – a Bari fu tutta un'altra storia. Furono rinchiusi per una settimana nello Stadio della Vittoria, all'interno del quale scoppiò una sorta di guerra civile; il cibo veniva lanciato dagli elicotteri, e alla fine vennero quasi tutti rimpatriati.

È una storia crudele e tristemente anticipatoria di quello che avremmo visto negli anni successivi e di quello che stiamo vedendo oggi. Ci sarebbe un intero capitolo da aprire sull'approccio securitario del tutto fallimentare delle nostre politiche nazionali – di quelle europee parlerò più avanti – dalla legge Turco-Napolitano al pacchetto sicurezza di Maroni, con l'introduzione del disastroso e del tutto inutile reato di clandestinità, il cui solo effetto è stato intasare gli uffici dei giudici di pace, anche se poi in concreto non si arriva quasi mai alla condanna, che comunque, cosa che molti non sanno, non è una pena detentiva. Fu lo sforzo muscolare di un governo che voleva raccontare un film che non esisteva, e ancora ne scontiamo le conseguenze, perché il governo attuale, per non andare contro la retorica securitaria, ha ritenuto che non fosse il caso di eliminarlo.

### *A che punto è l'accoglienza in Europa*

Ora concentriamoci sulle politiche europee di accoglienza. Prima c'erano i CPT (Centri di permanenza temporanea), che poi sono diventati CIE (Centri di identificazione ed espulsione), e adesso siamo arrivati agli *hotspot*, con le quotidiane violazioni dei diritti fondamentali che avvengono in questi luoghi. Sono tornata ieri dal vertice di New York, il primo vertice delle Nazioni Unite sui rifugiati e i migranti, il cui esito è stato a dir poco deludente. Non si è fatto che riaffermare diritti sacrosanti che dovrebbero essere ormai dati per acquisiti, come la Convenzione di Ginevra e il principio di non refoulement; d'altra parte li si sta quotidianamente violando, e forse è per questo che si sente la necessità di riaffermarli. A riguardo, posso portare la mia testimonianza su quello che ho visto negli ultimi mesi durante alcune visite a sorpresa in varie strutture, dall'*hotspot* di Lampedusa a quelli di Trapani e Taranto, e sulla situazione che si è verificata la scorsa estate a Como.

Noi parlamentari siamo tra i pochissimi che riescono ad entrare negli hotspot e nei CIE, e non so descrivervi quel che ci troviamo davanti: strutture sovraffollate e fatiscenti dove le persone vengono tenute come delle bestie e dove viene loro negato il diritto a un'informativa compiuta. L'approccio hotspot ha, se possibile, perfino peggiorato l'accoglienza nel nostro paese, perché nel momento in cui si registrano e identificano i migranti – e ci sarebbe molto da dire sulle modalità con cui questo viene fatto – li si divide in categorie: profughi e migranti economici. La riflessione di oggi ha evidenziato la totale inadeguatezza di qualsiasi inquadramento dei migranti in categorie, tanto più che questa selezione è fatta proprio per discriminarne alcune.

Il meccanismo della *relocation* si basava sul presupposto che fossero ricollocabili le persone di quelle nazionalità per cui la media europea di accettazione della richiesta di protezione internazionale era superiore al 75 per cento. Questo ha creato delle vere e proprie discriminazioni sulla base della nazionalità, con la violazione della Convenzione di Ginevra, che stabilisce che ogni richiesta d'asilo debba essere esaminata individualmente. Chiunque di noi abbia lavorato un po' sul campo, e qui ci sono tanti rappresentanti delle straordinarie associazioni che lo fanno quotidianamente, ha visto una serie di storture, ha visto che si filtrano le persone in base alla nazionalità e ad alcune si notifica direttamente il respingimento differito, il "foglio di via", l'ordine di lasciare il territorio nazionale entro sette giorni, senza nemmeno il doveroso esame della situazione individuale. Le si accompagna alle stazioni ferroviarie e le si abbandona lì, prive di risorse, tagliate fuori dal sistema di accoglienza. Questo non ha fatto che aumentare a dismisura il numero dei "clandestini".

Moltissime di queste persone cercano di proseguire il proprio viaggio verso nord per raggiungere altri paesi europei. Per fermarle, i paesi confinanti con l'Italia hanno inasprito i controlli alle frontiere, e così ci siamo trovati davanti a quel che è accaduto a Como.

Un rapporto dell'ASGI, l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, elenca le puntuali violazioni di trattati e convenzioni internazionali che stanno avvenendo al confine italo svizzero. A Como, centinaia di persone – a volte 400, a volte 600 – sono rimaste accampate in stazione o nel parco antistante per settimane, con la sola assistenza di qualche volontario e qualche associazione; soltanto adesso sta arrivando una risposta delle istituzioni statali, che va da noi attentamente verificata e vagliata, perché vorremmo evitare di vedere campi militarizzati, come purtroppo è successo in altre occasioni. Quelle persone, tra cui moltissimi minori, provavano quotidianamente ad attraversare la frontiera per andare in Svizzera o in Germania, dove in molti casi avevano parenti con cui ricongiungersi, e ogni volta venivano respinte dalle autorità svizzere senza nemmeno poter presentare la richiesta di asilo, per giunta dopo perquisizioni anche molto invasive. E intanto il ministero italiano, dal canto suo, provvedeva a farle caricare su pullman privati che, due volte alla settimana, ne trasportavano cinquanta alla volta all'*hotspot* di Taranto. Una struttura – sia detto per inciso – che non dovrebbe nemmeno esistere, perché la stessa esistenza degli *hotspot* senza una normativa che li prevede viola la riserva di legge chiaramente stabilita dall'articolo 13 della nostra Costituzione. Che senso aveva, rimandare i profughi a Taranto? Il solo scopo era scoraggiare

le persone dal tornare alle stesse frontiere, cosa che fanno comunque, più disperate di prima, più povere di prima.

É un segnale molto preoccupante: anziché denunciare e combattere l'ipocrisia che regge il sistema di Dublino, l'Italia l'ha interiorizzata a tal punto da riprodurla al suo interno, prendendo le persone e, come in un sadico gioco dell'oca, rimandandole alla casella di partenza, per poi lasciarle di nuovo per strada, dove tutto ricomincia daccapo. Sempre, naturalmente, che non vengano rimpatriate. A tale proposito, ad agosto è stata introdotta la novità delle deportazioni verso il Sudan – un paese dove i diritti umani esistono solo sulla carta e forse neanche – ad opera del governo italiano, il quale non si è neppure preoccupato di negare questa evidenza. Con l'avvocato Alessandra Ballerini abbiamo cercato di capire come si potesse intervenire, abbiamo chiesto informazioni, ma niente da fare: c'è stato il solito rimpallo tra diversi rami dell'amministrazione pubblica che si davano la responsabilità a vicenda. Non c'è stato modo di capire chi avesse effettuato l'operazione, né se e quante ne siano previste in futuro – perché il timore purtroppo è questo, visto che c'è stato un accordo con le autorità sudanesi.

#### *L'agenda europea sulla migrazione: in che direzione stiamo andando?*

La situazione non promette bene. Non sono una persona pessimista, ma le cose si stanno davvero facendo preoccupanti, considerando l'attuale tendenza a una progressiva esternalizzazione delle frontiere europee. Lo si è visto chiaramente con l'accordo UE-Turchia: uno scambio cinico che prevede di rimandare indietro tutti i profughi e riprenderne alcuni. Ovviamente questi processi vanno a velocità molto diverse: 300 persone rimpatriate in Turchia nel giro di un mese, ma reinsediamenti dalla Turchia se ne son visti molti meno. Sarà questa, la famosa Europa a due velocità?

Attualmente sono allo studio i Compact proposti inizialmente dal governo italiano e tradotti dalla Commissione europea in una comunicazione sul nuovo Migration Partnership Framework. Nessuno mette in dubbio l'utilità di un grande piano di aiuti all'Africa, ma attenzione, perché qui si tratta di ben altro, si tratta di prendere fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo e dirottarli sul *border management*, il controllo delle frontiere e il *capacity building*. Un'operazione in chiara violazione dell'articolo 208 del Trattato sul funzionamento dell'Unione, dove si dice che la politica dello sviluppo dell'Unione dev'essere diretta a un solo obiettivo, che è l'eradicazione della povertà. Il *border management* non riduce la povertà ma l'aumenta, e questo vale anche per il principio della neutralità dell'aiuto umanitario. Stiamo stravolgendo completamente quella stessa politica dello sviluppo che l'Europa ostenta come un fiore all'occhiello, vantandosi di essere il primo donatore di aiuti al mondo.

Il combinato disposto della proposta di riforma del SECA, il Sistema europeo comune di asilo, che prevede una proposta di riforma del sistema di Dublino di cui sarò relatrice per il gruppo S&D, include la riforma anche di alcune direttive, trasformandole in regolamenti. Di per sé un'armonizzazione sarebbe una cosa positiva, se non fosse al costo di un abbassamento degli standard di acco-



glieria. Questa pare infatti essere la ratio della proposta della Commissione, e anche di EURODAC e dell'EASO.

Le criticità di questa proposta di riforma del Regolamento di Dublino sono enormi: è poverissima, timidissima, non si avvicina nemmeno lontanamente a quella riforma ambiziosa che il Parlamento chiedeva nella relazione dello scorso aprile, quando si invocava un superamento netto dell'ipocrisia di fondo del sistema, per cui la richiesta di asilo deve essere presentata nel primo paese di arrivo, salvo eccezioni che nella casistica si sono rivelate molto marginali. Si chiedeva di procedere verso una centralizzazione a livello europeo della responsabilità sulle richieste di asilo, così da sottrarla al becero scaricabarile dei governi nazionali. «Li hai fatti entrare e adesso te li tieni, peggio per te che non hai controllato abbastanza bene i tuoi confini»: più o meno è questo, il tono delle discussioni all'interno del Consiglio.

Sono vent'anni che parliamo di sistema europeo comune di asilo e l'unica cosa che abbiamo messo realmente in comune è un cimitero: quel nostro straordinario mare Mediterraneo ormai diventato una fossa a cielo aperto.

Davanti a questo, i numeri di cui stiamo parlando sono ridicoli. L'anno scorso ci sono state 1.266.000 richieste di asilo in tutta Europa, e sei Stati membri su ventotto ne affrontano da soli l'80 per cento. È forse questa la solidarietà e l'equa ripartizione di responsabilità prevista dagli articoli 70 e 80 dei nostri Trattati? Non stiamo chiedendo di inventare nulla, stiamo chiedendo di attuare i nostri Trattati, e finché non li stiamo attuando li stiamo violando. Non vedo vie di mezzo, da questo punto di vista.

Quello che sta facendo il Parlamento, con tutti i suoi limiti, è sicuramente da difendere – o almeno quello che ha fatto nei mesi scorsi, perché bisognerà vedere quanto è cambiato il quadro politico. Ha approvato posizioni piuttosto ambiziose che chiedevano il superamento di Dublino, che chiedevano un meccanismo di distribuzione più equa delle responsabilità, che chiedevano la creazione di corridoi umanitari e un utilizzo più massiccio di visti umanitari.

Ma poi i governi, dal canto loro, cosa fanno? Si impegnano, come è stato l'anno scorso a settembre, a fare 160.000 ricollocamenti dalla Grecia e dall'Italia, e in un anno ne fanno 4.700. Si impegnano a fare 22.000 reinsediamenti da paesi di transito, e in un anno ne fanno poco più di 8.000. Questo mentre il Canada, pur con un sistema estremamente selettivo, in quattro mesi reinsedia 25.000 siriani; non è ancora abbastanza, potrebbe fare molto di più, però è l'unico. Davanti alla totale mancanza di volontà politica da parte di tutti gli altri governi a livello globale, è un fiore che buca l'asfalto. Al vertice di New York si è mancata l'occasione di prendere un impegno concreto in termini di condivisione degli sforzi, davanti al dato che l'86 per cento delle persone sfollate si trova in paesi in via di sviluppo, o almeno definiti tali. È una situazione paradossale, che ci fa capire che il problema europeo non è un problema di mezzi, né di quante persone arrivano: è un problema di mancanza di volontà politica.

## Proposte

L'immigrazione è un fenomeno straordinariamente complesso; bisogna che ci siano risposte sul breve, medio e lungo termine.

Sul breve termine, qualche passo avanti è stato fatto, almeno nel campo della ricerca e soccorso in mare. Certo, c'è moltissimo altro da fare, c'è da controllare che non si vada verso una risposta militare, lo sa bene Barbara Spinelli che spesso lo ricorda nelle aule del Parlamento. C'è stata la risposta umanitaria da parte della Commissione riguardo alla rotta balcanica, 700 milioni stanziati per la prima volta come aiuti umanitari all'interno dell'Unione. Però bisogna anche capire come vengono utilizzati questi soldi: verificarlo sarà compito nostro e del Parlamento.

Sul medio termine, è necessario il superamento dell'ipocrisia di Dublino. La proposta che abbiamo per le mani non è soddisfacente: sarà molto difficile riuscire a migliorarla, ma ci proveremo. Serve il mutuo riconoscimento dello status di rifugiato a livello europeo: come possiamo accettare che ci sia la cittadinanza europea e non uno status di rifugiato davvero europeo; come possiamo concepire di prendere persone che scappano da prigioni e metterle in nuove prigioni, certo più ampie, ma pur sempre prigioni?

Una maggiore condivisione degli sforzi a livello europeo è necessaria ma non può bastare, finché non avremo vie d'accesso legali e sicure per rifugiati, migranti, ecoprofughi o che dir si voglia – ammesso che la serie di distinzioni di cui si è discusso oggi sia fattibile all'atto pratico. Ho seri dubbi in proposito, e francamente non lo ritengo centrale. Lo scorso luglio ho assistito allo sbarco di 128 persone a Lampedusa, sono immagini che non si dimenticano. La cosa che mi ha più colpito è che non c'era sollievo negli occhi di quelle persone. Dopo tutto quel che passano durante il viaggio, dopo le torture nelle prigioni in Libia, che differenza fa quale sia l'esatto motivo per cui sono scappate dalla situazione che stavano vivendo? Credo che dovremmo concentrarci invece sull'apertura di corridoi umanitari.

Il progetto-pilota italiano, avviato per iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, delle Chiese evangeliche e della Tavola Valdese, sta dando buoni risultati ed è stato presentato a Bruxelles come esempio di *good practice*. Adesso sta a noi politici impegnarci per costruire un consenso maggioritario sull'adozione di questo modello. Non sarà facile, perché il vento che spira in Europa è un altro, lo sappiamo tutti; la nostra azione nelle istituzioni è del tutto inefficace se non c'è una grande mobilitazione popolare a sostenerla, ma il fronte xenofobo europeo si sta muovendo molto più dell'altro, e in modo molto più compatto.

E arriviamo alle proposte sul lungo termine. Ci sono tre punti nodali da affrontare. Il primo è la questione climatica e ambientale: oggi avete sviscerato a fondo l'argomento e vi ringrazio per questo importante contributo di conoscenza e analisi. Il secondo è costituito dai conflitti da cui le persone stanno scappando e nei quali noi abbiamo spesso grosse responsabilità – basti pensare alla Libia. Il terzo è la questione centrale dei nostri tempi, quella delle disuguaglianze globali. Come si fa a stupirsi se, in un mondo in cui il 30 per cento della popolazione mondiale detiene il

70 per cento della ricchezza, c'è chi fa quello che ha fatto mio nonno cent'anni fa, quando da un paesino dell'Europa dell'Est partì alla volta degli Stati Uniti in cerca di fortuna?

Servono politiche di cooperazione allo sviluppo più efficaci e coerenti; politiche commerciali che non siano dannose per i paesi in via di sviluppo, come troppo spesso ancora accade; e politiche fiscali eque, perché non lo dice nessuno, ma in cinquant'anni i paesi africani hanno perso mille miliardi di dollari grazie all'evasione ed elusione fiscale di compagnie occidentali. È più o meno la stessa somma che hanno ricevuto in termini di aiuti: prendiamo con una mano ciò che diamo con l'altra.

Allora facciamo una riflessione anche su questo argomento, di cui abbiamo parlato all'ONU. È con quei paesi che bisognerebbe discutere di giustizia fiscale, con i paesi più poveri che pagano di più il prezzo dell'evasione ed elusione fiscale globale; con loro bisogna ridisegnare le regole di una tassazione più equilibrata, perché se continuiamo a farlo nella sede dell'OCSE, tra paesi ricchi, è evidente che il gap non si ridurrà mai.

C'è davvero tanto da fare, quindi il mio invito è questo: continuiamo a lavorare, ma facciamolo insieme, perché la nostra azione in Parlamento non basta; noi continueremo a portarla avanti, ma voi tutti dovete aiutarci a farla diventare maggioritaria.

## **Alessandra Lang**

*Quale protezione per i profughi ambientali nel sistema comune europeo di asilo?*

Per comprendere se e come i “profughi ambientali” possano trovare protezione in base al diritto dell'Unione europea, è necessario delineare brevemente il contenuto del sistema europeo comune di asilo, che costituisce la concretizzazione della politica di asilo dell'Unione europea.

L'Unione europea è una organizzazione internazionale molto peculiare, dotata di estese competenze e capace di adottare atti vincolati per i suoi Stati membri. Queste caratteristiche, che non si ritrovano in altre organizzazioni internazionali – tanto da far pensare che si tratti di un unicum nel suo genere – dipendono dal fatto che gli Stati, quando l'hanno fondata e l'hanno in seguito modificata, le hanno attribuito competenze e poteri siffatti. L'Unione attuale costituisce, infatti, evoluzione della Comunità economica europea, istituita nel 1957, con un oggetto più limitato, ampliato poi nel corso del tempo dagli Stati membri, che nel frattempo erano diventati dai sei originari ai ventotto attuali. La protezione dei cittadini di paesi terzi non era compresa tra le materie di cui la Comunità economica europea poteva occuparsi in origine. Ciò non stupisce, perché l'oggetto originario dell'organizzazione era la creazione di un mercato comune per merci, servizi, capitali e lavoro. Al contempo, però, gli Stati membri erano vincolati alla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati, che costituisce ancora oggi il principale strumento internazionale di protezione. La realizzazione del mercato interno, evoluzione del mercato comune e spazio in cui la libera circolazione di

merci, servizi, lavoro e capitali fosse realmente assicurata, portò all'abolizione dei controlli alle frontiere interne e spinse gli Stati a collaborare anche in altri settori, inizialmente non contemplati. Tra questi, anche la protezione da accordare ai cittadini di paesi terzi. Inizialmente, invero (negli anni Novanta) tale cooperazione si svolse prima all'esterno dell'Unione europea e poi secondo il cosiddetto metodo intergovernativo, cioè senza sostanziale coinvolgimento delle istituzioni europee. La svolta avvenne negli anni Duemila, quando la definizione di una politica in materia di asilo divenne una competenza dell'Unione.

La versione attuale del Trattato assegna all'Unione europea l'obiettivo di sviluppare «una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e di protezione temporanea, volta a offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un paese terzo che necessita di protezione internazionale» (art. 78 TFUE – Trattato sul funzionamento dell'Unione europea). Tale politica deve assicurare il rispetto degli obblighi internazionali degli Stati membri in materia, cioè la già menzionata Convenzione di Ginevra del 1951 e il suo Protocollo di New York del 1967 che ne ha ampliato l'ambito di applicazione. Ma è obbligo degli Stati membri anche rispettare il principio di non refoulement, codificato in molte convenzioni internazionali, come la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e la Convenzione di Roma del 1950 per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. Tale principio impone agli Stati di non respingere o espellere un cittadino di un paese terzo verso uno Stato dove potrebbe subire tortura o trattamenti inumani o degradanti.

La politica di asilo dell'Unione europea è intesa a definire condizioni armonizzate per la protezione internazionale, che gli Stati devono rispettare e applicare, così da rendere indifferente il luogo in cui la domanda di protezione è proposta. La politica di asilo si è concretizzata attraverso l'adozione di una serie di atti vincolanti negli anni 2003-2005, poi modificati, pur senza stravolgerne l'impianto, nel 2011-2013. L'insieme di tali atti costituisce il sistema europeo comune di asilo.

Tale sistema comprende i seguenti elementi:

- La definizione dei criteri per determinare quale sia lo Stato membro competente a conoscere della domanda di protezione, al fine di individuare uno e un solo Stato competente (regolamento 604/2013, c.d. regolamento Dublino)
- La banca dati delle impronte digitali, in cui devono essere inserite le impronte di ogni richiedente protezione internazionale, al fine di individuare i c.d. movimenti secondari di tali persone (regolamento 603/2013, c.d. regolamento EURODAC)
- Le norme sul trattamento dei richiedenti protezione, cioè i diritti e gli obblighi che gli Stati devono accordare a tali persone durante l'esame della domanda di protezione internazionale (direttiva 2013/33, c.d. direttiva accoglienza)
- Le norme sulle procedure per l'esame della domanda di protezione, che gli Stati devono rispettare quando valutano le richieste di protezione (direttiva 2013/32, c.d. direttiva procedure)
- Le norme sull'attribuzione della qualifica di rifugiato o persona bisognosa di protezione internazionale e sui diritti conseguenti, compreso il permesso di soggiorno per poter rimanere nell'U-

nione (direttiva 2011/95, c.d. direttiva qualifiche)

- L'Ufficio europeo per il sostegno per l'asilo, che assiste gli Stati nell'espletamento dei loro compiti e responsabilità in materia (EASO, regolamento 439/2010)
- Del sistema di asilo fanno parte anche altri aspetti, che però sono decisamente meno sviluppati. Si tratta della protezione temporanea (direttiva 2001/55), che dovrebbe essere attivata nell'ipotesi di afflusso massiccio di sfollati, ma che non è mai stata applicata. Inoltre, il Trattato consente alle istituzioni di sviluppare forme di partenariato e cooperazione con i paesi terzi per gestire i flussi di richiedenti asilo o protezione sussidiaria o temporanea, che però non hanno avuto ancora una realizzazione concreta.

Dopo l'inquadramento generale, è necessario esaminare chi può beneficiare di protezione internazionale dell'Unione europea. Due sono le categorie di beneficiari: i rifugiati e le persone bisognose di protezione sussidiaria.

Il rifugiato è definito come il «cittadino di un paese terzo il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto paese» (così la direttiva qualifiche). Si tratta di una definizione che riprende in modo pressoché letterale la Convenzione di Ginevra del 1951, ai sensi della quale il termine rifugiato si applica ad ogni persona che, temendo a ragione di essere perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori del paese della sua cittadinanza e non può o, per tale paura, non vuole avvalersi della protezione di questo paese. L'elemento che contraddistingue i rifugiati è la persecuzione, posta in essere dalle autorità dello Stato di origine o provenienza, che è la ragione per la quale la persona è fuggita e non può ritornare.

Le persone ammissibili alla protezione sussidiaria sono invece definite come cittadini di paesi terzi nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornassero nel paese di origine, corrobberebbero un rischio effettivo di subire un grave danno e che non possono o, a causa di tale rischio, non vogliono avvalersi della protezione dello Stato di origine.

Sono considerati danni gravi:

- a) la condanna a morte o all'esecuzione;
- b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo paese di origine;
- c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale (così la direttiva qualifiche). Si tratta di una definizione propria del diritto dell'Unione europea, che non trova corrispettivo in altri testi internazionali, anche se a grandi linee concretizza l'obbligo di non refoulement che grava sugli Stati membri, e di cui si è detto più sopra.

Una lettura anche superficiale delle definizioni porta a concludere che esse non comprendono i “profughi ambientali”, cioè chi fugge dal proprio paese perché le condizioni di vita sono lì impossibili a causa del degrado ambientale. Non si può certo escludere che un profugo ambientale sia al tempo stesso un rifugiato, per esempio se le autorità del suo Stato lo hanno perseguitato, oppure una persona bisognosa di protezione sussidiaria, per esempio se il degrado ambientale è stato causa o concausa di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato. Tuttavia, se la persona non rientra nella definizione di rifugiato o di persona bisognosa di protezione sussidiaria non ha diritto, in quanto profugo ambientale, di ottenere per questa sola ragione un permesso di soggiorno nell’Unione europea.

In linea con questa valutazione è anche la Commissione europea, che nella sua Comunicazione Riformare il sistema comune europeo di asilo e potenziare le vie di accesso all’Europa dell’aprile 2016, pur riconoscendo che i cambiamenti climatici sono uno dei fattori che spingono le persone a venire in Europa, ribadisce l’«impegno – giuridico e morale – di garantire protezione a coloro che fuggono la guerra e la persecuzione». Risulta quindi evidente che non tutti coloro che lasciano il proprio paese e giungono in Europa hanno diritto di ottenere un titolo di soggiorno. Per quanto sentimenti di umanità possano indurre a giudicare inaccettabile tale constatazione, essa è inevitabile se si esamina il contenuto del diritto internazionale odierno. Ogni Stato, infatti, si sente obbligato a garantire protezione, cioè ad accogliere le persone che fuggono dalla persecuzione, ma si ritiene libero di ammettere o meno sul suo territorio le altre persone che non sono suoi cittadini. Il diritto internazionale odierno è fondato sullo Stato e sull’idea che ogni Stato sia responsabile della protezione dei propri cittadini. I cittadini di altri Stati ottengono protezione solo se perseguitati dallo Stato che avrebbe la responsabilità primaria di proteggerli.

Tornando alla Comunicazione della Commissione, la proposta di riforma che presenta riguarda molte delle componenti del sistema comune europeo di asilo, compresa la direttiva qualifiche. Non stupisce constatare che la definizione di beneficiario di protezione internazionale non cambia. I “profughi ambientali” non saranno menzionati in quanto tali come categoria di beneficiari della protezione internazionale accordata nell’ambito del sistema europeo di asilo.

La riforma elaborata dalla Commissione è ora all’esame del Consiglio e del Parlamento europeo. Nell’Unione europea, infatti, il potere di adottare atti vincolanti in materia di asilo è condiviso da Consiglio, l’istituzione che riunisce gli Stati membri, e Parlamento europeo, l’istituzione che rappresenta i cittadini dell’Unione che lo eleggono a suffragio universale diretto. Le due istituzioni hanno il potere normativo, ma non il potere di proposta, che spetta invece alla Commissione europea, composta di 28 commissari che agiscono nell’interesse generale dell’Unione. Gli Stati, quando hanno scritto i trattati istitutivi dell’Unione, hanno voluto che la proposta fosse elaborata dall’istituzione che per definizione è indipendente, ma poi fosse approvata, prelieve eventuali modifiche, dalle altre due istituzioni, portatrici degli interessi delle due componenti dell’Unione, gli Stati e i cittadini degli Stati.

Consiglio e Parlamento europeo devono ora discutere la riforma proposta dalla Commissione e possono apportarvi modifiche, purché siano accettate da entrambi. In altri termini, le modifiche apportate dal Parlamento devono essere approvate dal Consiglio e viceversa. È pertanto il momento di considerare se una modifica per estendere il sistema di protezione dell'Unione a favore dei "profughi ambientali" sarebbe opportuna e come potrebbe essere formulata. Il tema è molto complesso e delicato, e si scontra con un problema definitorio di non poco peso: chi è il "profugo ambientale"? Se il senso comune porta a individuare un nucleo condiviso di elementi costitutivi, il diritto non si accontenta di questo, ma ha bisogno di definizioni precise, altrimenti le norme rischiano di fallire il loro obiettivo oppure addirittura di essere inapplicabili. Tralasciando allora ipotesi radicali, come quella di prevedere una forma di protezione speciale dei "profughi ambientali", si potrebbero immaginare alcune modifiche al sistema vigente che potrebbero essere utili almeno per ampliare la platea di persone che possono aspirare alla protezione nell'Unione europea. In primo luogo, si potrebbe considerare l'inserimento di un nuovo "considerando" nel preambolo della direttiva qualificata che legghi "grave danno", presupposto per la protezione sussidiaria, e serio degrado ambientale. Il preambolo non è vincolante, ma orienta l'interpretazione delle norme, che potrebbero così essere estese a fattispecie che al momento non sono comprese, pur senza modificare le definizioni. Altre modifiche potrebbero riguardare atti al momento non oggetto di riforma, ma ugualmente importanti. Per esempio, sarebbe utile definire il divieto di refoulement, menzionato, ma non definito nella direttiva 2008/115 (c.d. direttiva "rimpatri"), nonché le conseguenze che ne derivano, per comprendere le ipotesi di disastri ambientali. Ad oggi, uno Stato non è tenuto a rimpatriare un cittadino di un paese terzo il cui soggiorno è irregolare se l'allontanamento viola il principio di non refoulement. Tuttavia, se è stabilito cosa lo Stato non può dare, non è chiarito cosa deve fare (sospendere o rinviare l'esecuzione della decisione di espulsione?). Sarebbe possibile, in altri termini, stabilire che lo Stato deve sospendere l'esecuzione della decisione di espulsione in caso di disastro ambientale nel paese di origine della persona, almeno fino a quando la situazione non si sia normalizzata. Infine, si potrebbe pensare di armonizzare le condizioni per la concessione e il contenuto della protezione umanitaria. Si tratta di una forma di protezione che taluni degli Stati membri accordano ai cittadini di paesi terzi, fuori dalle ipotesi della protezione internazionale. Ad oggi, il contenuto e i presupposti sono diversi, ma varrebbe la pena valutare se una qualche forma di armonizzazione, anche per via di raccomandazione o scambio di buone prassi, sia possibile.

In conclusione, il sistema europeo di asilo non è disegnato per proteggere i profughi ambientali, ma per proteggere le persone perseguitate o esposte a gravi danni nel loro paese di origine. Ciò non toglie che un profugo ambientale possa essere protetto, se perseguitato o esposto a un grave danno nel suo paese di origine. Piuttosto che modificare il sistema di asilo così da includervi i profughi ambientali, sarebbe più utile apportare alcuni correttivi per ampliare le definizioni vigenti e spingere gli Stati ad un'applicazione maggiormente coordinata delle norme.

## 8. CONCLUSIONI

### Marie-Christine Vergiat

Qualcuno, tra i relatori, oggi si chiedeva se davanti agli sviluppi delle politiche europee sulla migrazione ci sia da ridere o da piangere. È così. Lavoro al Parlamento europeo dal 2009, occupandomi in particolare di migrazione, e non ho più parole sufficienti da gridare. Non vedo complicità nei recenti sviluppi, come qualcuno ha asserito, ma un totale cinismo che permea le politiche europee, in particolare degli ultimi due anni. Proviamo a inquadrare la migrazione nel suo contesto mondiale, nello spazio e nel tempo. Nel 1990, i migranti internazionali costituivano il 2,9 per cento della popolazione mondiale, per quanto riguarda la mobilità; oggi rappresentano il 3,2 per cento. Questo dato si colloca in un'evoluzione globale e in un mondo sempre più mobile, dove i capitali, i servizi e le merci circolano sempre di più. Lo stesso accade per gli esseri umani. Ogni anno un miliardo di persone si sposta da un paese all'altro per i motivi più vari: circa il 50 per cento per motivi turistici, altri per ragioni professionali. Nel 1950, questi movimenti di popolazione riguardavano 25 milioni di persone. Oggi si spostano ogni anno 50 milioni di persone in più, ma si tratta di un fenomeno che non ha nulla a che vedere con la mobilità. Il complesso argomento che abbiamo affrontato oggi, la migrazione forzata, deve collocarsi in questo ambito.

L'Unione europea e gli Stati membri hanno una grande responsabilità in proposito, perché chiudono le porte alla migrazione. In questo modo, il numero dei migranti legali in Europa diminuisce, mentre la demografia europea ha assolutamente bisogno di nuove popolazioni.

Oggi in Europa abbiamo 1,4 milioni di migranti, ma non dobbiamo dimenticare che quattro, cinque anni fa erano 1,7 milioni. Allora non è vero che ci sono sempre più migranti "clandestini", come si continua a dire, originati da fattori climatici, ambientali o economici. Si è parlato diffusamente, durante il convegno, di queste distinzioni, e non ho nulla da aggiungere, se non la raccomandazione di non dimenticare che, nelle interpretazioni degli organismi internazionali, dietro a ciascuna di queste parole stanno cose completamente diverse. È molto difficile vederci chiaro, anche perché sui rifugiati climatici si sta alimentando la paura dell'invasione, così da poter eludere le responsabilità che ricadono sugli Stati membri e sull'Unione.

Diversi relatori hanno correttamente richiamato l'attenzione sul Processo di Khartoum, lanciato nel 2014 dal governo italiano nel suo semestre di presidenza dell'Unione europea, in accordo con i peggiori dittatori africani e in continuità con il Processo di Rabat, che introduceva il controllo delle frontiere dell'Unione europea nell'ambito della politica europea di vicinato.

Il Processo di Khartoum si è spostato verso i paesi di origine, con un cinismo che si è manifestato in tutta la sua pienezza durante il vertice di La Valletta del 2015, quando sul tavolo della trattativa venne messo l'accesso al Fondo fiduciario d'emergenza per l'Africa, finanziato in gran parte dal Fondo europeo per lo sviluppo. Lo scopo era principalmente quello di formare i guardacoste e le



guardie di frontiera di quei paesi, per trattenere i migranti.

Si sta giocando sulle paure, si vuole traumatizzare l'opinione pubblica, con questi discorsi sull'invasione. Ma le cose vanno viste nel loro insieme, perché le accuse mosse all'Unione europea valgono anche al contrario: sono i ministri degli Interni degli Stati membri a fare questa politica.

Facciamo fatica a bloccare qualsiasi proposta, in Parlamento, perché in realtà sono loro che decidono. Tuttavia tengo a dire, a proposito delle responsabilità del Parlamento europeo, che siamo in pochi, ma ci sono ancora persone che si battono contro questa politica cruenta, e dobbiamo assolutamente continuare a farlo.

É davvero una sfida tirare le conclusioni di questa giornata. Ogni volta che partecipo a un convegno come questo, mi rendo conto di imparare un'infinità di cose nuove. Dunque proverò a partire dalle parole. Una tra le parole che più mi hanno colpito, ripetuta in molti interventi, è la parola "politica". É una parola che mi piace e che io stessa uso spesso. Bisogna ricominciare a fare politica. Alcuni lo hanno detto, il campo politico oggi è occupato dall'estrema destra, quella xenofoba, che piano piano guadagna terreno. Per questo è così necessario che quelli che hanno altri valori intervengano, che prendano la parola e combattano. Dobbiamo mobilitarci insieme, ricercatori, associazioni, attivisti, politici – tutti noi che sosteniamo gli stessi valori – e lavorare fianco a fianco per cercare di cambiare questo stato di cose.

Qualcuno ha detto di non aspettarsi molto dalle istituzioni europee. Neanch'io. Per alcuni anni, nell'Unione europea sono state avanzate proposte che forse non erano particolarmente incisive, ma andavano nella direzione giusta. Da qualche anno, e soprattutto da qualche mese, c'è stata un'inversione di tendenza: si va sempre più indietro. Ogni volta che cerchiamo di fare qualcosa, ci troviamo di fronte gli Stati membri che formano un blocco compatto. Non ce n'è uno che sia meglio dell'altro, sono tutti d'accordo affinché le politiche europee odierne siano politiche di controllo, segnalazione ed espulsione degli stranieri indesiderabili. Noi che lavoriamo nella Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, ci accorgiamo che è veramente difficile avere una visione globale – però bisogna perseguirla, averla in mente, nella politica interna come in quella esterna, perché tutto segue lo stesso orientamento.

Un altro concetto importante emerso nel dibattito di oggi è quello di denaro pubblico. Anche questo è un problema politico. Sono francese, ho un governo che è andato a fare delle guerre. Ma per fare le guerre ci vogliono soldi, e lo stesso per costruire muri. Una ricerca svedese dimostra che l'Unione europea ha utilizzato 13 miliardi di euro per costruire muri alle sue frontiere. Decidere che cosa si vuol fare è sempre un problema di scelte politiche, di volontà politica.

A questo proposito, vorrei che tutti voi che lavorate sulla migrazione non vi concentrate unicamente su Frontex, che è la punta dell'iceberg. Certo, si possono fare delle critiche a Frontex, ma non se questo ci fa tralasciare tutto il resto. Ho letto il recente comunicato delle Ong sull'istituzione

della Guardia costiera e di frontiera europea, e non credo che saranno duecento funzionari a controllare le frontiere dell'Unione. Frontex è soltanto un'agenzia di collegamento, non farà nient'altro che questo. Certo, serve a far passare degli accordi che il Parlamento europeo non dovrà ratificare, ma la parte essenziale delle politiche europee passa attraverso gli Stati membri e gli altri decisori dell'Unione europea.

Il Fondo europeo per la sicurezza interna è sempre più mobilitato, mischiando terrorismo e migrazione. Gli Stati membri ricevono somme enormi per migrazione e integrazione, ma non possiamo controllare quello che fanno con questi fondi. Parte di questo denaro è stato utilizzato anche per il muro di Calais: uno strano modo di fare dell'integrazione.

Penso che l'obiettivo essenziale sia: diritti per tutti, in qualsiasi luogo. Applicazione del diritto internazionale ovunque nel mondo. Se continuiamo a guardare a quel che succede nell'Unione europea non vediamo quel che succede altrove, e i problemi più gravi adesso sono altrove, nel Sud del mondo. Anche il problema della mobilità all'interno degli Stati, degli sfollati interni di cui oggi si è parlato molto, è una conseguenza delle politiche economiche dell'Unione europea. Dobbiamo chiedere l'applicazione del diritto internazionale, delle convenzioni internazionali. Certo, l'Unione europea dovrebbe dare l'esempio. Anziché fare bei discorsi, dovrebbe cominciare con l'applicare per prima il diritto e le convenzioni cui fa continuamente riferimento.

Oggi si è molto parlato di diritti. Per quanto riguarda il diritto di asilo, ancora non esiste un sistema comune europeo, abbiamo solo una direttiva sulle procedure, una serie di norme di base, e non credo che vedremo grandi progressi nei prossimi testi. Le persone che hanno diritto all'asilo devono essere protette in tutti i paesi, soprattutto in quei paesi che diciamo essere non sicuri.

Quanto al diritto all'unità familiare, in questo momento i paesi europei stanno chiudendo la porta ai ricongiungimenti familiari, che costituiscono uno dei motivi principali di migrazione legale. La Germania – che pure nel 2015 ha fatto cose ottime – ha modificato e ridotto la legislazione sul ricongiungimento familiare: un cattivo esempio che sarà forse seguito da altri.

Non dimentichiamo il diritto all'istruzione per tutti i bambini che vivono nei campi profughi, totalmente tagliati fuori dal sistema educativo. I bambini siriani di oggi dovrebbero rappresentare la nostra priorità: sono cinque anni che metà della popolazione siriana è sfollata e rifugiata altrove, si tratta di una generazione ormai persa.

Il diritto alla salute è messo sempre più in discussione anche in Europa, e tanto più nel Sud del mondo e nei campi dei rifugiati.

Vorrei insistere, infine, sul diritto al lavoro, perché c'è una Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1990, in cui si dice che anche i lavoratori irregolari hanno dei diritti, il che dovrebbe essere normale, visto che, in quanto esseri umani, godono dei diritti fondamentali riconosciuti dall'ONU a ciascun essere umano. Tuttavia la Convenzione non è stata ratificata da

nessun paese dell'Unione europea, e questo è sicuramente un terreno su cui dovremmo impegnarci.

Veniamo ora all'accoglienza dei rifugiati: su questo c'è davvero molto da fare. Non credo che i paesi europei abbiano raggiunto soglie critiche per quanto riguarda l'asilo. Si sente dire che abbiano accolto rifugiati per il 20 per cento della popolazione europea, ma un milione di persone significa lo 0,2 per cento dell'intera popolazione europea. L'Unione europea è lo spazio economico più ricco del pianeta e credo ci sia ancora margine per accogliere qualcun altro. Bisogna riaprire le porte dell'Europa. La politica della Fortezza Europa è responsabile delle morti in mare, del traffico di esseri umani. Nelle aule del Parlamento si afferma che l'Unione europea spezzerà il modello economico dei trafficanti, ma è ridicolo, perché più chiudiamo le frontiere, rendendo difficile l'ingresso nel continente, più faremo il gioco dei trafficanti, e più sarà pericoloso per i migranti attraversare il Mediterraneo. È una semplice questione di logica.

Quanto alla liberalizzazione dei visti, parlando di pari diritti per tutti non si può non nominare il diritto alla mobilità. Noi europei possiamo andare ovunque vogliamo, ma non è lo stesso per i cittadini che vivono nel Sud del mondo. Il numero dei paesi loro accessibili è abbastanza limitato, e dobbiamo combattere anche su questo punto. Per essere realistici – perché bisogna mediare tra utopia e realismo – la prima battaglia va fatta sulla mobilità circolare, ossia la liberalizzazione dei visti per il soggiorno breve. L'Unione europea sta liberalizzando i visti per un numero crescente di paesi selezionati. Seguo la vicenda per il mio gruppo, quindi so che tra questi c'è una serie di staterelli dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Atlantico di cui ignoravo perfino l'esistenza. Inoltre, abbiamo liberalizzato i visti con gli Emirati Arabi Uniti. Nel caso dei primi, ovviamente, per favorire il nostro turismo verso quei paesi, nel secondo caso, per favorire l'arrivo in Europa dei turisti ricchi provenienti dagli Emirati. Ma il fatto più strano è che hanno liberalizzato i visti per la Colombia e il Perù. Sono per principio favorevole alla liberalizzazione dei visti, però è il colmo che la si neghi ad altri paesi, adducendo motivi di sicurezza, e la si conceda alla Colombia e al Perù, che sono notoriamente alla base del traffico di droga. Presto saranno liberalizzati i visti anche con l'Ucraina e per la maggioranza dei paesi baltici. È un bene per coloro che subiscono attentati ai loro diritti, ma bisogna stare molto attenti. Sappiamo tutti che si sta parlando di visti per la Turchia. Per il momento il Parlamento europeo ha bloccato la discussione, perché il cosiddetto accordo UE-Turchia non è un accordo internazionale. Quella che hanno firmato è solo una dichiarazione d'intenti, uno *statement of agreement*, dal momento che, secondo il Trattato di Lisbona, qualsiasi accordo deve essere presentato al Parlamento europeo. Se questo accordo fosse un *agreement*, dovrebbe essere presentato al Parlamento. Forse anche a causa di una piccola parte islamofoba dell'emiciclo, si sta evitando una discussione vera e propria su questo problema, ma sono gli Stati membri che manovrano la cosa.

E, a proposito di accordi, non dobbiamo dimenticare la Tunisia. Dobbiamo sostenere l'evoluzione

democratica in Tunisia, ma quale gesto migliore che liberalizzare i visti per i giovani tunisini, per i laureati?

A questo proposito, introduco una nota di ottimismo: dopo molte battaglie in Parlamento, siamo riusciti a far passare un testo per favorire la mobilità dei giovani, studenti e ricercatori. Sono relatrice per il Parlamento europeo di un testo sui diritti umani e la migrazione nei paesi terzi, ed è un impegno a cui tengo molto.

All'inizio del mio intervento parlavo della necessità di avere legislazioni che proteggano i migranti e che siano favorevoli al diritto di asilo in tutti gli Stati del mondo. Gli Stati europei dovrebbero fare pressione a riguardo, e non solo loro, perché oggi la migrazione è globalizzata e quasi tutti i paesi del mondo sono paesi ospiti, paesi di transito o paesi di origine. Quindi nei paesi dove ci sono molti sfollati e rifugiati, in particolare in Africa, ci deve essere una legislazione minima. Se l'Unione europea svolgesse il suo ruolo, spingerebbe su questo aspetto, soprattutto nei paesi più vicini, come la Tunisia.

Per concludere, quello degli sfollati interni è un problema estremamente importante dal punto di vista giuridico. Credo sia essenziale denunciare l'ipocrisia, la distanza tra quello che si dice e quello che si fa. Tutto questo è stato illustrato benissimo nei lavori di questa giornata. Sono d'accordo con chi ha detto che si deve finalmente passare dal dire al fare. Passare da politiche di dominio, di competizione e di concorrenza a politiche di cooperazione, di fratellanza e di solidarietà. Di questo c'è bisogno, oggi. Dobbiamo essere realisti, vedere il mondo com'è, mentre loro ci stanno preparando un mondo che esploderà. Quindi forza, forza a tutti voi.

## ANNOTAZIONI



Handwriting practice lines consisting of 20 horizontal dotted lines.



Handwriting practice lines consisting of 20 horizontal dotted lines.



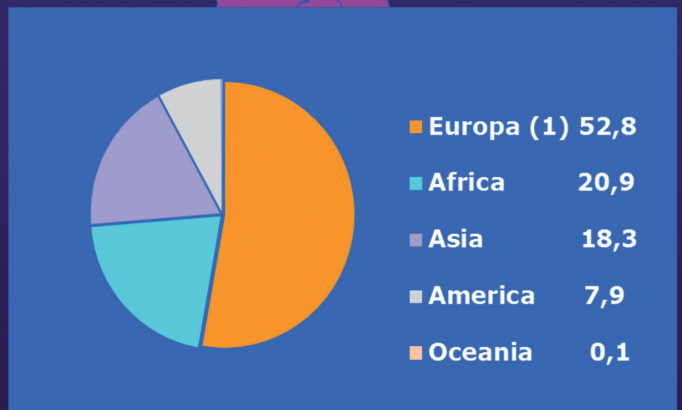
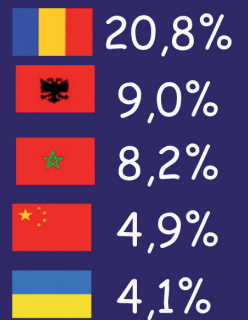
Handwriting practice lines consisting of 20 horizontal dotted lines.





## CITTADINI STRANIERI REGOLARI IN ITALIA AL 31-12-14

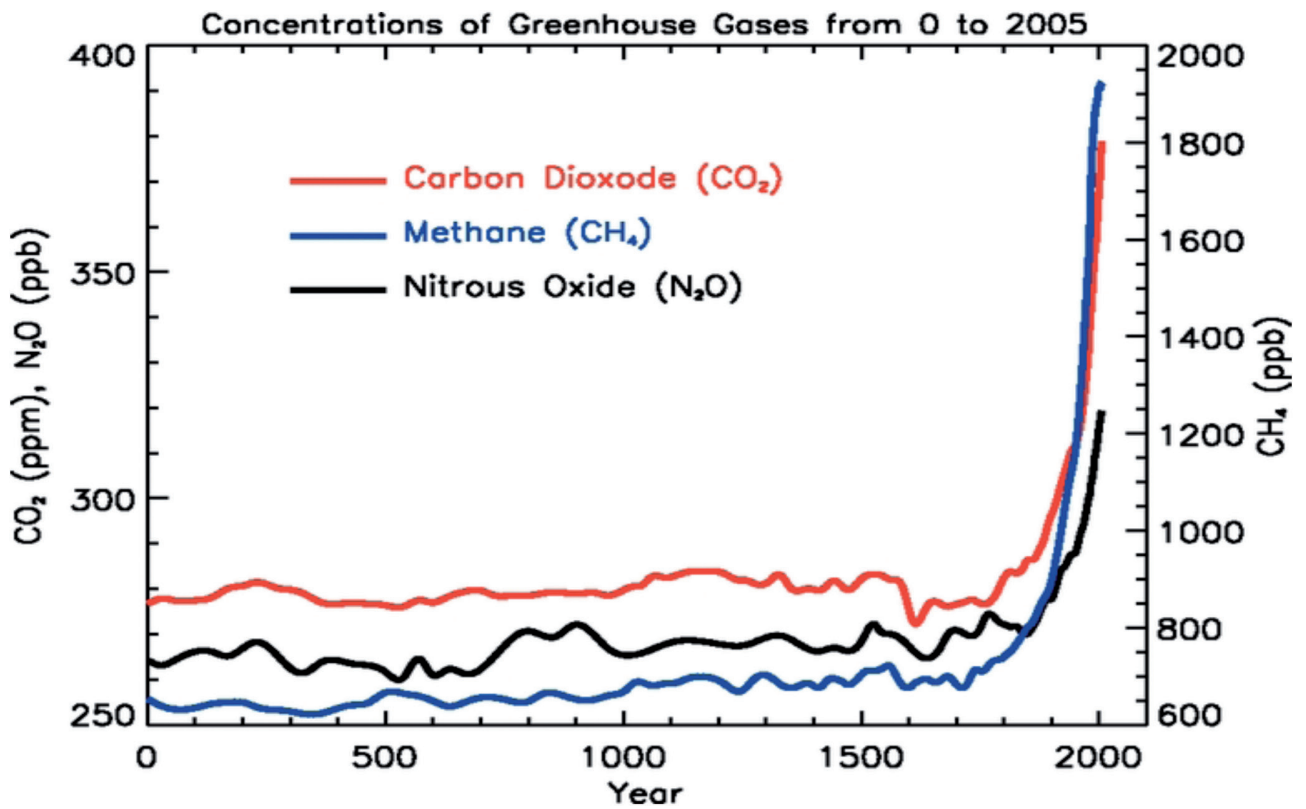
<b>Romania</b>	<b>1131839</b>
<b>Albania</b>	<b>490483</b>
<b>Marocco</b>	<b>449058</b>
<b>Cina</b>	<b>265820</b>
<b>Ucraina</b>	<b>226060</b>
<b>Filippine</b>	<b>139835</b>
<b>Moldavia</b>	<b>139737</b>
<b>India</b>	<b>128903</b>
<b>Perù</b>	<b>99173</b>
<b>Bangladesh</b>	<b>92695</b>
<b>Altro</b>	<b>1547182</b>



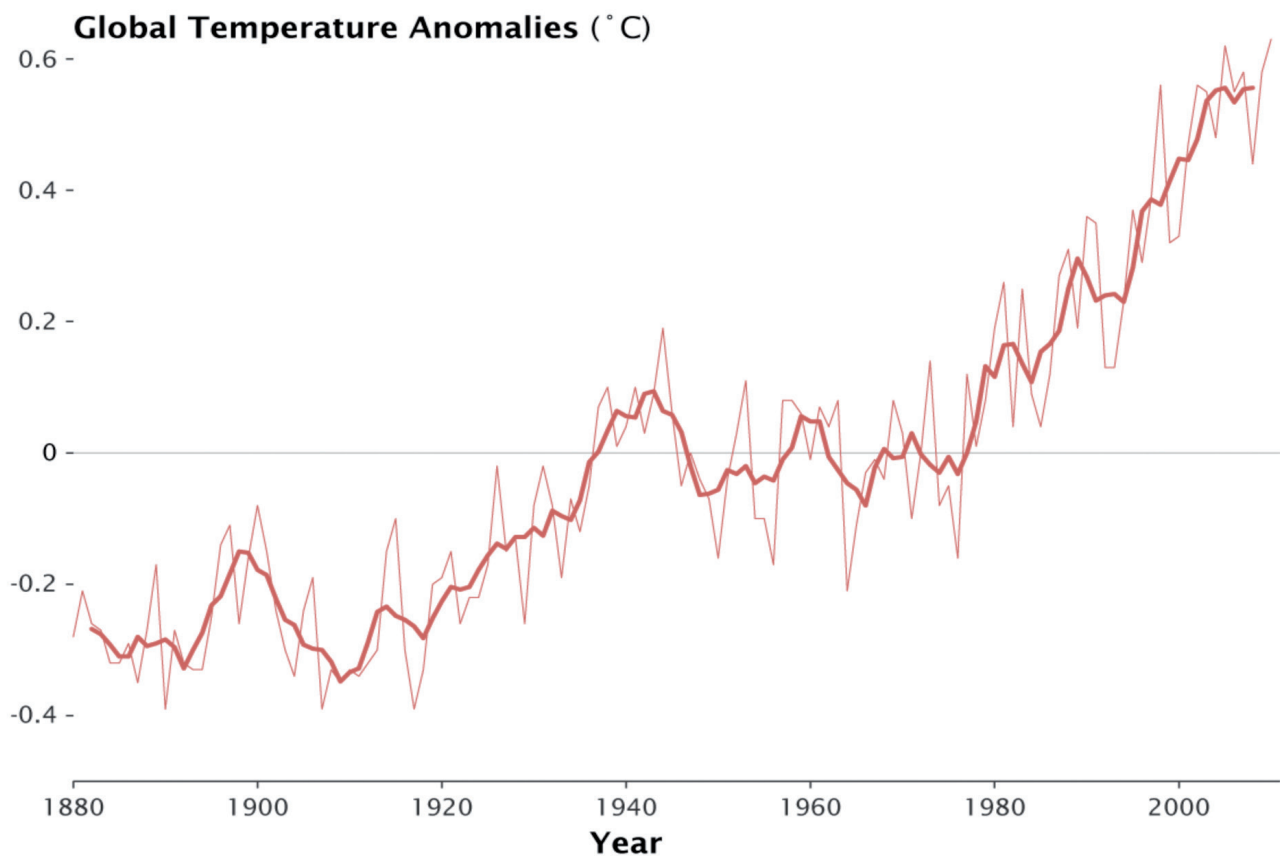
(1) oltre la metà comunitari

Dossier statistico immigrazione Rapporto UNAR 2015

# Greenhouse gases in the atmosphere

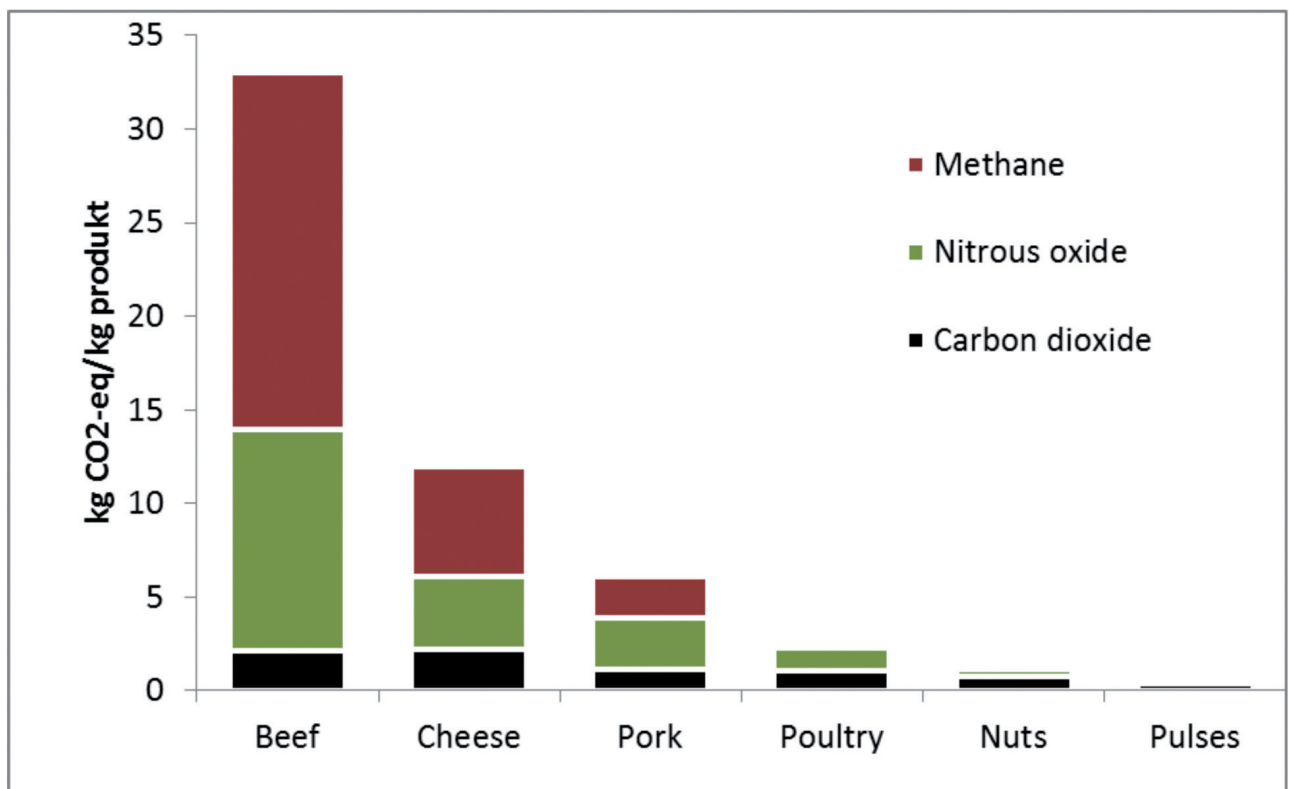


# Global average temperature



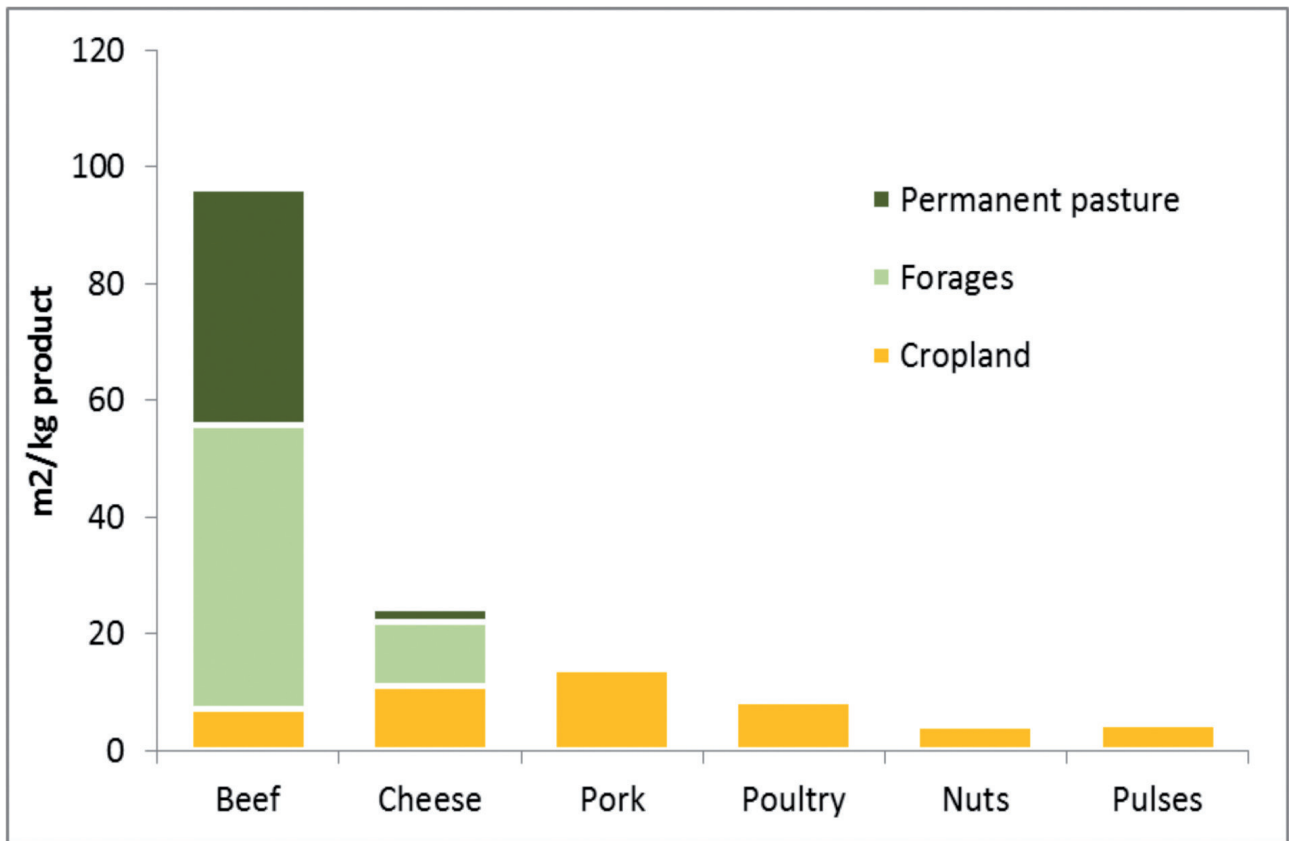
Source: <http://www.giss.nasa.gov/research/news/20110113/>

## Greenhouse gas emissions per kg food



Bryngelsson et al 2015

# Land use requirement



Bryngelsson et al 2015

## AGRICULTURAL DRIVERS

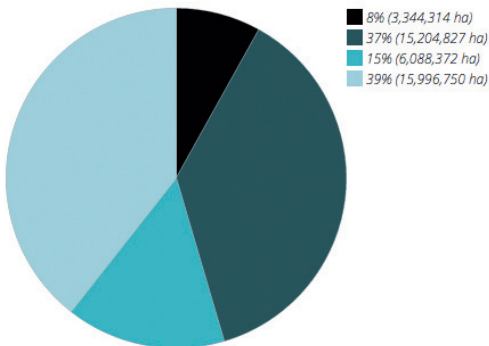
This infographic shows how agricultural land acquisitions that include information on crops are subdivided according to destination of use.

### Data availability

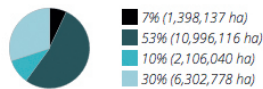
Information (40,634,263 hectares, 84%)  
No information (7,443,876 hectares, 15%)

Food-Crops  
Non-Food Crops  
Flex-Crops  
Multiple Use - Several crops in different categories

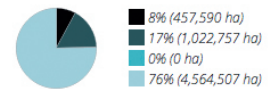
### All Continents (40,634,263 ha)



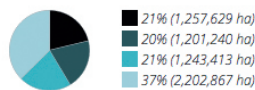
### Africa (20,803,071 ha)



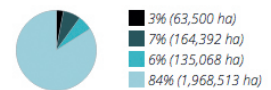
### Europe (6,044,854 ha)



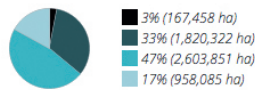
### America (5,905,149 ha)















### Oceania (2,331,473 ha)



### Asia (5,549,716 ha)



<b>Target country</b>	<b>Primary investor</b>	<b>Secondary investor</b>	<b>Secondary investor country</b>	<b>Intention of investment</b>	<b>Negotiation status</b>	<b>Implementation status</b>	<b>Intended size (ha)</b>	<b>Contract size (ha)</b>
<u>Ethiopia</u>	<i>Fri- El Ethiopia Farming and Processing</i>	<i>Fri-El Green Power</i>	<i>Italy</i>		<i>[2007] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2012] Startup phase (no production)</i>	<i>30,000</i>	<i>30,000</i>
<u>Ghana</u>	<i>Smart Oils</i>	<i>Agroils</i>	<i>Italy</i>		<i>[2008] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2012] In operation (production)</i>	<i>10,000</i>	<i>6,699</i>
<u>Madagascar</u>	<i>Tozzi Green</i>	<i>Tozzi Renewable Energy</i>	<i>Italy</i>		<i>[2012] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2012] In operation (production)</i>	<i>100,000</i>	<i>6,558</i>
<u>Mozambique</u>	<i>Aviam Lda</i>	<i>AVIA Spa (Aviam)</i>	<i>Italy</i>		<i>[2008] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2008] Startup phase (no production)</i>	<i>10,000</i>	<i>10,000</i>
<u>Mozambique</u>	<i>SAB Mozambique/Inveragro</i>	<i>Gruppo Api Gruppo Industriale Maccaferri</i>	<i>Italy</i>		<i>[2010] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2013] Project abandoned</i>	<i>40,000</i>	<i>6,300</i>
<u>Mozambique</u>	<i>BIOENERGIA MOÇAMBIQUE</i>	<i>Moncada Energy Group SRL</i>	<i>Italy</i>		<i>[2008] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2014] In operation (production)</i>	<i>15,000</i>	<i>15,000</i>
<u>Nigeria</u>	<i>Fri- El Ethiopia Farming and Processing</i>	<i>Fri-El Green Power</i>	<i>Italy</i>		<i>[2009] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2008] In operation (production)</i>	<i>100,000</i>	<i>11,292</i>
<u>Madagascar</u>	<i>Unknown (Delta Petroli)</i>	<i>Delta Petroli</i>	<i>Italy</i>		<i>Concluded (Contract signed)</i>	<i>Startup phase (no production)</i>	<i>19,000</i>	<i>19,000</i>
<u>Mozambique</u>	<i>Southern African Oils</i>	<i>Sagein</i>	<i>Italy</i>		<i>[2011] Concluded (Contract signed)</i>	<i>unknown</i>	<i>1,000</i>	<i>1,000</i>
<u>Ethiopia</u>	<i>Unknown (Piccola Renato)</i>	<i>Piccola Renato</i>	<i>Italy</i>		<i>[2005] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2006] In operation (production)</i>	<i>500</i>	<i>500</i>
<u>Senegal</u>	<i>Senhuile</i>	<i>Tampieri Financial Group</i>	<i>Italy</i>		<i>[2012] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2014] In operation (production)</i>	<i>26,500</i>	<i>10,000</i>
<u>Senegal</u>	<i>JTF Senegal SARL</i>	<i>Jatropha Technology Farm</i>	<i>Italy</i>		<i>[2010] Concluded (Contract signed)</i>	<i>Project abandoned</i>	<i>50,000</i>	<i>500</i>
<u>Liberia</u>	<i>EJ &amp; J Investment Corporation</i>	<i>Malavasi Logging</i>	<i>Italy</i>		<i>[2008] Concluded (Contract signed)</i>	<i>[2010] In operation (production)</i>	<i>57,262</i>	<i>57,262</i>

<b>Target country</b>	<b>Primary investor</b>	<b>Secondary investor</b>	<b>Secondary investor country</b>	<b>Intention of investment</b>	<b>Negotiation status</b>	<b>Implementation status</b>	<b>Intended size (ha)</b>	<b>Contract size (ha)</b>
<u>Liberia</u>	Euro - Liberia Logging	<u>Unknown (Euro - Liberia Logging)</u>	<u>Italy</u>		[2009] Concluded (Contract signed)	In operation (production)	253,670	253,670
<u>Guinea</u>	Guinee Energia S.A.	<u>Nuove Iniziative Industriali srl</u>	<u>Italy</u>		[2010] Concluded (Contract signed)	[2013] Project not started	710,000	74,504
<u>Senegal</u>	Senergie S.A.	<u>Nuove Iniziative Industriali srl</u>	<u>Italy</u>		[2010] Concluded (Contract signed)	[2011] In operation (production)	50,000	50,000
<u>Ethiopia</u>	O.B.M. Ethio Renewable Energy	<u>Nuove Iniziative Industriali srl</u>	<u>Italy</u>		Concluded (Contract signed)	In operation (production)	40,000	40,000
<u>United Republic of Tanzania</u>	Unknown (Arkadia Ltd)	<u>Arkadia Ltd</u>	<u>Italy</u>		Concluded (Contract signed)	[2013] Project not started	25,000	500
<u>Mozambique</u>	Unknown (Development Agroindustrial Investment Spa, CASIS (Company Agro Social Igo Sammartini))	<u>Development Agroindustrial Investment Spa</u> <u>CASIS (Company Agro Social Igo Sammartini)</u>	<u>Italy</u>		[2010] Concluded (Contract signed)	[2012] In operation (production)	20,000	3,000
<u>Senegal</u>	African National Oil Corporation Sarl	<u>Bioenergy Production s.r.l</u> <u>Carbon Sink Group S.R.L</u> <u>Agralis Technologies SpA</u>	<u>Italy</u>	 	[2009] Concluded (Contract signed)	[2013] In operation (production)	2,750	2,750
<u>Romania</u>	S.C. Emiliana West Rom S.R.L.	<u>Unigra International S.A.</u>	<u>Italy</u>		[2000] Concluded (Contract signed)	[2009] In operation (production)	unknown	12,000
<u>Romania</u>	S.C Genagricola Romania S.R.L.	<u>Gruppo Assicurazioni Generali SpA</u>	<u>Italy</u>		[2002] Concluded (Contract signed)	[2003] In operation (production)	5,500	4,850
<u>Romania</u>	Riso Scotti Danubio SRL	<u>Riso Scotti SPA</u>	<u>Italy</u>		[2005] Concluded (Contract signed)	[2005] In operation (production)	15,000	11,000
<u>Romania</u>	SC Padova Agricoltura S.R.L.	<u>Roncato Giovanni E Figli SAS</u>	<u>Italy</u>		[2004] Concluded (Contract signed)	[2005] In operation (production)	26,000	4,821
<u>Romania</u>	Energia Verde Strestesti SA	<u>Eurecno SpA</u> <u>Finest SpA</u>	<u>Italy</u>	 	Concluded (Contract signed)	[2006] In operation (production)	unknown	3,863
<u>Romania</u>	SC Agricola San Giorgio SRL	<u>Societa Agricola San Giorgio SpA</u>	<u>Italy</u>		Concluded (Contract signed)	[2005] In operation (production)	unknown	unknown
<u>Romania</u>	S.C. Agrocapital S.R.L.	<u>S.C. Sacom S.p.A.</u>	<u>Italy</u>		Concluded (Contract signed)	[2010] In operation (production)	unknown	unknown



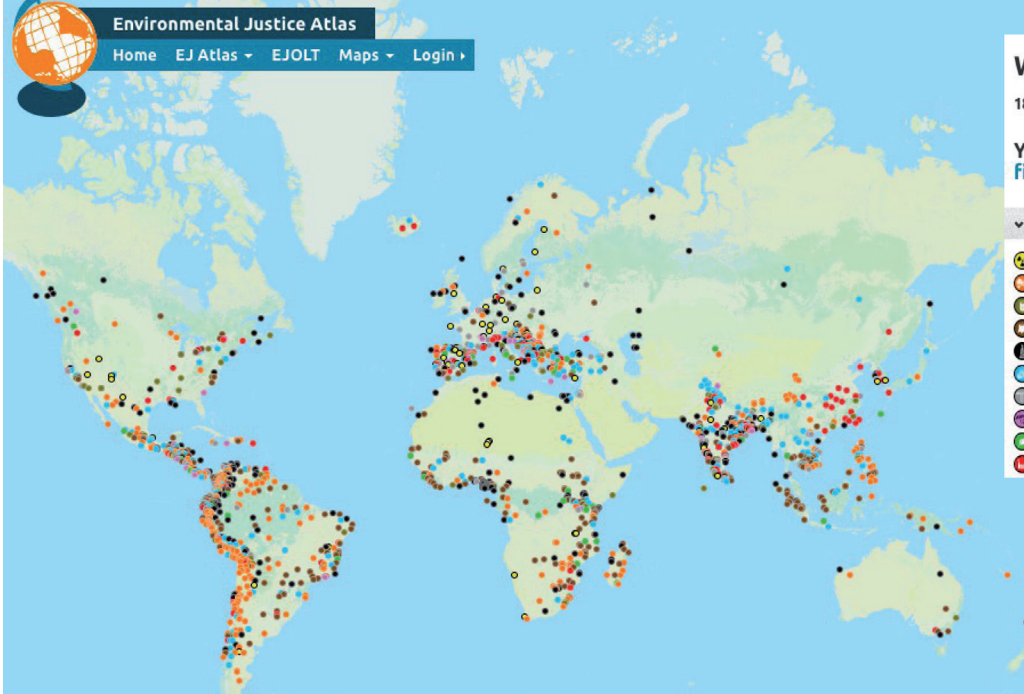
# CRISI AMBIENTALI & MIGRAZIONI FORZATE

## L'ONDATA SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA



Environmental Justice Atlas

Home EJ Atlas EJOLT Maps Login



### World Map

1848 cases reported

You can [contribute to EJ Atlas](#) fill out our survey.

#### Legend

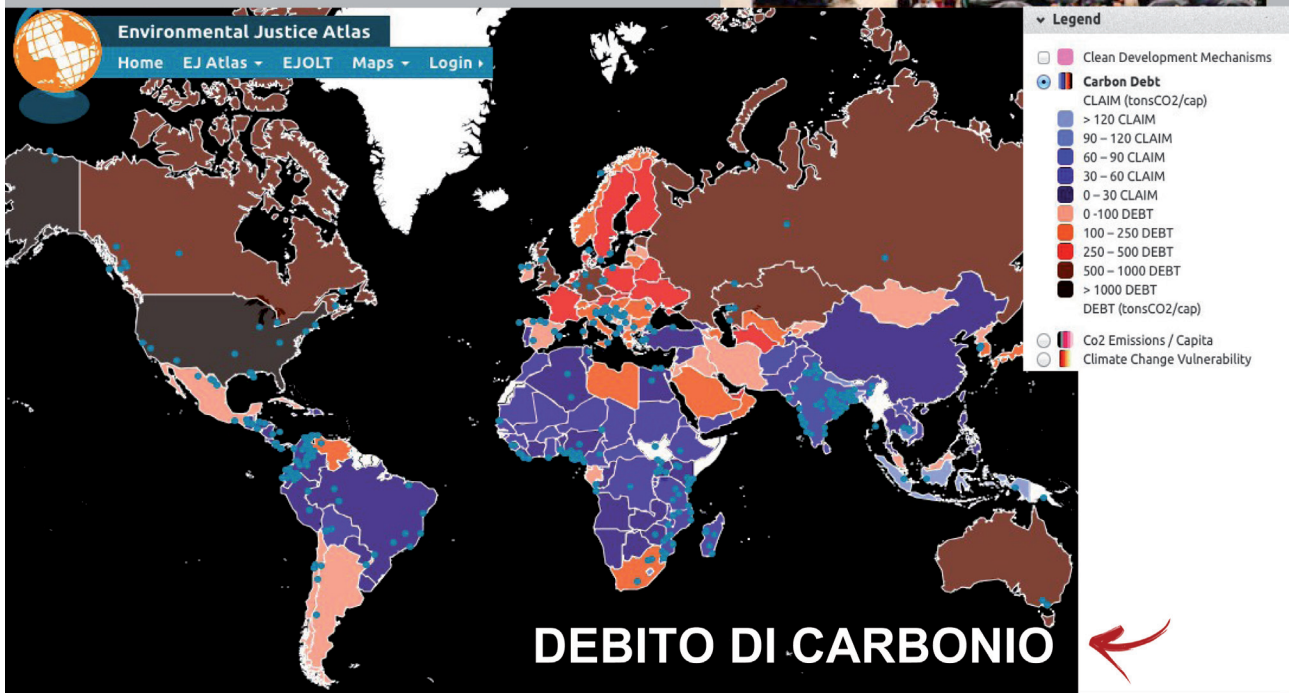
- Nuclear
- Mineral Ores and Building Extractions
- Waste Management
- Biomass and Land Conflicts
- Fossil Fuels and Climate Justice
- Water Management
- Infrastructure and Built Environment
- Tourism Recreation
- Biodiversity Conservation Conflicts
- Industrial and Utilities Conflicts

# EJ ATLAS



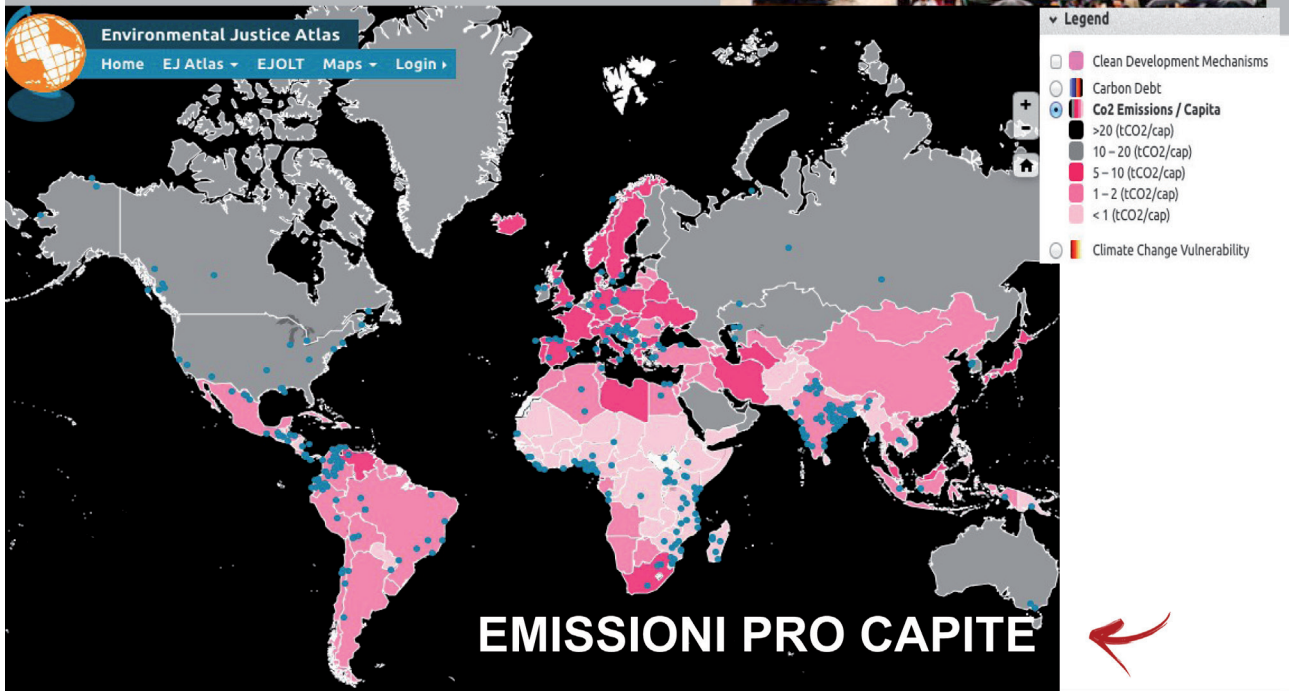
# CRISI AMBIENTALI & MIGRAZIONI FORZATE

## L'ONDATA SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA



# CRISI AMBIENTALI & MIGRAZIONI FORZATE

L'ONDATA SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA



# CRISI AMBIENTALI & MIGRAZIONI FORZATE

L'ONDATA SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA



## GRANDI DIGHE

- ➔ Tra il 1950 e fine anni '90 sono passate da 5.000 a 45.000 e gli sfollati sono calcolabili – per quel periodo – tra i 40 e gli 80 milioni di persone

*Fonte: ICOLD – Commissione Internazionale Grandi Dighe*

- ➔ 40% spostamenti forzati causati dallo “sviluppo” (oltre 4 milioni di persone): DIGHE

*Fonte: World Bank Environment Department*

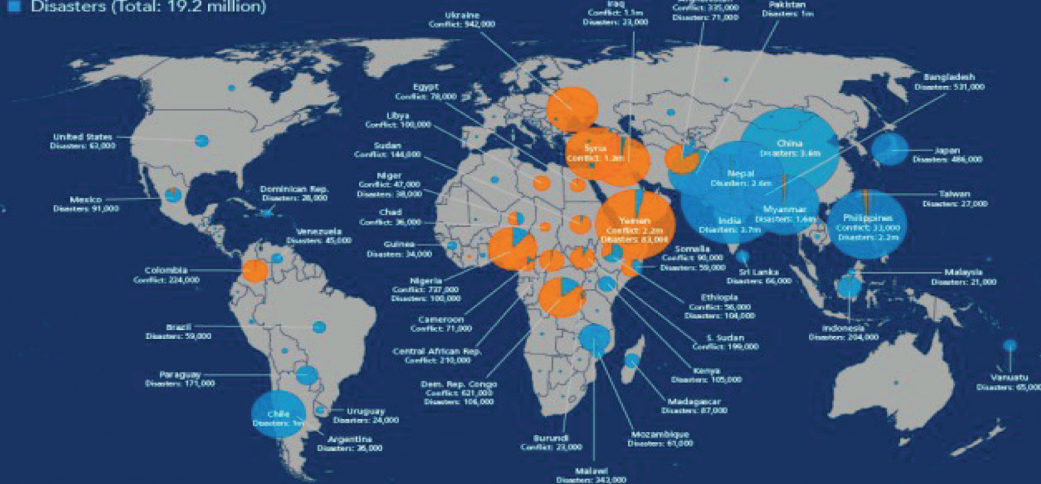
# CRISI AMBIENTALI & MIGRAZIONI FORZATE

## L'ONDATA SILENZIOSA OLTRE LA FORTEZZA EUROPA



### New displacements associated with conflict and disasters in 2015

- Conflict and violence (Total: 8.6 million)
- Disasters (Total: 19.2 million)



NOTE: For both types of displacement, the number is shown only when it exceeds 20,000. The size of the pie charts is fixed for estimates of 5,000 or less. In a few cases, the same person may be displaced more than once.

Fonte:  
**IDMC**



## Climate change and vulnerability

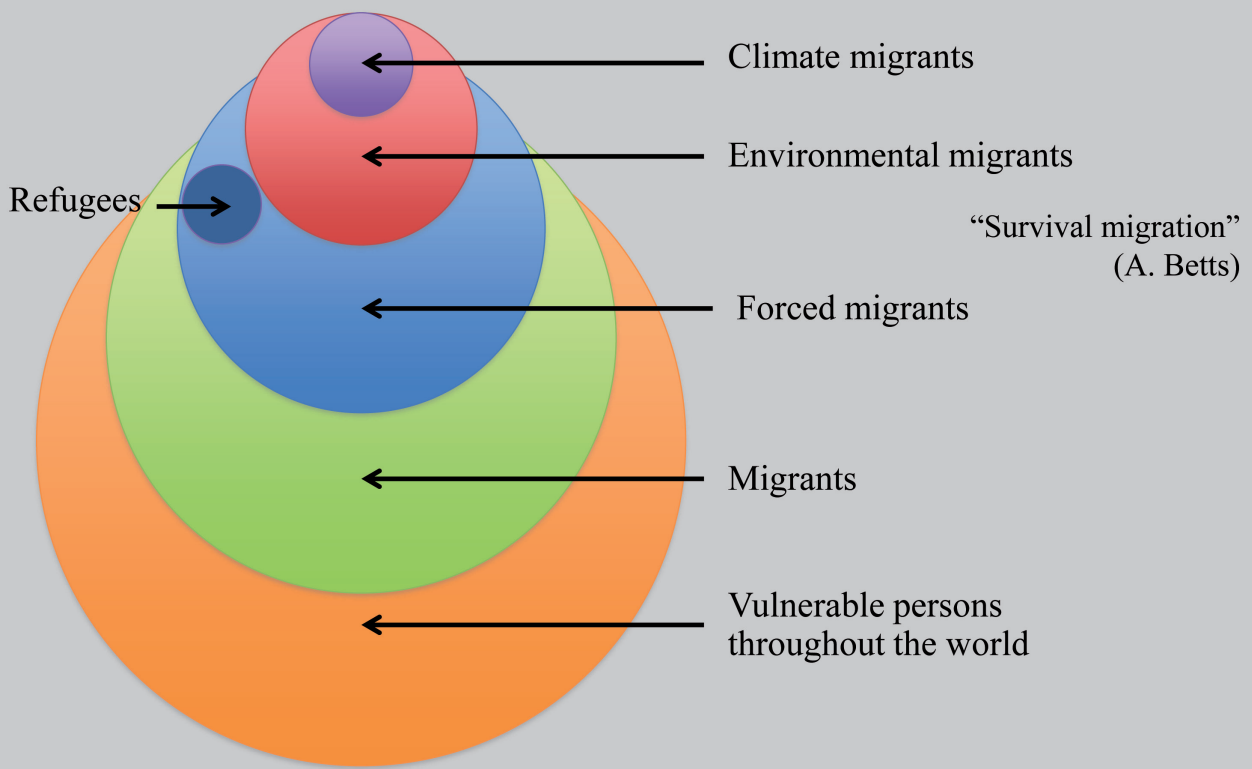


Fig.1

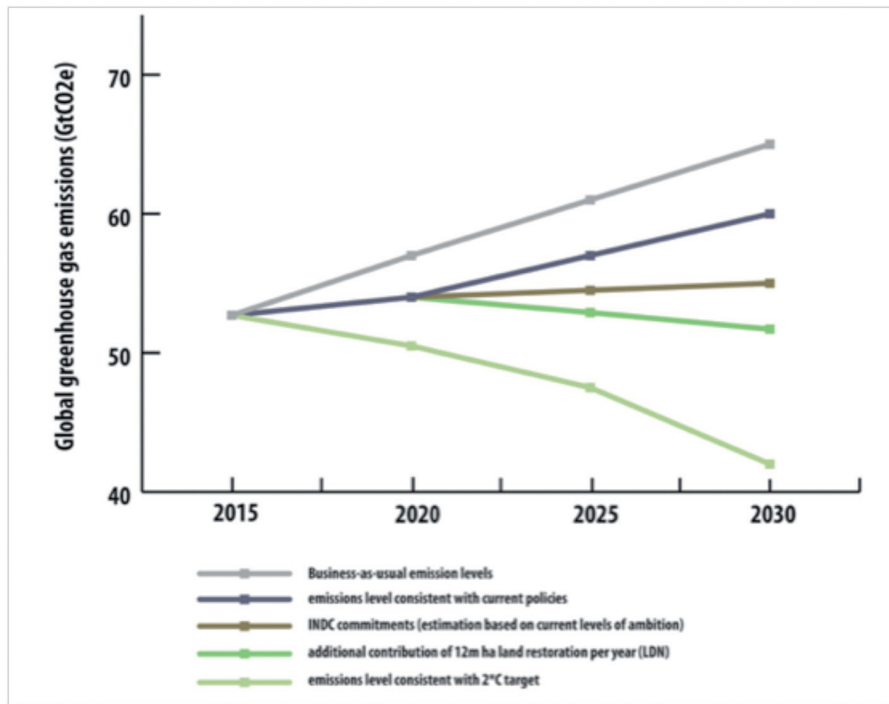
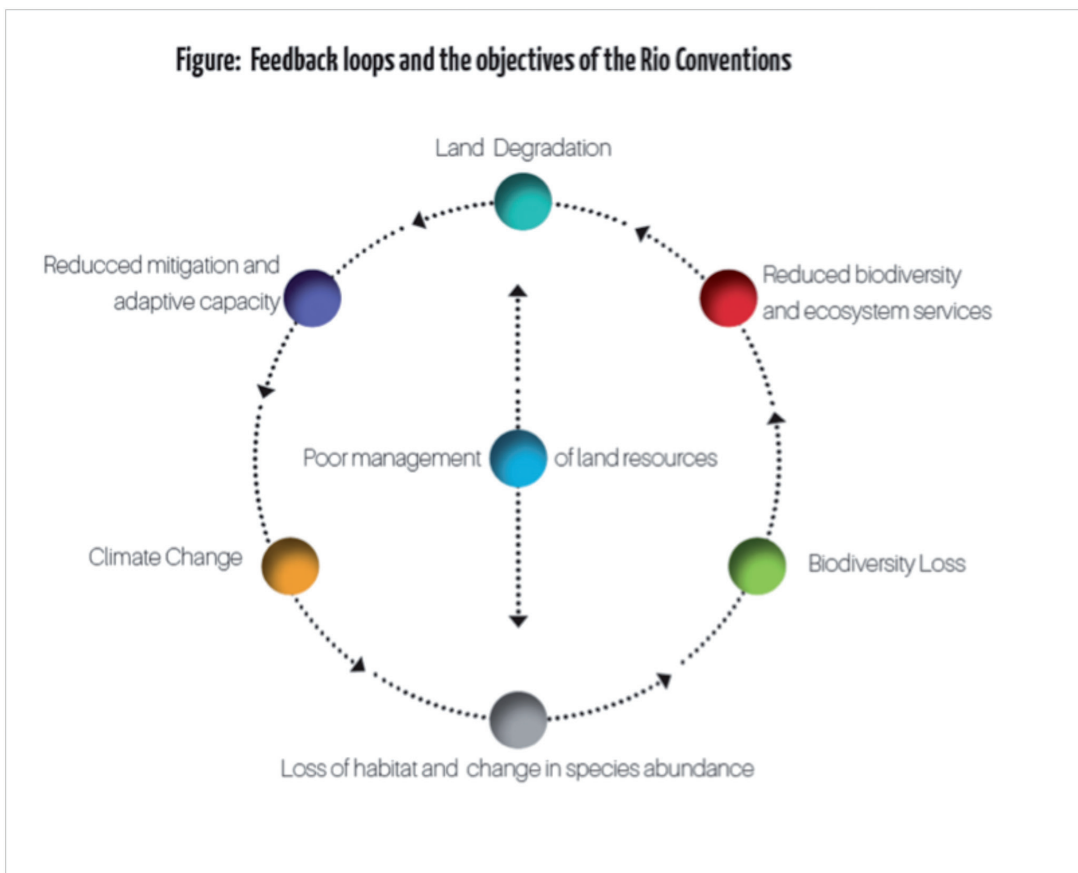


Fig. 2

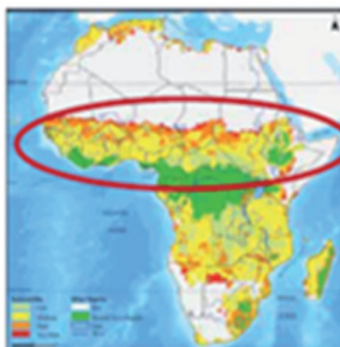


## The challenge: desertification and land degradation

- 1.9 billion hectares and 1.5 billion people are affected by desertification and land degradation globally
- 12 million ha are lost every year due to desertification
- 50% of agricultural land either moderately or severely degraded
- Reasons: climatic variations and human activities (poor land practices, e.g. over-cultivation, overgrazing, agricultural expansion, landscape fragmentation or poorly drained irrigation systems)
- Consequences:
  - Soil salinization, deforestation and environmental degradation, downstream flooding and silting, poor water quality, sand and dust storms...
  - Increased poverty and food insecurity
  - Increased **forced migration** and insecurity/conflicts

4

Desertification vulnerability in Africa (2008)



Conflicts and food riots in Africa 2007-2008



Terrorist Attacks 2012



These three maps of Africa vividly show the concentrations of past terrorist attacks, food riots and other conflicts in areas that are vulnerable to desertification.

UNCCD, 2014: *Desertification: The Invisible Frontline*

5